



Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

Giuseppe Gioachino Belli - Gerolamo Luigi Calvi

Un'amicizia milanese

Carteggio a cura di Alda Spotti

il Cubo

Volume realizzato con il contributo del Ministero per i Beni
e le Attività Culturali.

Copyright © 2013

il cubo sas
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
tel 06 39722422

www.ilcubo.eu

Sono riservati all'Editore, per tutti i Paesi,
i diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo.

Non sono consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

ISBN: 9-788897-431022

I edizione: maggio 2013

PREMESSA

Nella biografia di Giuseppe Gioachino Belli l'incontro con la città di Milano è un capitolo decisivo, giacché rappresenta il momento di svolta della sua elaborazione intellettuale, e negli ultimi anni molti studi si sono concentrati proprio nella direzione di chiarire gli aspetti fondamentali di questo incontro, a partire dalla pubblicazione del *Journal du voyage*, testo esemplare per la complessità degli apporti complessivi, biografici, psicologici, culturali, che fornisce. Milano è la città "benedetta" dove Belli trova e verifica la concreta possibilità di attualizzare progetti e prospettive d'una cultura, la sua, costruita e cresciuta a Roma in maniera organicamente – e necessariamente – clandestina, e che invece a Milano aveva cittadinanza aperta e opportunità di crescere: «ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, istruzione disgiunta da pedanteria, conservazione piuttosto che società secondo il senso moderno, niuna curiosità de' fatti altrui, lustro di arti e di mestieri, purità di cielo, amenità di sito, sanità di opinioni, lautezza di cibi, abbondanza di agi, rispetto nel volgo, civiltà generale etc. etc.». Una città, e una cultura, moderna, tollerante, progressista, laica ma non antireligiosa, concreta e non accademica, aperta e multidisciplinare. E queste erano le medesime virtù che Belli trovava nei suoi amici e interlocutori milanesi, Giacomo Moraglia e Gerolamo Luigi Calvi. Amici veri, amici d'una vita, cui egli si legava per continuità di frequentazione e contiguità di interessi.

Il carteggio inedito che in questo volume Alda Spotti, sicuro punto di riferimento degli studi belliani, pubblica con la sua consueta ricchezza di analisi e precisione di interpretazione, in cui il rigore filologico si unisce alla profondità dei contributi storico/critici, mostra molti motivi di interesse: la sicurezza con cui Belli si muove in campi non proprio di sua pertinenza (l'archeologia, l'urbanistica, la pittura); l'affabilità dei rapporti umani che riu-

sciva sempre a stabilire e che senza dubbio ne caratterizza la personalità; la grande curiosità e l'originalità dei suoi interessi; la tenacia; il valore assoluto dell'amicizia (esemplare il saluto dell'ultima lettera personale qui presentata: «Alla tua Signora Laura poi ed a' tuoi figli ricorda un vecchio loro servitore ed amico. Ti abbraccio di vero cuore. Il tuo affezionatissimo Giuseppe Gioachino Belli»); la complessità delle sue elaborazioni, i dubbi, le idiosincrasie, le resistenze, i timori.

Lo studio di Paolo Migliavacca completa la presentazione di Calvi, giacché nella ricostruzione di un episodio specifico dimostra come Calvi sia proprio un esempio di quell'intellettuale colto e progressista, che scriveva versi e libri, frequentava teatri e dipingeva, e al tempo stesso era anche un imprenditore avveduto e competente, e cioè un modello complessivo di uomo e di vita che a Roma non aveva alcuna possibilità di prospettiva, e che invece evidentemente Belli pensava come progetto d'una cultura e d'una civiltà da perseguire: «Cosa fai? Dipingi? Componi libri? Felice [...] d'ingegno, di stima, di fortuna, e di bella e buona famiglia! Et merito. Io animalizzo, per dirla alla chimica, e non più. Sto bene, e questo non è poco».

Il carteggio che qui si presenta è dunque anche un altro momento della ricognizione severa e metodica che stiamo compiendo sul nostro Belli, una ricognizione che sempre più ci consola e conferma della necessità della nostra passione.

Marcello Teodonio

INTRODUZIONE

Vengono ora pubblicate per la prima volta venticinque lettere¹ che Giuseppe Gioachino Belli indirizzò a Gerolamo Luigi Calvi (1791-1872), gentiluomo milanese, divenuto col tempo uno dei più cari amici che il poeta romano annoverava a Milano. Infatti l'amicizia tra i due si può rilevare, oltre che dal presente epistolario, anche dai diari di viaggio, relativi agli anni 1827-1829² che Belli redasse durante i suoi soggiorni nella città lombarda e dal carteggio intercorso con un altro amico milanese, l'architetto Giacomo Moraglia³, nei quali scritti il nome di Calvi viene più volte menzionato e ricordato. Le lettere, provenienti dall'archivio familiare dei discendenti di Calvi, sono state acquisite al patrimonio dello Stato nel 2010 e conservate oggi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Il carteggio qui proposto si compone dunque delle venticinque lettere autografe di Belli di nuova acquisizione, tra le quali si trova anche una ufficiale dell'Accademia Tiberina, con firma però autografa di Belli, e di sei lettere di Calvi allo stesso Belli, parzialmente edite e già conservate nella Biblioteca Nazionale.⁴ Queste ultime, però, si intrecciano solo in parte con quelle di Belli, perché limitate agli anni 1847 (tre lettere di aprile, maggio, settembre), 1849 (una di marzo) e 1850

1 Una prima notizia relativa all'acquisizione di queste lettere da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali è stata da me pubblicata al momento del loro ingresso, come dono da parte del MiBAC, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, dove sono conservate tra i manoscritti con la collocazione *Vittorio Emanuele 1784/1-25*. Ad esse sono allegate anche otto minute (*Vitt. Em. 1784/26-33*) delle lettere che Calvi scrisse a Belli, alcune datate altre databili (una addirittura recante il sigillo, quindi sembrerebbe non essere stata consegnata o ritornata al mittente), che talvolta, in mancanza delle originali, possono risultare utilissime perché esplicative delle risposte di Belli. Cfr. A. SPOTTI, *Lettere inedite di G. G. Belli a G. L. Calvi*, in «Accademie & Biblioteche», V (2010), 3-4, pp. 61-68.

2 Cfr. G. G. BELLI, *Journal de voyage de 1827, 1828, 1829*, a cura di L. Biancini, G. Boschì Mazio, A. Spotti, Roma, Colombo, 2006.

3 Cfr. A. SPOTTI, "Peppe mio... *Car amour bel bacciocon*". *Lettere di Moraglia a Belli*, in *Giuseppe Gioachino Belli 'milanese'. Viaggi, incontri, sensazioni*. Atti dei Convegni promossi da Centro Studi G. G. Belli e Fondazione Primoli, a cura di M. Colesanti e F. Onorati, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 2009, in *Appendice*, pp. 165-191.

4 Esse si trovano nel fondo *Autografi* con segnatura A. 93.22/1-3 e A. 93.23/1-3.

Introduzione

(due, di gennaio e febbraio), mentre le missive di Belli a Calvi ricoprono un arco di tempo molto più lungo che va dal 1827 al 1850, in cui sono distribuite ad intervalli di vari mesi o anche salti di anni, con lacune che in alcuni casi si possono certamente imputare ad una dispersione del carteggio, e in altri proprio alla mancata corrispondenza tra i due amici, come risulta esplicitamente espresso per loro stessa ammissione. Sulle lettere inedite di Belli, sono inserite anche alcune minute delle risposte del medesimo Calvi, il quale spesso usufruisce dello spazio trovato in bianco sulle lettere ricevute per vergare le brutte copie per l'amico romano.

Rispetto a quello di Calvi l'archivio belliano appare sicuramente lacunoso, perché appunto sono solo sei le lettere del nobile milanese conservatesi tra le carte di Belli (almeno così sembra finora, a parte le minute), in un numero decisamente minore anche rispetto a quello, pur esiguo, del carteggio Moraglia/Belli – costituito da 17 lettere di Moraglia a Belli e da una sola di Belli a Moraglia – al quale carteggio comunque il Belli/Calvi risulta complementare. Sebbene abbiano molto in comune riguardo al contenuto (notizie di avvenimenti, informazioni di vario genere sulle rispettive famiglie, sugli amici e conoscenti comuni, piccoli favori spesso di carattere editoriale, scambi di libri, piccoli acquisti ecc.) i due carteggi differiscono nello stile del linguaggio: formale e più convenzionale quello che Calvi e Belli usano tra di loro, soprattutto all'inizio della loro corrispondenza, più colloquiale e decisamente familiare quello di Moraglia, dai toni più schietti e sinceri, tanto che possiamo con sicurezza supporre che altrettanto caloroso e scherzoso sia stato quello di Belli nelle sue risposte all'architetto lombardo, e, dato che frequentemente Moraglia ricorre ad espressioni dialettali in milanese⁵ con altrettanta sicurezza possiamo immaginare che anche Belli si sia servito del romanesco, consuetudine invece del tutto assente nel carteggio con Calvi. Al di là del contenuto o dello stile, una nota comune però contraddistingue le lettere scritte a Belli dai due amici milanesi ed è la mancanza o la voluta illeggibilità della loro firma, la quale, per ragioni ancora tutte da scoprire, appare spesso cassata e cancellata, o addirittura è il foglio stesso che appare strappato in corrispondenza della sottoscrizione, in modo che l'identità del mittente rimanga occultata. Io credo che ciò sia avvenuto probabilmente ad opera dello stesso Belli, forse dopo il 1848/1849, per ragioni di censura nei confronti di legami che potessero apparire compromettenti, poiché gli amici

⁵ A questo proposito si richiama l'attenzione sull'edizione del carteggio Moraglia/Belli da me curata e citata alla nota 3.

milanesi all'epoca erano di sentimenti liberali se non proprio di avversione verso il governo asburgico.

Un profilo di Gerolamo Luigi Calvi, figura poliedrica dai molti interessi, ci è stato offerto alcuni anni orsono da Paolo Maria Farina⁶ che, ispirandosi ai diari di viaggio di Belli, ricostruisce l'ambiente milanese di quegli anni, e più recentemente da uno studioso locale lombardo, Paolo Migliavacca⁷ che a Calvi ha dedicato alcuni studi e che interviene in questa stessa sede con un suo saggio sull'attività imprenditoriale del Calvi, relativamente ai suoi poderi a S. Vito di Gaggiano, a sud ovest di Milano, per la quale Belli, in una delle sue lettere, mostra grande ammirazione. Calvi fu dunque un erudito scrittore e saggista, un letterato, un poeta, un pittore, nonché un agronomo, e un attento amministratore del proprio patrimonio agricolo. Egli ricoprì anche cariche nell'amministrazione pubblica finché, per i suoi sentimenti patriottici, non si compromise politicamente col Governo della Lombardia, soprattutto a causa dei figli, attivisti sul fronte antiaustriaco, in circostanze cruciali come l'insurrezione di Milano del 1848.

Se queste lettere, come tutti gli epistolari ovviamente, offrono una ulteriore testimonianza per una conoscenza più approfondita dei personaggi Belli e Calvi, e dei rapporti intercorsi fra i due, esse permettono ancora una volta di evidenziare il ruolo che Belli ricoprì nell'ambito della cultura romana dell'epoca: attraverso la loro lettura infatti prende risalto un Belli immerso in una vasta rete di contatti, conoscenze e amicizie (delle maggiori sappiamo già attraverso la sua biografia) con esponenti anche minori e meno conosciuti del mondo della letteratura (tra i quali possiamo annoverare il poeta e scrittore Giovan Battista Marsuzi, o il marchese Giuseppe Melchiorri, cugino di Giacomo Leopardi col quale mantenne un'assidua corrispondenza, il che la dice lunga sulla probabile conoscenza tra il poeta romano e il poeta recanatese), col mondo delle accademie, della maggior parte delle quali Belli era anche socio e frequentatore (si citano i nomi di Melchiorre Missirini dell'Accademia di S. Luca, anch'egli un corrispondente di Leopardi, di Giovanni Silvagni, di Salvatore Betti o dello stesso Antonio

6 Cfr. P. M. FARINA, "Lustro di arti e di mestieri". Note su Belli, Moraglia e la Milano Imperial Regia, in *Giuseppe Gioachino Belli 'milanese'*, cit., pp. 105-163 [spec. pp. 159-162, e relative note].

7 P. MIGLIAVACCA, *Gerolamo Calvi, il nobile*, in *Varda Giulay che vegn la primavera. Il Risorgimento nel territorio di Gaggiano e nel basso Circondario di Abbiategrasso 1848-1870*, a cura di P. Migliavacca, Gaggiano (MI), ed. a cura dell'Associazione per il Centro Culturale Aldo e Cele Daccò, 2011, pp. 150-157.

Introduzione

Nibby ecc.), delle arti (musicisti attori attrici cantanti, conosciuti, se non direttamente a teatro, sicuramente a casa Ferretti come, tanto per fare un nome citato nell'epistolario, il compositore Pier Antonio Coppola; pittori, come Jean-Baptiste Wicar, Tommaso Minardi, Giuseppe Coghetti o scultori, come Giuseppe de Fabris e Pietro Tenerani) e col mondo dell'editoria (il già citato Melchiorri ad esempio, che con Romualdo Gentilucci fu editore della rinomata rivista «L'Ape italiana delle belle arti») e appartenenti a tutte le classi sociali: ecclesiastici come monsignor Brocard, aristocratici come la damigella Amalia Frosconi, dama di compagnia della moglie di Girolamo Bonaparte, principessa di Montfort ed ex regina di Westfalia, o come il già nominato marchese Melchiorri o il conte di Castelbarco, e borghesi, di cui all'occasione può servirsi per sé o per gli amici, o ai quali può liberamente ricorrere o per i quali essere il tramite cui affidarsi, vuoi per favori o informazioni o semplici scambi di saluti.

Gerolamo Luigi Calvi, coetaneo di Belli, come il loro comune amico Moraglia, per essere nati tutti e tre nel 1791, è una conoscenza giovanile di Giuseppe Gioachino Belli, risalente agli anni in cui i due milanesi soggiornavano a Roma per i loro studi accademici, di pittura il primo, di architettura il secondo. Allievo di Giuseppe Bossi, di cui scrisse anche una biografia e dei versi in morte, ricordati qui dall'amico Belli nella prima lettera del maggio del 1827, Calvi si diletta quindi di pittura tanto da essere più volte scherzosamente interpellato sulle sue attività dall'amico romano, che al contrario, in più di una circostanza, sembra autocommiserarsi per la propria inettitudine: «Cosa fai? Dipingi? Componi libri? Felice [...] felice d'ingegno, di stima, di fortuna, e di bella e buona famiglia! Et merito. Io animalizzo, per dirla alla chimica, e non più».⁸ E ancora: «Che dipingete? Che scrivete? Io non scrivo, non leggo, e quasi non parlo e non cammino»⁹ come si legge nelle prime lettere. Sappiamo infatti che Calvi, oltre ad essere un letterato ed uno storico dell'arte, dipinse diverse opere, ricordate anche da Paolo Migliavacca nel suo saggio. Una di esse Belli ebbe modo di ammirare già durante il primo soggiorno milanese del 1827, quando, come si legge sul suo diario nella giornata del 22 agosto, proprio in compagnia di Calvi, egli si recò «dans une petite eglise voir un tableau de la sacre famille qu'il a peint, et dans lequel il y a du merite»¹⁰ dove la chiesa però non viene nominata. Diversi anni dopo, è lo stesso Calvi a comunicare al Belli la ripresa della sua attività pittorica, nel-

8 Cfr. Lettera B 2 del 24 aprile 1829.

9 Cfr. Lettera B 3 dell'8 febbraio 1831.

10 Cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 42.

l'aprile del 1847, quando afferma di essersi «rimesso al cavalletto conducendo a fine alcuni quadretti che avevo lasciati abbozzati, alternando questo lavoro con qualche altro letterario».¹¹

Ma, come si è detto, la pittura è solo una delle tante attività di questo eclettico gentiluomo, e il presente carteggio reca la testimonianza dei molteplici impegni di lavoro, letterario e non, di cui Belli è messo al corrente, divenendo anzi, spesso, per l'amico un necessario interlocutore, vuoi per i servizi resi nel farsi tramite di piccoli favori (come il procurare numeri di riviste mancanti) – favori che talvolta possono anche diventare reciproci (come l'acquisto di perle che Belli procura per la Signora Lauretta, moglie di Calvi, o un canovaccio per una borsa, presumibilmente da ricamare, che la moglie di Calvi acquista a Milano per Mariuccia, moglie di Belli) – vuoi soprattutto per il giudizio richiesto per competenza in materia letteraria, come quello, ad esempio, che Calvi sollecita relativamente alla propria traduzione dell'*Eneide*, opera che aveva intrapreso con trepidazione, data la fama della traduzione di quel "colosso" di Annibal Caro. E se queste sono tutte prove di genuina stima di Calvi nei confronti del poeta romano, da parte di Belli non possiamo però non notare talvolta un qualche tratto di ironica partecipazione ai successi dell'amico, nobile ricco e sicuramente più fortunato, col quale egli sembra quasi competere, fin dalla prima lettera, quando, orgogliosamente parlando del proprio figliolo, della cui nascita mette al corrente l'amico, ne elenca tutti i nomi altisonanti: *Ciro Durante Alfredo Alarico Agilulfo Augusto Filippo*, *Ciro* in fondo era pur sempre figlio di una contessa!¹² Insomma ad analizzare i sentimenti espressi da Belli nei confronti dell'amico Calvi sembra che mescolata all'ammirazione di cui fa mostra in più casi, come si è già visto, ci sia una nota non del tutto sincera. Anche in occasione del compimento dell'opera più nota del Calvi, la *Norma per dipingere le ombre*, non si trattiene dall'esclamare: «Bravo il mio Calvi: tu ti distingui in tante cose, e sei istruito e sei bravo», tanto da voler richiedere ad ogni costo l'opera appena si stampi, oppure qualsiasi altro suo scritto: «mandami qualche altra tua cosa: insomma qualche cosa la voglio»¹³ richiede con insistenza. E quando, qualche anno dopo, nel 1845, riceve la pubblicazione di quel «bellissimo libro», egli rassicura l'amico col dichiarare che il suo «lavoro è una cosa in-

11 Cfr. Lettera C 1 del 18 aprile 1847.

12 Si ricorda che Mariuccia Conti, sposata da Belli nel 1816, era già vedova del conte Pichi. Spesso, nelle lettere di Moraglia a Belli i saluti vengono a lei portati come alla *Signora Contessa* (cfr. A. SPOTTI, "Peppe mio", più volte citato).

13 Si veda la lettera B 15 del 9 maggio 1837.

Introduzione

teressantissima, tanto pel soggetto quanto per la parte estetica. Bravo il mio Calvi! Hai grande e bello ingegno! Ti invidio. Fai molte cose, e le fai bene. La annunziatami traduzione tua di Virgilio non può esser che buona, dacché buono è il tuo gusto»¹⁴ sottolineando con la penna i superlativi di merito. Comunque, come si vedrà, proprio per l'interessamento del poeta romano le opere del Calvi saranno favorevolmente accolte rispettivamente dall'Accademia di S. Luca e dall'Accademia Tiberina, quest'ultima presieduta dallo stesso Belli.

Inoltre in quel medesimo anno 1845, a settembre, come manifesta nella stessa lettera, Belli avrebbe voluto compiere, col proprio figlio Ciro, quel viaggio a Milano, che aveva a lungo desiderato dopo l'ultimo effettuato nel 1829, ma nuove disgrazie abbattutesi sul patrimonio familiare, ormai sempre più esiguo, lo distolgono del tutto dall'idea:

Da quando accadde la disgrazia vidi chiara la impossibilità di effettuare il mio viaggio per Milano: purtroppo, lusingandomi poi che le prime notizie fossero esagerate, tornò a nascermi qualche speranza di poter conciliare l'una cosa coll'altra. Oggi però sono informato del reale bisogno di abbandonarne totalmente il pensiero.

Mi chiedi ora cosa io mi faccia. Meno qualche cura agli affari domestici, sto, posso dire, in ozio, a ciò obbligandomi l'attuale stato della testa, indebolita a segno che per evidenti anche esterni segnali ha reso necessario al Governo il concedermi nel passato gennaio la mia giubilazione.

Infatti il 1845 avrebbe potuto essere un anno propizio per Belli, malgrado le sue emicranie, se alcuni eventi meteorologici disastrosi non si fossero abbattuti sui possedimenti in Umbria, nel Ternano, distruggendo ciò che restava del patrimonio ereditato da Ciro: egli era andato in pensione, anche per le sue condizioni di salute, dall'ufficio che ricopriva nella Generale Direzione del Debito pubblico, e il figlio a luglio si era laureato in Legge, due occasioni che avrebbero loro permesso di concedersi una meritata vacanza insieme, mediante quel viaggio tanto sperato e più volte promesso negli anni agli amici milanesi. Sarà invece il solo Ciro, senza il padre, ad effettuare, due anni dopo, il fatidico viaggio al Nord, con l'incombenza spesso delusa, di ossequiare gli amici del padre come latore dei di lui saluti: Calvi non sarà a Milano, essendo in villeggiatura sul lago di Como, circostanza che negli anni seguenti costituirà per lui motivo di grande rammarico, e l'altro amico, Giacomo Moraglia, si troverà sì in città, ma senza la propria famiglia, an-

¹⁴ Cfr. lettera B 17 del 4 agosto 1845.

ch'essa in vacanza fuori Milano, quindi impossibilitato a fare, come avrebbe voluto, le più festose accoglienze a quel "nipote" venuto da Roma, come egli considerava *Ciro*.¹⁵ In quanto a quest'ultimo, bisogna dire che egli non aveva nemmeno accolto l'ospitalità offertagli dall'amico fraterno del padre, preferendo alloggiare in albergo.¹⁶

La corrispondenza di Belli in questi due anni '45 e '46 si riduce a due sole lettere, una per anno, ma come risulta anche dal carteggio con altri amici, prima le sue condizioni di salute, poi quelle del figlio, inducono il poeta ad uno stato di prostrazione così profonda da non aver più voglia di comunicare con nessuno, anche se proprio quegli anni coincidono con una ripresa della sua vena poetica vernacolare (più di un centinaio di sonetti) con la composizione di alcuni dei più famosi sonetti romaneschi, come *La vita da cane* (31 dicembre 1845) o *La morte co la coda* (29 aprile 1846).

Ma con Calvi, pur lamentandosi dei suoi malanni, egli mantiene la sua consueta autoironia:

Che testa è divenuta la mia! Ma i miei abituali, anzi continui, dolori di testa mi hanno da qualche tempo ridotto un uomo da nulla; e la faccenda va di male in peggio ogni giorno. E son più di tre anni che la cammina così. Vedi! Oggi per vergarti queste due righe, vado mendicando le parole, né son sicuro di imbrogliar la sintassi.¹⁷

scrive nel maggio del 1847, mentre ringrazia l'amico dei libri ricevuti in dono, la *Norma per dipingere le ombre* e la traduzione di Virgilio, assicurando: «La leggerò a poco a poco per meglio gustarla, e per meglio dare agio di bene intenderla al mio svanito cervello», consigliando anche di inviare una richiesta di giudizio all'Accademia Tiberina, il cui presidente per quell'anno era lo scultore Pietro Tenerani, vecchia conoscenza per tutti e due. Anche la *Norma* sarà presentata all'Accademia di S. Luca, ottenendone riconoscimenti come la traduzione dell'*Eneide* dalla Tiberina, proprio grazie all'intermediazione di Belli. Fa parte del presente carteggio infatti anche la lettera ufficiale dell'Accademia Tiberina¹⁸ con la sottoscrizione autografa del Belli, che nel 1850 vi era rientrato come presidente, lui che più volte si era trovato in contrasto per incomprensioni e divergenze d'opinioni con gli altri soci, come racconta

15 Cfr. L'ultima lettera di Moraglia a Belli del 16 marzo 1856, in A. SPOTTI, "Peppe mio", cit., p. 190.

16 Per il viaggio di *Ciro* cfr. A. SPOTTI, *Il viaggio di *Ciro*. *Ciro Belli e il suo diario di viaggio extra moenia del 1847* in «il 996», V (2007), 3, pp. 55-70.*

17 Cfr. lettera B 19, 6 maggio 1847.

18 Cfr. lettera B 23, datata 27 giugno 1850.

Introduzione

all'amico che gliene domandava la ragione; ma apprendiamo la circostanza direttamente dalle sue parole, in cui si può cogliere tutta la sua abilità espressiva nel trarsi d'impaccio da una situazione che poteva sembrare imbarazzante:

Dopo 10 anni dalla mia rinunzia all'Accademia Tiberina vi fui richiesto e novamente ammesso; e perché io non perdessi nulla dell'anzianità e pozione della rappresentanza, si prese dal Consiglio il partito di dichiarare che, essendo giusti i motivi pe' quali rinunziai, l'Accademia non avrebbe allora dovuto accettare la mia rinunzia; e perciò ritenersi essa come non avvenuta. Motivo di simile temperamento fu ancora il voler ricevermi novamente nel Corpo senza ché io ne facessi alcuna richiesta, come in tali casi è di uso. V'ha in tutto ciò un po' d'arzigògolo e di sottigliezza, ma in fin de' conti ne venne bene alla mia convenienza, e mi trovai di bel nuovo in Accademia come non ne fossi mai uscito. Non la frequento però che rarissimamente, perché sempre temo inquietezze.¹⁹

Tornando a Calvi, si è detto come il nobiluomo provenisse da una famiglia agiata, ed avesse aumentato le proprie ricchezze grazie anche alle eredità ricevute, circostanza di cui Belli era stato messo al corrente dal comune amico Giacomo Moraglia già nel 1825²⁰ quando questi gli aveva confidato che alla morte del padre Calvi era divenuto «assai ricco» tanto che egli, come architetto, ne aveva ricevuto l'incarico di erigere una villa in campagna, a S. Damiano, presso Monza, villa che Belli stesso avrà modo di visitare durante la sua permanenza a Milano nel 1827.²¹ Il diario di quei soggiorni per tre anni consecutivi nella capitale lombarda, ma soprattutto il più descrittivo, quello del primo anno, il 1827, ci permette di avere una prima indicazione dell'amicizia tra i due che col tempo andrà sempre più rinsaldandosi, come testimoniano le presenti lettere. A Milano la frequentazione di Belli con Calvi era stata quasi quotidiana: insieme visitavano chiese, studi di pittori, librerie e un giorno anche quel famoso gabinetto di lettura – «de journaux politiques et literaires, où les étrangers y conduits par un aboné peuvent

¹⁹ Vedi nota 17.

²⁰ Lettera di Moraglia a Belli dell'11 giugno 1825 (Cfr. A. SPOTTI, "Peppe mio", cit., pp. 171-172).

²¹ Cfr. G. G. BELLI, *Journal*, cit., p. 50, dove Belli, nella giornata del 27 agosto 1827, racconta, in francese, la gita effettuata con l'amico a Monza: «À huit heures je vais chez M.^r Calvi qui voulait me conduire à une délice qu'il possède à S.^t Damien près de Monza. Nous partîmes aussitôt lui et moi dans sa voiture et en tres-peu de tems nous arrivâmes. Après avoir visité la maison bâtie par l'architecte Moraglia et le jardin y joint nous déjeunâmes avec un rotis de fruits et de bonbons».

aller et lire gratis»²² che sarà ricordato poi anche nelle lettere, talvolta si ricavavano anche a teatro, e spesso conversavano sulle proprie opere poetiche, cosa che continuano a fare anche valendosi della corrispondenza. Così l'amico accompagna Belli in giro per la città, o anche fuori, nei dintorni di essa, come si è già detto relativamente alla gita a Monza, e una sera lo invita in casa propria per una cena e per presentarlo alla sua famiglia, occasione che Belli non manca di annotare sul proprio diario, alla data del 22 agosto, con le seguenti parole, non prive di un certo sarcasmo:

À 4 heures M.^r Calvi me présenta à sa femme, à sa mère, à ses deux soeurs, à son frère et à sa belle soeur. L'accueil eut pu reussir un peu plus aimable. À 5 heures l'on servit. Le repas ne manqua pas de finesse, mais la conversation ne m'en parut pas plus engageante de la part des deux épouses trop fières peut être de leurs charmes constatés par bien d'hommages que je ne partagerais pas de ma vie. M.^r Moraglia fut de la compagnie et en outre un capitaine ongerois que je dus juger rien moins qu'accessoire et hors de sa place. Le tout bien finis je parti avec Moraglia, et nous allâmes ensemble au théâtre de la Scala nous recompenser de l'ennui de la journée.²³

Ma negli anni successivi, quando la conoscenza fra Calvi e Belli si fa più profonda per una maggiore dimestichezza acquisita sia grazie ad alcune periodiche permanenze di Belli in terra milanese, sia grazie ad alcuni soggiorni di Calvi sul suolo romano, l'atteggiamento del nostro Giuseppe Gioachino verso Gerolamo Luigi e la sua famiglia sembra cambiare. Ciò si desume dalla differenza di stile tra le lettere scritte alla fine degli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta – dove ancora incerto è l'uso tra il *tu* e il *voi* e dove i due corrispondenti sembrano mantenere rapporti di una certa formalità e compostezza – e quelle a partire dal 1834, quando l'uso del *tu* è ormai confermato e il tono stesso è improntato ad una maggior confidenza. Ma ormai sono passati parecchi anni di amicizia e anche se la documentazione è scarsa – l'ultimo taccuino di viaggio di Belli, nell'autunno del 1829, è molto scarso di notizie, come dichiara lui stesso alla data del 5 settembre: «Mi trattenni in Milano 40 giorni; tanto che ne ripartii la mattina di mercoledì 14 Ottobre. // Ho trascurato di seguire giornalmente il dettaglio delle cose da me fatte e vedute durante questo tempo. Ora mi annoierebbe assai il farlo»²⁴ – pos-

22 Cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 29, dove, alla giornata del 14 agosto, Belli registra di essersi recato insieme a Calvi al gabinetto di lettura.

23 G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 42.

24 G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 145.

Introduzione

siamo immaginare che i nostri due amici non abbiano interrotto i contatti tra loro. Dopo il 1831 infatti, con un intervallo di tre anni, la corrispondenza riprende nel 1834, anno che insieme al 1835 e al 1836 annovera il più fitto scambio di lettere fra i due, e il cambiamento di tono si avverte fin dal gennaio di quell'anno allorché Belli, rispondendo all'amico, che evidentemente gli aveva annunciato la sua venuta a Roma con la famiglia per Carnevale e lo aveva incaricato di cercargli una sistemazione adeguata, usa espressioni molto dirette e informali, mettendo in evidenza tutte le difficoltà incontrate per assicurarsi per tempo l'alloggio desiderato da Calvi, e poiché questi probabilmente aveva temporeggiato sulla data del proprio arrivo, evidenzia anche la tempestività con cui aveva dovuto concludere l'affare:

La scarsenza degli appartamenti, la troppa vastità di alcuni, l'angustia di altri, la località incomoda di varj, il cattivo ingresso di parecchi, la mancanza per lo più di una camera propria per servire di studio, e il caro prezzo di quasi tutti, crescente ogni giorno pel concorso de' forastieri che si spera dopo l'editto del Carnovale con maschere pubblicato il dì 16, sono stati tutti motivi che mi fecero nello scorso sabato 18 conchiudere l'affare e firmare la locazione dell'appartamento [...] ho giudicato di prendermi questo arbitrio, al quale il timore, purtroppo fondato, che tu rimanessi, come ben dici, in bianco alla tua venuta, mi fu eloquentissimo consigliere [...] Tu vedi, caro amico, che quanto ho fatto, l'ho fatto per tuo vantaggio; che se tutto non ti parrà secondo il tuo desiderio, io spero le circostanze di questa Città in quest'anno mi saranno presso di te valida scusa.²⁵

Prosegue poi con consigli pratici sull'uso della carrozza nel periodo di Carnevale, sconsigliando l'amico di servirsi della propria per andare al Corso, meglio prenderne una a nolo: «Non servirti però mai del legno tuo perché nel trambustio te lo potrebbero sciupare, e perché i soli cavalli ti costerebbero quanto la intiera vettura».

Le altre missive di quell'anno e dei successivi continuano sullo stesso tono, con scambi di cortesie reciproche, come quella di Calvi, che nel tornare a Milano si ferma a Perugia a far visita a Ciro Belli in collegio in quella città, della qual cosa Belli si dimostra molto grato, o come si è già detto, di altri piccoli favori o acquisti, che i due amici si scambiano servendosi della posta o di comuni amici e conoscenti.

E sempre nel '34, non godendo Belli di buona salute, poiché gli amici di Milano lo sollecitano ancora una volta perché si decida, per una pronta gua-

²⁵ Cfr. lettera B 4 del 21 gennaio 1834.

rigione, a recarsi in vacanza nel capoluogo lombardo, onde respirare quell'aria che meglio si confaceva al suo stato fisico, così risponde all'amico, con parole piene di rammarico ma insieme di speranza:

Forse io dovrò recarmi in qualche luogo e fare de' bagni e chi sa anche a Napoli, gita che mi rincresce, perché tu sai che quella bella città non mi piace pel soverchio suo chiasso. Milano, Milano mi sta sul cuore, e, senza la strada di ferro che tu implori, tornerò certamente a ribattere quel cammino che ho percorso sei volte, s'intende già tre innanzi e tre indietro, come i corsi di studii di tanti abati che conosco io. Omnia tempus habent, e se la morte non mi canzona questo tempo verrà.²⁶

Ancora una volta viene ribadito il giudizio tutto positivo che Belli nutre per la città di Milano, questa «ville charmante et fameuse» come annota nel diario del 1827, meta di un viaggio che per lui rappresentava non solo un valido motivo per evadere dall'ambiente chiuso e opprimente romano, ma un'occasione di vivere, anche se solo temporaneamente, in una capitale moderna, aperta al progresso, che egli avrebbe scelto volentieri a dimora per la vita se a Roma non lo avessero richiamato «la carità del sangue e la necessità». Questa predilezione di Belli per la città lombarda non era certo nuova: anche in una nota lettera all'amico Giuseppe Neroni Cancelli di Ripatransone, del dicembre 1828, aveva avuto modo di elogiare la città e gli abitanti:

Quella città benedetta pare sia stata fondata per lusingare tutti i miei gusti: ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, istruzione disgiunta da pedanteria, conversazione piuttosto che società secondo il senso moderno, niuna curiosità de' fatti altrui, lustro di arti e mestieri, purità di cielo, amenità di sito, sanità di opinioni, lautezza di cibi, abbondanza di agi, rispetto nel volto, civiltà generale etc. etc.: ecco quel ch'io vi trovo secondo il mio modo di vedere le cose e di giudicarle in rapporto con me.²⁷

Milano dunque rappresenta una sorta di città ideale, vissuta probabilmente dal poeta più nella sua immaginazione, con tutta la forza del desiderio irrealizzabile, che nella sua realtà. D'altra parte Belli in questi suoi sentimenti aveva avuto un predecessore illustre in Stendhal, che giudicava

26 Cfr. lettera B 6 del 17 giugno 1834, e la minuta di Calvi datata 16 maggio, ove è il riferimento alla strada ferrata, allegata alla lettera B 5 del 1° maggio dello stesso anno.

27 Cfr. lettera del 4 dicembre 1828 in G. G. BELLÌ, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti. Milano, Cino del Duca, 2 voll., 1961, I, n. 94, pp. 193-195; G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., spec. *l'Introduzione* da me curata, pp. XII-XIII; P. M. FARINA, "Lustro di arti e di mestieri", cit., p. 106.

Introduzione

Milano «il più bel posto del mondo» tanto da voler essere considerato cittadino milanese.²⁸ E Calvi stesso diventa ai suoi occhi un rappresentante di questa metropoli europea, che all'epoca era agli albori dell'attività industriale, ed anzi egli sembra quasi incarnare questo duplice aspetto di sobria civiltà e di operosa produttività: da attento imprenditore cerca di mettere a frutto tecnologie scientifiche per apportare migliorie ai propri terreni coltivati a risaie, sia con opere di canalizzazione che con studi di agronomia. Eppure nelle lettere a Belli non sembra fare sfoggio delle proprie ricchezze o dei suoi possedimenti, mentre Belli, che fin dall'inizio era stato messo al corrente dell'agiatezza di Calvi dal comune amico Moraglia, mostra un certo interesse per le condizioni finanziarie dell'amico, almeno in un'occasione, quando a Calvi, che evidentemente lo aveva messo al corrente di alcuni problemi patrimoniali sorti in merito all'eredità ricevuta, con una certa indelicatezza, giustificata forse dalla confidenza acquisita, chiede: «Hai effettuato la divisione di famiglia che mi confidasti di meditare?».²⁹ Ma quando anni dopo apprende la notizia del compimento della grande opera idraulica da lui intrapresa per migliorare la produzione dei suoi terreni, non può fare a meno di meravigliarsene come di impresa «veramente colossale» per un privato. Questa ultima lettera offre infatti l'opportunità per alcune considerazioni da parte di Belli sulla diversità di vedute, appunto, dei nobili possidenti milanesi rispetto a quelli romani, che mai avrebbero osato intraprendere un'opera come quella che Calvi aveva eseguito nei propri fondi: «fra gli odierni romani,» – egli dichiara – «anche de' più ricchi, si stenterebbe a trovarne uno capace di non tremare al solo idearla, non che all'eseguirla». E prosegue poi con l'asserire che solo il papa Gregorio XVI aveva potuto compiere quella grande impresa del traforo del Monte Catillo a Tivoli, per deviare le acque dell'Aniene, onde evitarne le disastrose e ricorrenti inondazioni, lavoro che si era concluso proprio un mese prima, il 7 ottobre – si ricorda che Belli scrive in data 10 novembre 1835 – e si dilunga quindi in una descrizione ricca di particolari dell'inaugurazione avvenuta in quella memorabile giornata, «in cui arsero fuochi artificiali che simularono il precipitar delle acque», evento spettacolare a cui però egli non aveva assistito: «Io non vi fui, ma ho udito da tutti che lo spettacolo fosse sublime, e, nel suo genere, unico».³⁰ La minuziosa descrizione echeggia quella fatta da Belli in altre occasioni, quando, durante i

28 Cfr. H. BEYLE-STENDHAL, *Milano architettura e musica*, a cura di M. A. Crippa. Napoli, Guida, 1994.

29 Cfr. lettera B 2 del 24 aprile 1829.

30 Cfr. lettera B 11 del 10 novembre 1835.

suoi viaggi, si trovava di fronte a mirabili opere idrauliche, alla cui vista mostrava sempre un grande interesse, a cominciare proprio dal sistema di canali che attraversavano Milano. Nella città lombarda, infatti, aveva avuto modo di apprezzare questa operazione di canalizzare le acque, rendendole anche navigabili per mezzo di chiuse, e nel suo diario del 1827, dopo aver elencato e descritto i vari Navigli, non può far a meno di annotare, sempre nel suo francese non sempre perfetto, che

Il serait difficile de dire combien l'agriculture et le commerce de cette ville surprenante prennent du ressort de ces ouvrages dignes de l'ancienne Rome, au moyen desquels Milan du centre de la terreferme à l'embouchure d'Italie comunique avec jusque dans l'intérieur des Alpes et avec la mer Adriatique.³¹

E quando più tardi, nel mese successivo, sempre in compagnia di Calvi, il cognato di questi, Moraglia e il proprio cugino Gaetano Paris, si reca fuori Milano, a Binasco, insiste nella particolare descrizione delle opere di ingegneria idraulica incontrate, corredandola anche di un piccolo disegno, facendo riferimento sempre alla grandezza degli antichi romani:

In questo villaggio s'incontra un ponte ottagono: due strade, il canal ticinese e un ruscello vi s'intersecano. Il ruscello passa sotto al fondo del canale ad angolo retto a traverso un cunicolo apertovi. Eccone il profilo [*segue un disegno a penna con le rispettive didascalie*, "passaggio del canale" e "passaggio del ruscello"]. Il ruscello forzato dalla corrente a riascendere dopo la discesa, si dice passare a salto di gatto. Molti incontri simili di acque si vedono per la Lombardia, dove l'idraulica viene superiormente applicata al commercio e all'agricoltura.³²

Alla stessa tecnica ricorrerà anche Calvi anni dopo, quando compirà la sua opera di canalizzazione nei possedimenti di S. Vito di Gaggiano, che, come si è detto, desteranno in Belli la medesima meraviglia, vista la sua particolare attenzione alla materia. Merita quindi riportare anche la descrizione delle chiuse del Naviglio Pavese, che Belli ha occasione di ammirare poco dopo, durante la medesima gita:

Alle 10 1/2 si parte per Pavia [...] Calvi e il cognato vanno in Città: Moraglia, Paris ed io seguiamo a piedi lungo le mura il corso del canale fino alla foce in Ticino, onde visitare le chiuse, così dette Conche, fatte per livellare le acque del canale sopra un suolo assai ripido. Quest'opera veramente di ro-

31 Cfr. G. G. BELLI, *Journal*, cit., p. 30, alla data del 15 agosto, in cui è il resoconto di una mattinata a spasso per la città con Giacomo Moraglia.

32 G. G. BELLI, *Journal*, cit. p. 90, e fig. 9, alla data del 25 settembre 1827.

Introduzione

mana grandezza, eseguita tutta in pietra di taglio merita un'attenzione particolare. Il meccanismo di alzare e calare le barche quasi per altrettanti scaglioni di acqua somiglia in realtà al processo da me osservato a Milano e descritto sotto il mercoledì 19 settembre [*in questa data infatti Belli descrive l'apertura delle chiuse del Naviglio, cui aveva assistito stando sul ponte presso la Porta Orientale*³³]. Ma là non s'osserva che una miniatura dell'operazione che qui si eseguisce colossale per l'altezza prodigiosa delle parate, pel gran volume delle correnti, pel diverso giuoco degli sfogatori laterali a valvole, e per l'aggiunzione dei freni detti diaframmi. L'una meraviglia.³⁴

Ecco che allora si capisce il perché Belli si mostri davvero un sincero ammiratore di Calvi, quando questi otto anni dopo, nel '35, gli annuncia di aver costruito un canale d'irrigazione, stimando sicuramente in lui più il costruttore e l'accorto amministratore terriero, piuttosto che il poeta o il pittore. Purtroppo Belli non dimostrò mai una grande abilità nell'amministrare i possedimenti familiari, come si vedrà anche in seguito.

Tornando alla corrispondenza ci si deve anche soffermare su due altri avvenimenti importanti di cui troviamo eco nelle lettere tra il '35 e il '37: la grande epidemia di colera, che si sviluppa in Italia in quegli anni e che offrirà spunto al Belli per comporre quella collana di sonetti in romanesco rappresentata dal *Collera mòribbus*³⁵ e contemporaneamente il precario e ricorrente stato di infermità della moglie Mariuccia, che si concluderà purtroppo con la morte. Lo scambio di lettere tra i due amici in questo periodo subisce spesso ritardi o addirittura smarrimenti, come ha modo di asserire infatti Belli nel novembre del 1835, in una lettera già citata:

In questi tempi di sospetti sanitari si van rimescolando fra le mani le corrispondenze e pare che talora se le dimentichino tra il fumo delle purificazioni³⁶

perché la posta che partiva o arrivava da località sospette veniva messa in quarantena e sottoposta a disinfezione col fumo, prima di essere distribuita, per evitare il contagio. E sempre nella medesima lettera egli si lamenta ancora una volta per gli impedimenti che lo trattengono dal partire, come sempre, per Milano:

33 *Ibidem*, pp. 83-84.

34 *Ibidem*, pp. 90-91.

35 Si tratta di 34 sonetti composti tra il 4 agosto 1835 e il 24 dicembre 1836, cfr. G. G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*. Edizione integrale a cura di M. Teodonio, Roma, Newton & Compton editori, 1998, 2 voll., II, pp. 626-661 (sonetti 1749-1782), soprattutto la lunga nota iniziale esplicativa del titolo a pp. 626-628.

36 Cfr. lettera B 11 del 10 novembre 1835.

Pel cholera e per altri motivi speciali di famiglia, (escluso però il peggiore della salute attuale ch'è in tutti buona) pare che non potrò così presto allontanarmi di molto da Roma. Il pensiero l'ho sempre, ma bisogna mandarlo d'accordo con le circostanze.

E quando successivamente in una lettera del 9 maggio 1837³⁷ nel comunicare a Calvi lo stato di salute della moglie, talmente grave da costringerlo perfino a trascurare i legami epistolari e a rimanere chiuso in casa, ha modo di informarci ancora sull'andamento dell'epidemia, e lo fa con espressioni molto suggestive:

Sappi che mia moglie sta sempre male, e in quest'ultimo tempo ha sofferto successivamente di una infiammatoria, di una gastrica e di un reumatismo acuto, da cui non trovasi ancora ben risanata. Aggiungi a tutto ciò in lei la perdita quasi totale della vista, e una perfetta inazione e immobilità, e poi cavane per conseguenza la meschina vita che mi conviene menare. Il mio calamaio è pressoché sempre ammuffito: io non trovo più né tempo né animo per attendere a nulla di piacevole e di ricreativo; e così non iscrivo agli amici. Mi condonerai tu dunque per la mia mancanza?

Noi abbiamo fatto incessanti voti per la salvezza tua e de' tuoi cari nel tempo funesto del morbo asiatico e vedevamo commossi il pericolo da cui veniva minacciata la vita di persone a noi tanto affezionate. Roma sino ad ora è rimasta immune dal flagello. Esso colpì Ancona piuttosto gagliardamente, e tre o quattro altri piccoli luoghi ma con molto minore intensità. Le misure energiche però salvarono il resto: e con ciò si prova il contagio, perché l'atmosfera passerebbe sulla testa delle truppe e de' lazzeretti. Vedi: tutto il confine napoletano è stato infetto, eppure il nostro no. Le epidemie non si frastagliano e non serpeggiano in linea geografica. Dopo breve tregua nell'inverno oggi va il morbo colà risuscitandosi, e il nostro governo rafforza i cordoni. Il cielo vegli sulla fedeltà di chi li compone: amen.

La medesima preoccupazione si ritrova anche in altre lettere dell'epistolario belliano sull'argomento; in una all'amico Torricelli di Fossombrone, ad esempio, all'avvicinarsi del morbo che, oltrepassati i confini dello Stato pontificio, era già penetrato e aveva colpito Ancona, troviamo un Belli molto ansioso, tanto da raccomandare all'amico il figlio Ciro: «Il Cholera fa pensare ogni padre... Figurati se il cholera verrà, come verrà... Te lo ripeto: al caso... dà un occhio al tuo figlioccio».³⁸

³⁷ Cfr. lettera B 15.

³⁸ Cfr. Lettera a Francesco Maria Torricelli dell'8 settembre 1836 in G. G. BELLÌ, *Le lettere*, cit., I, pp. 380-381, e M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 224-225.

Introduzione

Dopo pochi mesi la situazione familiare per Belli precipita definitivamente allorché Mariuccia all'inizio di luglio muore, lasciando il poeta desolato, col patrimonio dissestato e in condizioni di non poter nemmeno più vivere a Palazzo Poli. In queste circostanze si può ben capire come il poeta non abbia più avuto né tempo né voglia di mantenere comunicazioni epistolari con gli amici milanesi. Il carteggio riprende infatti dopo due anni d'intervallo ed, evidentemente, anche di silenzio da parte di Belli, se così egli scrive, scusandosi con l'amico Calvi, il 2 maggio del 1839:

Mio caro Calvi,

Mi riconosco veramente in debito con te così gentile e cortese in ogni tempo e in ogni maniera. Non accusarne però la mia indifferenza: pensane invece lo stato nel quale io vivo dal 1837. Isolato, infermiccio, alla direzione di un patrimonio sfacellato, non ho più né mente né tempo fuorché per deplorare la mia svanita prosperità. Ignaro tu degli avvenimenti che mi colpiscono m'incarichi nella tua del 17 marzo di darti notizie della mia famiglia e di salutarti mia moglie. Io non ho più famiglia, mio buon amico, e te lo scrivo piangendo. La mia povera Mariuccia è morta. Il 2 luglio 1837 lasciò il mondo senza neppure il conforto di vedersi attorno al letto i suoi cari. Io era in Perugia da quattro giorni quando ebbi da un amico la notizia del pericolo della vita di lei. Corsi a Roma, e la trovai morta [...]. Mio figlio è ancora in collegio a Perugia, ed io vivo solo e tristissimo [...]. L'unico mio attuale conforto consiste nell'affetto di pochi amici, restatimi nella mia mala fortuna.

Questo lo stato d'animo, ancora pieno di tristezza, di Belli, quale si coglie nelle sue parole, e che si ritrova anche nelle lettere, precedentemente scritte, all'epoca del triste evento, come ad esempio in una all'amica di sempre, la marchesa Vincenza Roberti Perozzi (Cencia):

Son vivo: per ora son vivo, ma infermiccio e oppresso da travagli e cure. Si dice che i disordinati muoiono di colera. Benché io ho veduto attorno a me moltissime eccezioni a questo canone, ad ogni modo lo stato del mio spirito equivale a un disordine. La morte della povera Mariuccia, le circostanze che rispetto a me l'accompagnarono, il nuovo peso cadutomi sul capo d'improvviso, le necessità infinite e gravi di essenziali, urgenti cambiamenti nel mio personale e nelle cose domestiche, non potevano esser peggio associate che ad un contagio distruttore e quasi paralizzatore della umana società. Qui tutto crolla, e quel che non crolla trema.³⁹

O in un'altra lettera inviata due mesi dopo, il 2 novembre del '37, al già nominato Giuseppe Neroni Cancelli, in cui dà sfogo al suo dolore:

³⁹ Lettera del 9 settembre 1837 riportata in M. TEODONIO, *Vita*, cit., p. 235.

Neroni mio, qual dolore! Ella mi era tutto: moglie, amica, madre, consolatrice amorosissima. Tutto mi è mancato con Lei. E nel mio temperamento cupo, concentrato, malinconico, irritabile, figuratevi il mio stato di isolamento come debba essermi insopportabile. Voi che avete cuore, e bel cuore, immaginatelo senza che io ve ne dica di più. Da quattro mesi non faccio che sospirare e piangere e consumarmi.⁴⁰

Con la morte di Mariuccia dunque il poeta si trova a dover affrontare una serie di guai che lo gettano ancor più nello sconforto: la catastrofe di un patrimonio dissestato e i debitori alle porte lo inducono a licenziare la servitù, ridimensionare del tutto il proprio tenore di vita e ad abbandonare anche la propria abitazione, finché, accettando l'ospitalità dei parenti Mazio, si ritira a vivere a via Monte della Farina. Oltre a ciò, in quella stessa estate, il colera si era diffuso a Roma, gettando ancor più nel panico Belli, il quale, preoccupato per la sua sorte e soprattutto per quella del figlio, scrive le sue ultime volontà. Testimonianza del suo ritiro dal mondo e della sua perenne cupezza, dalla quale nemmeno gli amici a lui più vicini riescono a distoglierlo, è anche la scarsità della produzione poetica. E, come scrive Teodonio, in questo periodo «il miracolo in cui erano nati i sonetti romaneschi [...] sta dunque svanendo, e infatti [...] tra la morte di Mariuccia e gli inizi del 1843 Belli scriverà soltanto una quarantina scarsa di sonetti, molti dei quali di argomento familiare e d'occasione: invece tra la fine del 1831 e la metà del 1837 ne aveva composti quasi duemila».⁴¹

Però le numerosissime lettere rimasteci, oltre a quelle scambiate con i familiari, soprattutto quelle con i suoi corrispondenti della Lombardia, dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria, testimoniano che il sentimento che egli aveva investito nell'affetto e nell'amicizia di tante persone, era totalmente ricambiato, e che tutte queste amicizie, vicine o lontane che fossero, malgrado il suo pessimismo, non vennero mai meno.

Ma oltre all'aspetto più intimo della vita di Belli, il carteggio con Calvi offre ancora altri spunti degni di nota, relativamente ai suoi molteplici interessi culturali. In una lettera a Gerolamo Calvi del 1836, ad esempio, Giuseppe Gioachino Belli, rispondendo evidentemente alle precise richieste dell'amico, che gli chiedeva lumi riguardo all'orientamento delle bighe che nell'antica Roma dovevano adornare gli archi trionfali, si sofferma in una disquisizione puramente teorica se esse dovessero essere rivolte verso l'interno della città o piuttosto verso l'esterno, incontro al vincitore, ma scu-

40 Lettera del 2 novembre 1837 riportata in M. TEODONIO, *Vita*, cit., p. 237.

41 Cfr. M. TEODONIO, *Vita*, cit., p. 239.

Introduzione

sandosi per la confusione dell'esposizione, scherzosamente confida: «Forse ti ho fatto un pasticcio di parole, ma se avessi potuto ricopiare questa mia lettera ti avrei dichiarato il mio parere con più convenienza e chiarezza. Io qui non ho scritto una dissertazione: ho accozzate due ciarle ad un amico». ⁴²

Eppure dalle sue parole si deduce che non solo si era andato a leggere ciò che sugli archi scriveva Nibby, nome da lui citato nella lettera, ma personalmente era andato a misurare le dimensioni degli stessi archi di Tito e Costantino, per poter dare risposte esauritive al Calvi, il quale a Milano si stava interessando al completamento dell'ornamentazione dell'Arco della Pace, i cui lavori si concluderanno poi nel 1838.

Resta infine da tratteggiare un ultimo aspetto, quello politico, poco presente nell'epistolario e forse più ambiguo, riguardante gli avvenimenti della fine degli anni Quaranta. Mentre il 1848 trova i Calvi a Milano personalmente impegnati nell'aiutare gli insorti durante le Cinque giornate di marzo e pagare poi le conseguenze del loro comportamento con l'esilio dalla città, a Roma la Repubblica del 1849 fa cadere Belli in un'altra delle sue parossistiche paure per la sorte di Ciro, il quale, per evitare la coscrizione nella Guardia civica, contrae frettolosamente il matrimonio con l'amatissima Cristina Ferretti, figlia dell'amico fraterno del padre, Giacomo, che Belli accoglierà e amerà come una figlia. Sulla scia delle vicende biografiche narrate da Teodonio, dal 1848 Belli appare «sempre più perplesso e il silenzio totale della poesia e pressoché assoluto di lettere segnala un crescente disagio». ⁴³ Dopo la breve parentesi della Repubblica, a Roma, in assenza del papa che si trovava a Gaeta, si instaura un governo reazionario sotto il potente segretario di Stato, il cardinal Antonelli, e per dirla con Teodonio: «Un clima di sospetto e di chiusura crescenti diventa la cifra del periodo tra la fine degli anni Quaranta e i primissimi anni Cinquanta» ⁴⁴ e il sentimento di Belli, forse più che di paura, doveva rispecchiare quella sensazione di smarrimento e di insicurezza per un mondo ormai finito, che lo induce a rinchiudersi ancor di più. È forse questo il motivo che lo spinge a voler cancellare le firme sulle lettere che riceve dai suoi amici milanesi?

Comunque sia qualche eco di questi avvenimenti si trova nelle comunicazioni intercorse tra Belli e Calvi negli anni immediatamente successivi agli eventi citati, per la mancanza stessa di lettere sincrone ai fatti accaduti, pur con molte reticenze da parte di entrambi i corrispondenti. Solo vaghi rife-

42 Cfr. lettera B 14 del 13 agosto 1836.

43 Cfr. M. TEODONIO, *Vita*, cit., p. 276.

44 Cfr. M. TEODONIO, *Vita*, cit., pp. 288-289.

rimenti, infatti, alle avversità affrontate e il rimandare i resoconti a voce da parte di ambedue, se mai sarà loro concesso di incontrarsi ancora in futuro. Così infatti negli anni compresi tra la fine del '47 e l'inizio del '50 abbiamo una sola lettera di Calvi, il quale, accennando al silenzio intercorso fra i due amici in quel periodo, nel marzo del 1849 scrive dei propri casi a Belli da Firenze, dove si trovava da alcuni mesi, per aver dovuto abbandonare Milano:

Quante cose sono avvenute dacché reciprocamente non ci scrivemmo! E tante che a volerne parlare non basterebbero lettere ma vi vorrebbero volumi; quindi tralasciamo. Pongo quindi da parte ogni altra cosa e mi riduco a dirti che mi trovo qui a Firenze da alcuni mesi, colla mia famiglia, e che mi vi tratterò ancora per un mese e più secondo gli avvenimenti. Qui più vicino a te parmi non potessi lasciare di scriverti e di chiedere tue notizie...

Prosegue poi col rammaricarsi di nuovo per non aver potuto incontrare Ciro, durante il suo soggiorno milanese nell'autunno del '47, perché si trovava sul lago di Como, e quindi allude alla propria situazione e soprattutto a quella del figlio:

Noi qui usciti in salvo da tante dure vicende ci stiamo chi in bando e chi quasi in bando, senza prevedere quando il nostro ritorno in patria possa avvenire in modo soddisfacente.⁴⁵

Ma Belli, preso com'è dagli eventi romani, evidentemente non risponde, poiché nella successiva lettera della fine di gennaio dell'anno 1850, quando sia a Roma che a Milano le cose son tornate a posto, Calvi denuncia di non aver avuto più notizie dirette dall'amico, ma di aver appreso dai giornali della sua nomina a Presidente dell'Accademia Tiberina, il che evidentemente lo aveva rassicurato sulla di lui sorte:

Con piacere grandissimo ebbi tue notizie dai giornali nella tua nomina di presidente dell'Accademia Tiberina, da essi riferita. Dico con grandissimo e straordinario piacere dacché da due o tre anni manco non solo di notizie ma di risposta ad almeno due lettere, l'ultima delle quali ti scriveva da Firenze, nel passato marzo o poco prima.

Grazie al cielo io e la mia famiglia abbiamo senza speciali sventure passati questi gravissimi trambusti, e così spero sia avvenuto lo stesso non solo di te ma di tuo figlio. Su queste cose passate tropo avressimo [*sic!*] a dire per accingervi e per ora lasciamole da banda che se il caso vorrà che ci troviamo ancora insieme saranno certo lunga materia di discorsi fra noi.

Intanto l'apertura della Tiberina mi fa supporre che qui le cose siano rimesse

⁴⁵ Cfr. lettera C 4 del 3 marzo 1849.

Introduzione

in certo stato di quiete; ciò pare anche qui vada a poco a poco effettuandosi, tornandosi un po' la volta alle antecedenti abitudini...

E chiude poi la lettera con un commiato più caloroso del solito: «e ricordati sempre del tuo amico che ti ama ed amerà sempre // Il Tuo affezionatissimo Girolamo L. Calvi».

Belli a questo punto risponde subito con una lettera datata 9 febbraio 1850⁴⁶ asserendo però di non aver ricevuto alcuna corrispondenza recente dall'amico (ma noi sappiamo invece che la lettera inviata gli da Firenze nel marzo del '49 gli era stata recapitata!) e si difende chiamando in causa il suo malfermo stato di salute, che gli ha impedito qualsiasi attività, e schermandosi quasi per la recente nomina alla Tiberina, lo rassicura che anche senza la sua mediazione la sua traduzione dell'*Eneide* avrebbe ottenuto il meritato riconoscimento. È questa la lettera dove egli accenna appena alle passate angustie dell'anno precedente:

Strana veramente è la via per la quale ti giunsero mie notizie, o venisti almeno a conoscere ch'io son ancor vivo, e tanto più strana in quanto al motivo che fece girare il mio nome sulle gazzette in un tempo in cui tutt'altro dovea pensare questa Accademia fuorché al crearmi suo presidente, ridotto come trovomi da qualche anno al silenzio ed alla inazione per mentale incapacità di applicazione originata da sofferte malattie di capo. Niun guadagno pertanto potrà da tale lezione derivare ai tiberini, mentre a me avrà pur essa fruttato il piacere di una cara tua lettera.

Delle tue precedenti che nella tua ultima del 29 gennaio mi dici avermi dirette, nessuna mi è giunta, né le vicende che abbiam passate mi fan molto maravigliare di simile fatto, essendomi anche mancate altre corrispondenze di luoghi più a me vicini.

Io ti ringrazio, mio buono e leale amico, della memoria così costante che mostri avere di me, non che del gentile pensiero di darmi tue nuove e dimandarmi le mie dopo tempeste sì spaventose, in cui ben felice può dirsi chi non fece naufragio.

Danni, angustie e pericoli io e mio figlio ne abbiamo sofferti, ma pure poteva andare assai peggio, e ringraziamo Iddio di averla scampata così. Non ti farò storie, ché la sarebbe faccenda da non andar per le brevi. Se mai un qualche dì ci rivedremo, parleremo di tutto, e son certo che ciascuno di noi avrà la sua bella coroncina da scorrere.

Come si vede, sia Belli che Calvi sono reticenti nell'affidare alla scrittura le proprie reciproche esperienze in quel periodo di «tempeste sì spaventose»,

⁴⁶ Cfr. lettera B 22.

rimandandole ad ipotetici incontri futuri ed è un peccato per noi non poterle conoscere dalle loro vive parole. Calvi a sua volta risponderà subito dopo con un'altra lettera, il 20 febbraio⁴⁷ e sarà l'ultima che di lui si conosce: in essa il milanese, dopo aver rinnovato la propria gratitudine per la memoria che l'amico conserva di lui, non tralascia di fornire ancora qualche notizia sulla situazione sua e dei familiari, poiché il figlio, che prima della "rivoluzione" era impiegato nell'Ufficio Camerale, in seguito agli eventi del '48 ne era stato allontanato ed al momento non vi era stato ancora reintegrato. Confida poi nel Belli per l'aiuto che potrà fornire per l'accoglimento della propria *Eneide* da parte della Tiberina, tanto che l'ultima comunicazione che riceverà da lui sarà proprio quella ufficiale dell'Accademia Tiberina, firmata da Belli quale Presidente⁴⁸ con le congratulazioni per la sua traduzione virgiliana.

Con il 1850 dunque il loro carteggio si conclude. E non c'è da meravigliarsi perché dopo questa data Belli sarà totalmente assorbito dalla famiglia del figlio, con la quale ormai convive, e dalle vicende liete e tristi che si susseguiranno, riguardanti i nipotini e soprattutto la nuora Cristina.

Solo una lettera del 1856, ma questa volta di Giacomo Moraglia, denuncia una momentanea ripresa di rapporti epistolari tra Roma e Milano dopo molti anni, visto che l'amico lo ragguaglia di tanti avvenimenti familiari rimasti ignoti a Belli e riguardanti la vita dei propri figli, nipoti e parenti tutti. In essa, nella chiusa finale, in margine, Moraglia aggiunge frettolosamente poche parole nei confronti di Calvi, secondo quanto evidentemente richiesto da Belli: «Calvi sta bene colla sua Signora, ma io sempre occupatissimo lo vedo ben di rado».⁴⁹

E questa per ora, se non vi saranno altri ritrovamenti di lettere ancora sconosciute, è l'ultima notizia che unisce i due protagonisti dell'epistolario.

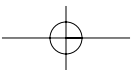
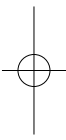
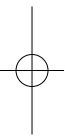
Alda Spotti

Un ringraziamento particolare va a tutti gli amici del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli che mi sono stati vicini in un periodo così travagliato della mia esistenza.

47 Cfr. lettera C 6.

48 Cfr. lettera B 23.

49 Cfr. lettera del 16 marzo 1856, in A. SPOTTI, "Peppe mio", cit., pp. 189-191.

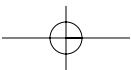
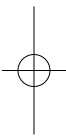
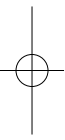


AVVERTENZA

Nell'edizione delle lettere si è cercato di rispettare il più possibile il manoscritto originale, sia nell'ortografia che nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole, intervenendo solo minimamente là dove era necessario e comunque con segnalazioni in nota, o tra parentesi quadre e un punto esclamativo, specialmente nell'uso delle doppie. Anche le sottolineature presenti sull'originale sono state lasciate inalterate. Inoltre, nelle parentesi quadre, tre puntini convenzionali segnalano le parole illeggibili, sia per incomprensione delle stesse che per il deterioramento dei fogli o per l'ossidazione dell'inchiostro.

Le lettere di Belli mantengono l'ordine numerico che hanno presso la Biblioteca Nazionale Centrale, dove sono state conservate come un'unità monografica nel fondo *Vittorio Emanuele* con la segnatura 1784/1-33 (1-25 lettere di Belli a Calvi e 26-33, minute di Calvi a Belli), seppure in ordine non strettamente cronologico (infatti le ultime due sono rispettivamente una dell'anno 1828 e l'altra ascrivibile agli anni Venti dell'Ottocento). Il numero d'ordine è qui preceduto da una B, iniziale di Belli.

Le lettere di Calvi invece, già presenti nella Biblioteca nel fondo *Autografi* con segnatura A. 93/22¹⁻³ e 23¹⁻³, hanno qui mantenuto il loro ordine cronologico in un'unica serie numerica, e il numero è preceduto da una C, iniziale di Calvi.



LETTERE DI BELLI A CALVI

B 1)

Di Roma, 12 Maggio 1827.

Mio caro Calvi

Mentre io la sera de' 7 corrente entrava in mia Casa ripensando ai vostri versi in morte del pittore Bossi¹ che aveva riletti il giorno prima di uscire,² mi fu da un mio servitore presentato un piego con suggelli tagliati, contenente il bel dono della vostra Marianne³ unito alla gentilissima vostra de' 22 Marzo. Non potete formarvi idea del piacere che mi abbiate recato. Potrebbe solo essere superato dal riabbracciarvi, come mi fate sperare. Vi saluterò Wicar⁴ e Minardi⁵. Non ho mai udito a nominare il Gazzarini,⁶ ma avendone notizia vi saluterò ancor lui. Fate lo stesso voi con Moraglia⁷ Manzi⁸ e Narducci.⁹ Di quest'ultimo aggradisco assai la memoria. Pregovi dire a Moraglia, se lo vedete, che il suo disegno dell'arco¹⁰ non mi fu dato, perché perduto da chi doveva portarmelo. Dopo questo fatto ho a Moraglia scritto due volte, ma forse le mie lettere sono andate smarrite, o le sue risposte. Mariuccia vi ringrazia sommamente de' vostri gratissimi saluti, e ricorda

1 Giuseppe Bossi (1777-1815), celebre pittore, il cui monumento funebre, opera di Canova, sarà visitato da Belli durante la sua permanenza milanese nell'agosto di quello stesso 1827 (cfr. G. G. BELLI, *Journal*, cit., p. 44). Calvi, che era stato un allievo di Bossi, ne scrisse anche la biografia (cfr. P. M. FARINA, *"Lustro di arti e di mestieri"*, cit., pp. 159-162).

2 La frase è aggiunta in margine, a sinistra, con segno di richiamo.

3 La tragedia, *Marianne*, era stata pubblicata da Calvi nel 1826 (Milano, Società Tipografica de' Classici italiani), Belli ne parlerà anche nel suo diario di viaggio del 1827 (cfr. G. G. BELLI, *Journal*, cit., p.54).

4 Jean-Baptiste Wicar (1762-1834), pittore, allievo di David.

5 Tommaso Minardi (1787-1871), pittore.

6 Probabilmente si tratta del pittore livornese Tommaso Gazzarini (o meglio Gazzarrini) (1790-1853), che aveva soggiornato a Roma intorno al 1820.

7 L'architetto Giacomo Moraglia (1791-1860), è l'amico milanese più caro a Belli. Oltre ai diari dei viaggi relativi agli anni 1827-1829, dove Moraglia viene quotidianamente menzionato dal Nostro, le lettere rimasteci rivelano l'amichevole rapporto tra i due (cfr. A. SPOTTI, *"Peppe mio"*, cit., pp. 165-191).

8 Carlo Manzi, pittore e inventore meccanico (1788-1847), anch'egli assiduamente presente nei diari di viaggio di Belli.

9 Pietro Narducci, pittore (1793-1880). Anch'egli ricordato più volte nei diari belliani.

10 Si tratta dell'Arco di Porta Comasina, oggi Porta Garibaldi, che fu completato da Moraglia tra il 1826 e il 1828.

Lettere di Belli a Calvi

con me le belle serate passate in vostra compagnia. Adesso la nostra piccola società¹¹ ha preso altro tono. Cambiati tutti gli intervenienti, sono anche cambiate le abitudini, alle quali non ha poco contribuito la morte de' miei suoceri. Abbiamo un bigliardo, il quale forma il perno del trattenimento serale. Le costumanze poi di famiglia, oltre la variazione proceduta dal detto funebre avvenimento, si sono altresì molto modificate dalla presenza del mio piccolo *Ciro Durante Alfredo Alarico Agilulfo Augusto Filippo*, il quale di tre anni è disposto di corpo e di mente da far meravigliare chicchessia. Vi dirò solo che con ispedito discorso parla di tutte le figure mitologiche, così divinità come allegorie, distinguendone i nomi, gli attributi, gli uffici,¹² e narrandone parte dei fatti. Se egli vivrà e durerà con queste felici disposizioni formerà la delizia della mia vita, come ha già cominciato a fare.

Seppi di voi dal Sig.^r Ab.^c Torderò¹³ e da Moraglia esservi unito a bella e gentilissima donna, la quale deve certo farvi felice. Benché non onorato della sua conoscenza pregovi farmele servitore.

Ho sempre viaggiato, e vi sono spesso venuto vicino. Chi sa!...¹⁴

Addio. Vi abbraccio di cuore

Il Vostro affezionatissimo amico
Giuseppe Gioachino Belli

Palazzo Poli, 2^o piano

[Sul retro, al centro, indirizzo e timbro postale di arrivo, *Milano Mag.*:]

All'Illustrissimo e Ch. Signore // Sig.^r Girolamo Calvi // Milano

11 È probabile che Belli qui faccia riferimento a quella "società" di amici letterati e artisti che frequentavano la sua casa e con i quali spesso si intratteneva in allegri convivi, di cui è testimonianza la *Canzone a modo di brindisi* (cfr. G. G. BELLÌ, *Belli Italiano*, a cura di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975, 3 voll., I, pp. 407-409) scritta in una di queste occasioni e ricordata anche in una lettera a Moraglia del 4 giugno 1824.

12 Belli scrive questa parola sempre con una sola effe, per cui si è deciso di non correggerla.

13 Il nome di costui si trova anche nel diario del 1827, in occasione di una visita, compiuta il 16 settembre da Belli in compagnia di Calvi, nella sua dimora milanese (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 76). Nella lettera B 25, senza data, ma forse di poco posteriore a questa, è nominato lo stesso abate.

14 Pochi mesi più tardi, durante il suo soggiorno milanese, Belli sarà invitato a casa Calvi dagli sposi, per una cena che, come testimonia nel diario sotto la data del 22 agosto 1827, risulterà piuttosto noiosa (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 42).

B 2)

Di Roma, 24 Aprile 1829.

Caro il mio Calvi

Si era tra Marsuzi¹⁵ e me stabilito che allorquando io avessi trovata un'occasione per Milano, gliene avrei data notizia, affinché egli ti scrivesse e ti mandasse la sua ultima tragedia.¹⁶ La occasione mi si è presentata oggi per questa sera: di maniera che questa mattina ho sorpreso l'amico nell'ufficio¹⁷ del suo impiego; e, per buona ventura tenendo egli presso di sé il libro che ti aveva destinato,¹⁸ me lo sono fatto consegnare unitamente alla lettera acclusa scritta da lui sotto i miei occhi e avanti alla mia fretta. Ecco, il tutto io ti mando; e ne sarà latrice la Damina Sig.^a Amalia Frosconi,¹⁹ sin qui dama di onore della Duchessa di Montfort ex-Regina di Westfalia;²⁰ la quale Signorina ritorna fra' suoi genitori abitanti nello stesso Palazzo Vilizerti²¹ dov'è il gabinetto letterario in cui troverai il da me direttoti plico. In questo troverai altresì una lettera che ti prego fare avere a Moraglia.

Cosa fai? Dipingi? Componi libri? Felice, come io diceva testè a Marsuzi, felice d'ingegno, di stima, di fortuna, e di bella e buona famiglia! Et merito.

Io animalizzo, per dirla alla chimica, e non più. Sto bene, e questo non è poco.

15 Giovan Battista Marsuzi (1791-1849), poeta e letterato, dovette la sua notorietà soprattutto alla composizione di quattro tragedie, *Alcmeone*, *La Regina Giovanna*, *Caracalla* e *Alfredo il Grande*. In quegli anni era impiegato nella pubblica amministrazione pontificia. Nel 1827 era stato accolto nell'Accademia Tiberina, fondata da Belli e altri soci.

16 Si tratta della tragedia *Alfredo il Grande*, pubblicata a Roma l'anno prima, nel 1828, nella Stamperia di Antonio Boulzaler.

17 Nell'originale è scritto con una sola effe, come anche nella lettera precedente, v. nota 12.

18 Evidentemente la tragedia di cui sopra.

19 Non identificata, ma un Signor Frosconi, quindi della medesima famiglia, è ricordato da Belli nel diario di viaggio del 1828, in un elenco di persone da incontrare a Milano, a palazzo Vidiserti (e non Vilizerti, come erroneamente lo denomina Belli) a via Monte Napoleone (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 121).

20 Caterina di Württemberg (1783-1835), moglie di Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone, e re di Westfalia dal 1807 al 1813, poi principe di Montfort.

21 Nella denominazione di questo palazzo, che, come si è già detto, si chiama Vidiserti, Belli commette lo stesso errore già compiuto sul diario di viaggio (cfr. la precedente nota 19).

Lettere di Belli a Calvi

La tua gentilissima che fa? I tuoi cari fanciulletti stan bene? La tua Signora madre? Perdonate; hai effettuato la divisione di famiglia che mi confidasti di meditare? Quando poi vieni a Roma? Il servitore di piazza sarà il

tuo affezionatissimo amico
G. G. Belli

P. S. Mia moglie // ti saluta // cordialmente.

B 3)

Di Roma 8 febbraio 1831.

Mio caro Calvi

Mi occorre una notizia ch'è tutta cosa da Voi. Le opere componenti la biblioteca enciclopedica che stampa il vostro Bettoni,²² è opinione fra i dotti di Milano che soffrano qualche mutilazione? O si crede invece che vadano sotto i torchi nella loro scrupolosa integrità? Delle cose già uscite, cioè le Storie di Guicciardini²³ e qualche opera di politica, che si dice? Sono esse bene intiere, o la pialla della revisione ne avrebbe tolta via qualche scheggia? Datemi su ciò i vostri propri lumi e quelli de' vostri amici.

In tutto lo scorso anno fra i pensieri che mi occuparono n'ebbi sempre uno a parte per un 4° viaggio a Milano;²⁴ ma sette mesi consumati tra la Romagna e l'Umbria in interessi domestici²⁵ mi tolsero agio di fare il mio piacere. Non sono molti giorni da ché vado libero da una forte malattia infiammatoria che mi ha lungamente afflitto. Quanto sangue si è tratto da queste povere vene! Ora la testa mi vaneggia non poco, ma tutto passerà. Passa la vita; figurate poi se non i diversi periodi di essa! Bene e male si succedono come il giorno e la notte: però con la proporzione invernale. Ricordatemi ad entrambe le vostre famiglie combinate, ma primieramente alla Sig.^a Lauretta!²⁶ Come cresceranno que' cari vostri figli! Amerei tanto di farli conoscere al mio Ciro. Anch'egli sviluppa, e vien sano e forte. Effettuate il vostro viaggio in famiglia per questi luoghi? Me ne avete parlato più volte come di cosa desiderata... Ah! Come diamine scrivere io in mezzo fo-

22 Nicolò Bettoni (1770-1842), il ben noto editore e tipografo, che dopo Brescia si era trasferito con la sua attività anche a Milano, dove nel 1828 aveva iniziato la pubblicazione della *Biblioteca enciclopedica italiana*, cui qui si accenna.

23 Si riferisce all'opera in 18 volumi di Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia*, alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini, Milano, Nicolò Bettoni, 1828-1830.

24 Si ricorda che i precedenti tre viaggi a Milano Belli li aveva compiuti negli anni 1827, 1828 e 1829, di cui sono rimasti i diari, più volte citati.

25 Tra il 1830 e il 1831, infatti, Belli si era allontanato da Roma più volte: sappiamo ad esempio che nella primavera del '30 era stato a Pesaro, e, tra settembre e ottobre dello stesso anno, a Terni per il consueto disbrigo degli affari di famiglia.

26 Laura Baroggi, come gentilmente comunicatomi da Paolo Migliavacca, che qui ringrazio cordialmente.

Lettere di Belli a Calvi

glio! Vorrei dire tante altre cose! Vi abbraccio di cuore

Il V^o. amico G. G. Belli = Palazzo Poli 2^o p^o.

P. S. Che dipingete? Che scrivete? Io non scrivo, non leggo, e quasi non parlo e non cammino.²⁷

[Sul retro, al centro, indirizzo, con timbro di arrivo *Milano*, e data *13 Feb.:*]

Al Ch. e Nobil Signore // D. Gerolamo Calvi // Milano // Contrada del Bocchetto // N.° 2469

²⁷ Il poscritto è aggiunto in margine, a sinistra, nella prima pagina, perpendicolarmente al testo.

B 4)

Di Roma, 21 Gennaio 1834.

Mio caro Calvi

La scarsezza degli appartamenti, la troppa vastità di alcuni, l'angustia di altri, la località incomoda di varj, il cattivo ingresso di parecchi, la mancanza per lo più di una camera propria per servire di studio, e il caro prezzo di quasi tutti, crescente ogni giorno pel concorso de' forastieri che si spera dopo l'editto del Carnovale con maschere pubblicato il dì 16,²⁸ sono stati tutti motivi che mi fecero nello scorso sabato 18 conchiudere e firmare la locazione dell'appartamento della Sig.^a Giorgi; e tanto più quanto ché non vedendo io in quel giorno un tuo riscontro alla mia precedente, conobbi chiaramente il pericolo che o la Sig.^a Giorgi avrebbe sempre più aggravate le condizioni con uno indugio ulteriore, o l'appartamento mi sarebbe anzi totalmente sfuggito, imperocché io medesimo nelle varie mie visite alla Signora fui testimonio di ricerche per parte di stranieri. Poiché dunque fin dal giovedì 16 la S.^a Giorgi era venuta alla concessione dell'alloggio a sc. 130 per mesi due e mezzo, e a sc. 150 per tre mesi, io, che già da te aveva le facoltà di stringere a simili patti, conchiusi il 18, e firmai con mia propria obbligazione, (per pagare la prima rata di sc. 52 la mattina del 30 corrente) in mancanza della tua Cambiale. Ebbi poi jeri la tua carissima del 18, nella quale richiedi il ritardo di altri tre giorni, per cominciare cioè l'affitto il 29 anziché il 26, secondo ché si era anteriormente convenuto. Considerati gli esposti motivi e fatti, tu vedi non esser più tempo di migliorare a tuo favore una tal condizione, alla quale anzi invece che accedere sarebbe restata la Giorgi fermamente contraria, sapendo io quanto dovetti adoperarmi onde stabilire l'entrata in affitto per lo stesso giorno 26, mentre ella pretendeva di fissarla invece pel 20, adducendo di avertene parlato o fatto parlare.

²⁸ Il carnevale del 1834 venne ricordato da Belli con un sonetto dal titolo *Er Carnovale der 34*, il cui verso iniziale recita appunto: *Ce saranno le mmaschere quest'anno?...* Attraverso le parole del popolano romano, il poeta esprime la preoccupazione che possano essere proibite le maschere, *perch'er Papa nun vò ffacce anniscoste*, divieto che avrebbe colpito quella forma di libertà in quell'unico periodo dell'anno, prima della Quaresima, in cui tutto era invece permesso. Il sonetto reca la data del 9 gennaio 1834, quindi poco prima della data della lettera a Calvi, e prima dell'editto liberatorio del 16 gennaio (cfr. G. G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., p. 1075, nota al Titolo).

Lettere di Belli a Calvi

L'affitto adunque è per le cinque stanze che tu conosci: il camerino però che doveva servire di uso promiscuo, (onde ci dormisse di notte il tuo domestico, e ci stirasse di giorno la Signora locatrice), non l'ho più potuto ottenere, stante l'indispensabile bisogno affacciatomi dalla Signora di porvi il letto del marito, perché essa ridotta con una figlia e due figli ad abitare due sole stanze, non potrebbe prenderlo seco. Ricordandomi io che tu mostravi esserti forse indifferente il mettere pel tuo domestico un canapè decente nell'anticamera prima, ho giudicato di prendermi questo arbitrio, al quale il timore, pur troppo fondato, che tu rimanessi, come ben dici, in bianco²⁹ alla tua venuta, mi fu eloquentissimo consigliere.

Il mobilio resta come tu lo vedesti: i letti saranno quattro forniti di biancheria: la tavola sarà fornita del bisognevole &c.: l'inventario però descrittivo di quel che tu riceverai si farà in tua presenza, onde meglio si concilii allora quel che possati bisognare. Tu vedi, caro amico, che quanto ho fatto, l'ho fatto per tuo vantaggio; che se tutto non ti parrà secondo il tuo desiderio, io spero che le circostanze di questa Città in quest'anno mi saranno presso di te valida scusa. Quel che pertanto tu puoi adesso fare di meglio è l'affrettare al possibile il tuo ritorno, di che io stesso personalmente sarei desideroso, dovendo nella mattina del 30 partire per Perugia,³⁰ e non potendomi perciò trovarmi al tuo installazione qualora tu a quell'epoca non ti trovassi già qui. – Ho in vista un'altra rimessa pel tuo legno – qualora tu desideri carrozza pel andare al Corso negli otto giorni di Carnovale, è bene che me ne prevenga onde fissarla, o almeno parlarne a un vetturino per tempo. Non servirti però mai del legno tuo perché nel trambustio te lo potrebbero sciupare, e perché i soli cavalli ti costerebbero quanto la intiera vettura. La carta è finita: dunque i saluti alla tua famiglia, e a te un abbraccio. Sono il tuo

Belli.

P. S. Nel caso che tu debba dirmi qualche cosa, non dimenticare questa volta il mio indirizzo: Palazzo Poli 2.^{do} piano.³¹

[Sul retro, al centro, indirizzo e timbri postali, *Roma e Napoli 23 Gennaio:*]

Al Nobile // Sig.r Don Gerolamo Calvi // Napoli

²⁹ Sottolineato nel testo originale.

³⁰ Dove era il figlio Ciro, convittore presso il Collegio Pio.

³¹ Il poscritto si trova nel margine sinistro, perpendicolarmente al testo della lettera. D'ora in poi l'indirizzo sarà segnalato da Belli con una manina indicatrice: ☞.

B 5)

Di Roma, primo Maggio 1834.

Mio caro Calvi

Ho ritardato qualche giorno di più a scriverti in risposta alla tua di Firenze, perché ho voluto esser certo del tuo seguito ritorno a Milano, e perché mi piaceva di darti notizie del nostro Marsuzi, il quale ho cercato invano due volte a casa ed un'altra all'ufficio³² dove mi disse essere attualmente impiegato. In altre ore e giornate non ho potuto tornarci pel solito mio poco buono stato di salute, il quale mi obliherà³³ ben presto a prendere un poco di cambiamento d'aria. Non mancherò peraltro di trovare il momento opportuno per leggere a Marsuzi il tuo paragrafo per lui.

Ti ringrazio infinitamente della visita a Ciro, che me ne scrisse in proposito.³⁴

Dunque ti piacque la gita ad³⁵ Assisi? Ne godo. Un intendente di belle arti come tu sei si sarà certo spaziato nella contemplazione di quegli antichi dipinti.

Non credo che tu possa trovare per parte del tuo Governo difficoltà alcuna circa³⁶ all'accettazione della nomina che ricevesti in Roma di socio di questa Congregazione degli artisti nella Chiesa della Rotonda.³⁷ L'importanza di questo istituto si riduce tutta a pratiche di devozione, e fin dalla sua vecchia istituzione è stato sempre così.

32 Così nell'originale.

33 Così nell'originale, Belli usa quasi sempre una sola *b*, come nella lettera B 7 (*obligato e libre*).

34 Calvi, passando per Perugia, si era recato, infatti, in visita al figlio di Belli, nel collegio dove Ciro veniva educato. Ciò è attestato dalla minuta della lettera, allegata al carteggio (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em. 1784/33*), che Calvi evidentemente ha scritto a Belli, nell'aprile del '34, di cui questa del 1° maggio è la risposta del poeta romano. In essa il milanese racconta della sua sosta a Perugia, di circa tre ore, durante la quale ha consegnato a Ciro un pacco dono da parte dei genitori, e ha confrontato l'altezza del ragazzo con quella dei propri figli, rassicurando Belli che Ciro supera di poco il secondo figlio di Calvi, Ignazio, suo coetaneo, per esser nati ambedue nel 1824.

35 Da questo punto della lettera traspare l'inchiostro dello scritto di Mariuccia Conti Belli sul retro del foglio, che rende difficile la lettura del testo belliano fino alla fine della pagina (qui, fino al secondo paragrafo del testo).

36 Parola semicancellata dall'inchiostro dello scritto di Mariuccia sul retro.

37 Si tratta dell'Insigne Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, fondata nel XVI secolo.

Lettere di Belli a Calvi

Vedendo i nostri buoni amici Moraglia e Manzi, pregoti dir loro molte cose affettuose da mia parte. Compì poi i miei doveri presso la tua Signora, presentandole i miei amichevoli ossequi; ed abbracciami di cuore i tuoi cari figli. Credo che mia Moglie vorrà aggiungere qui sotto qualche parola per la Signora Lairetta.

Mi lusingo che il resto del tuo viaggio avrà continuato sempre felice come cominciò, e che tu [e] la tua famiglia riposate adesso contenti dalle tante corse che avete sostenute.

Addio, mio caro Amico. Credimi qual sono veramente

Tuo affezionatissimo amico

G. G. Belli

Palazzo &c.

[Segue il testo scritto da Mariuccia Conti Belli a Lairetta Calvi:]³⁸

Gentilis.^a Sig.^a Lairetta

Nell'atto che le rinnovo i sensi della mia vera amicizia e la prego di abbracciare i Figli e salutare il Marito, le rammento che voglia al più presto che le sarà possibile farmi la compra del canevaccio di lana per fare un sacco in tutto e per tutto simile al suo. Circa alla spedizione potrà metterlo alla Diligenza al mio indirizzo, mettendoci Porto da pagarsi alla destinazione che lo riceverò senza meno. Potrà contemporaneamente avvertirmi del costo che subito gli farò rimborsare. Intanto mi creda con vero attaccamento sua

serva ed amica

Maria Conti v. Pichi in Belli

Palazzo Poli N°. 91

[Segue di nuovo uno scritto di Belli alla medesima Signora Lairetta:]

Non Le sembri strano il modo d'invio che Le ha indicato Mariuccia. Questo Intraprendente delle Diligenze assicura che per recenti trattati simili trasporti sonosi così organizzati fra tutte le diverse Imprese d'Europa. Sono il Suo devotissimo ed obbligatissimo servo

Belli

³⁸ Il testo di Mariuccia presenta molti errori di ortografia che non verranno segnalati.

[Segue ancora uno scritto che non è altro che la minuta³⁹ della lettera di Calvi in risposta a questa di Belli:]

Li 16 Mag.^o sud.

Ricevetti a suo tempo il tuo riscontro alla mia e la commissione del canevaccio per mia moglie che le viene spedita per l'indicato mezzo della Diligenza caricatele le spese di condotta; l'importo del medesimo corrisponde a sc. Romani P.li 10.7½ che potrà far tenere alla Signora Contessa Sebreondi⁴⁰ che deve ora abitare alla Piazza di Venezia.

Ti chiedo notizie dell'importanza della Congregazione della Rotonda, non per altro che per vedere (stia fra di noi) se, dovendo averne dell'incomodi onde [... ..] ad accettarne la nomina di socio d'onore meritami di farlo, pure in supplemento alla tua risposta ne trovai cenno anche altrove e certi riguardi anche mi obbligheranno forse a doverlo fare.⁴¹

Manzi e Moraglia ti corrispondono cordialmente i tuoi saluti.⁴²

Pensa bene a provvedere alla tua salute col cambiamento dell'aria e col moto, rimedio da te già sperimentato per buono; così si potesse [porre?] una strada di ferro, e vettura a vapore, per fare [senza?] cambi cioè delle sfuggite nelle città.

[...] ottimamente e felice fu tutto il nostro viaggio. Mia moglie si unisce meco a farti tanti saluti, riservandoli a raggiungere due righe per la tua Sig.^{ra}

Mille saluti a Biaggini,⁴³ ed a tutti gli amici; Credimi ed amami.⁴⁴

[sul retro, al centro è l'indirizzo di mano di Belli, col timbro postale e data, *Milano 6 Mag.:*]

Al Nobile e Ch. Signore // D. Gerolamo Calvi // Assessore Municipale di Milano // Contrada del Bocchetto N. 2469

39 Nel testo sono presenti molte cancellature e correzioni.

40 Non identificata, ma appartenente alla nobile famiglia lombarda. Negli anni 1832-1836 il conte Giuseppe Sebreondi si trovava in missione speciale a Roma, inviato da Metternich presso il governo pontificio; la contessa qui menzionata avrebbe potuto essere sua moglie, poiché infatti a Palazzo Venezia risiedeva l'ambasciata austriaca.

41 Il testo prosegue sul retro della lettera, dove è anche l'indirizzo di mano di Belli.

42 Anche qui traspare l'inchiostro dello scritto sul retro, che rende difficoltosa la lettura del testo.

43 Domenico Biagini (1775-1861), uno degli amici più cari che Belli aveva a Roma.

44 Vicino al sigillo di ceralacca è riportata da Calvi la data della lettera di Belli e quella della propria risposta: *1834 1° Mag. ° // Belli Roma // risp. ° a 16.*

Lettere di Belli a Calvi

B 6)

Di Roma, 17 Giugno 1834.

Amico carissimo

Mentre io era a Perugia, arrivò in mia casa la cara tua del 16 Maggio. Al mio ritorno l'ho letta, provando molta consolazione dall'udirte ritornato nella tua bella patria felicemente colla tua molto amabile famiglia. Mi duole di non avere bene compreso lo spirito della dimanda da te fattami nella tua di Firenze, intorno all'Instituto della Rotonda. Io intesi che il fine della tua richiesta fosse quello di sapere se questo fosse tale da non dovertesene rifiutare l'ammissione per parte del tuo Governo. Ecco perché mi limitai a dirti che non trattandosi in somma che di faccende e pratiche religiose non pareva aversi a dubitare del permesso di prenderne parte. Che se avessi capito quel che ora leggo nell'ultima tua, te ne avrei dato un ragguaglio più preciso, lo che mi era assai facile. Perdonami dell'equivoco.

Forse io dovrò recarmi in qualche luogo e fare de' bagni, e chi sa anche a Napoli, gita che mi rincresce, perché tu sai che quella bella Città non mi piace pel soverchio suo chiasso.⁴⁵ Milano, Milano mi sta sul cuore, e, senza la strada di ferro che tu implori, tornerò certamente a ribattere quel cammino che ho percorso sei volte,⁴⁶ s'intende già tre innanzi e tre indietro, come i corsi di studii di tanti abati che conosco io. Omnia tempus habent, e se la morte non mi canzona questo tempo verrà.⁴⁷ Vidi poi a casa sua il nostro Marsuzi, e gli lessi il tuo paragrafo di Firenze. Egli ti ringrazia. Mi fece udire un certo canto che mi disse aver letto anche a te. Mi pare ridondante di belle cose. Sai? La sua Giovanna⁴⁸ è stata poi recitata da questi filodrammatici, e mi si assicura aver fatto assai incontro. Egli non volle assistere alla rappresentazione per non aver l'aria di voler riscuotere congratulazioni. Credo di certo che mia moglie abbia fatto quel che doveva circa al denaro

45 Belli si era recato a Napoli nel 1823, riportandone una pessima impressione: «Troppo fracasso pel povero Belli!» aveva già avuto modo di scrivere all'amico Francesco Spada, in una lettera da quella città, del 15 aprile 1823 (cfr. G. G. BELLI, *Lettere*, cit., I, pp. 118-119).

46 Belli qui si riferisce ai suoi precedenti viaggi a Milano, di andata e ritorno, compiuti nel 1827, 1828 e 1829.

47 Purtroppo questo tempo non verrà più, perché Belli di lì a pochi anni sarà travolto da tristi vicende familiari che gli impediranno di ritornare a Milano come avrebbe voluto.

48 Si tratta della tragedia *La Regina Giovanna* (ed. Roma, De Romanis, 1821), rappresentata, in quell'anno, anche al teatro Valle (vedi lettera successiva, note 60 e 61).

da passarsi alla S.^a Contessa Sebregondi. In questo momento non so dirtene di più, perché mentre io scrivo la presente essa non è in Casa, e non posso dimandargliene con precisione. Ritorna, di grazia, a salutarmi l'amico Manzi: di mille e mille cose rispettose e amichevoli in mio nome alla gentilissima tua S.^a Lauretta, ed abbraccia per me i tuoi cari figli, i quali, dice Ciro, sono due graziosi signorini.⁴⁹ Amami, segui a farti onore nelle arti e nelle lettere, e credimi sempre

il tuo Belli

P. S.

Missirini⁵⁰ mi riscrisse, e così parlò di te: *Ho trovato che assai ragione nelle arti, e amore nelle lettere, e fiore di urbanità e gentilezza commendano il S.^r Calvi che mi avete diretto. Esso è degno in tutto della vostra amicizia. Perché vi ringrazio senza fine &c.*

[Sul retro, al centro è l'indirizzo:]

Al Ch. ed Onorevole Signore // D. Gerolamo Calvi // Milano

[In margine, la mano di Calvi ha apposto la data della sua risposta a Belli: *risp. ° a 30 settembre 1834*. A questa lettera si trova allegata anche la minuta della risposta di Calvi a Belli:]

Carissimo Amico

Ora che posso supporre che se' tornato, o prossimo a tornare in Roma sono a riscontrare la tua gratissima, sperando vivamente che ne avrai riportata una buona salute.

Tu hai avuto fretta a trasmettermi la grossa somma importo della robba [...], ed io mi sono subito trovato nel caso di farti passare del denaro (di cui ero divenuto creditore qui per altra commissione) perché avendo intenzione di incaricarti di levare certi fascicoli dell'Ape di belle arti⁵¹ a cui mi sono associato servisse a pagarne l'im-

49 Sottolineato nell'originale.

50 Melchiorre Missirini (1773-1849). Noto personaggio nell'ambiente culturale romano, il suo nome ricorre spesso anche nell'epistolario di Giacomo Leopardi; come accademico di S. Luca pronunciò l'orazione funebre per Canova. Era stato anche segretario dell'Accademia Tiberina nel 1828, quando Belli, che nel 1813 era stato uno dei fondatori, diede le proprie dimissioni da socio.

51 «L'ape italiana delle Belle Arti. Giornale dedicato ai loro cultori ed amatori», periodico mensile diretto da Giuseppe Melchiorri e Romualdo Gentilucci, edito a Roma, da Sal-

Lettere di Belli a Calvi

porto, e l'incaricato di pagarti quest'altra gran somma di scudi 2 era D.ⁿ Pietro Brocard,⁵² ma sta mo a vedere che il direttore di quella associazione mi incarica di farli fare dei disegni qui in Milano, ed eccomi nel caso di ricevere e non di pagare denaro. La conclusione di questa storia è che se Ms.^r Brocard a cui non scrivo per non replicar lettera⁵³ verrà per pagarti li due scudi mi farai piacere di dirgli per le ragioni su esposte che se può avere occasione di rimettermi quel poco residuo lo faccia, presso a poco quanto sopra, pregandolo da mia parte a scusare ed a procurare, a tutto suo comodo, e quando avrà l'occasione e all'occasione per mezzo di mio suocero a farmeli avere diversamente, e se tegli avessi già pagati, farà lo stesso. Tutto ciò io scrivo a te per non replicare⁵⁴ lettera ed incommodo.

Sento dalla tua le buone intenzioni di riveder Milano e speriamo sia pel prossimo anno.

Godo assai del buon incontro della Regina Giovanna del S.^r Marsuzi che non doveva essere diversamente, pregoti al vederlo di passarli le mie congratulazioni e saluti distinti.

L'abate Missirini è assai gentile nelle espressioni della tua a mio riguardo, come lo fu personalmente a Firenze, ti prego di ringraziarlo a mio nome; spero che avrà ricevuto i miei saluti anche da Firenze.

Manzi ti contraccambia i saluti; mille doveri alla degnissima tua Consorte da parte anche di mia moglie. Dammi tue care notizie, amami e credimi

Tuo affezionatissimo amico
Girolamo Calvi

30 settembre 1834

P. S.

Salutami gli amici comuni e // specialmente il s.^o ⁵⁵

viucci, dal 1835 al 1839. Ogni annualità fu dedicata a una singola accademia italiana di belle arti.

52 Monsignor Pietro Brocard; di lui si ricorda che nel 1834 era cerimoniere papale.

53 Frase aggiunta sul rigo con richiamo.

54 Le frasi sono sottolineate nell'originale della minuta, evidentemente come varianti al testo.

55 In questo caso, il suddetto cui Calvi si riferisce è Marsuzi, come si deduce dalla successiva lettera di Belli (cfr. nota 62).

B 7)

Di Roma, 14 Ottobre 1834

Mio caro Calvi

Se la mia salute fosse stata migliore, la tua lettera del 30 Settembre mi avrebbe dovuto aspettare fino a Novembre; ma poiché a Perugia fui obbligato a cavarmi altre due libre di sangue, e mi son veduto costretto di tornare a Roma per sottopormi ad una cura lunga e scrupolosa onde vincere una volta queste mie tendenze alla infiammazione, così la tua lettera ed io siam giunti contemporaneamente. Anzi, se vogliamo parlare del mio domicilio particolarmente, vi sono arrivato prima io di qualche giorno, perché la tua carissima mancante d'indirizzo è restata un paio di ordinarj alla posta, dove io non vado regolarmente perché privo di estese e continue corrispondenze.

Allorché tu e la tua Signora vi compiaceste favorire Mariuccia in quella tal commissione di cui vi pregò, noi passammo subito l'equivalente somma a questa Sig.^a Contessa Sebregondi, secondo che tu mi suggeristi; e così rimanemmo di accordo. Io poi partii per Perugia donde ritornai nella state per varie urgenze domestiche, e più non pensava a quell'affare di già consumato.

Terminate le mie brighe, e disponendomi sul principio di Agosto a restituirmi a Perugia, trovai un giorno pel Corso il Marchese Melchiorri,⁵⁶ mio conoscente, il quale mi disse (senza mostrarmi alcun tuo foglio) che io doveva pagargli per te alcuni fascicoli dell'Ape & c.⁵⁷ e ritirarli per quindi spedirteli. Risposi io che quantunque non avessi avuto alcuna istruzione da te, pure circa al pagamento delle stampe non incontravo difficoltà: riguardo però alla spedizione di quelle non avrei saputo come fare, mentre nel giorno appresso io partiva, cioè accadde difatti. Il Melchiorri allora mi rispose che non mi dessi più alcun pensiero di nulla, imperocché pel denaro egli avrebbe teco altri interessi relativi a disegni da farsi a Milano, e per la spedizione delle stampe avrebbe facilmente occasioni dirette.⁵⁸

56 Il marchese Giuseppe Melchiorri (1796-1855), letterato ed esponente della cultura antiquaria romana, era cugino di Giacomo Leopardi, col quale ebbe numerosa corrispondenza.

57 Sottolineato nell'originale.

58 Infatti Melchiorri, come direttore dell'«Ape Italiana delle Belle Arti», affiderà a Calvi alcuni lavori relativi a stampe d'arte da pubblicarsi nella rivista.

Lettere di Belli a Calvi

Partii io dunque, e, tornato giorni addietro, vidi una sera venire nel mio palco al Teatro Valle il S.^r Brocard a visitare Mariuccia. Trovatomi lì, mi disse che il fratello (Monsignore) avevagli qualche giorno avanti dimandato di me, senza dirgli più oltre.

Avuta io poi la tua lettera, ed arguito da essa di che si trattasse nella richiesta di M.^r Brocard, fui a riceverlo, ma non parlai che col fratello, essendo Monsignore andato a Jesi nelle Marche: di modoché al fratello tenni discorso di tutto. Cercai quindi Melchiorri, e ne udii che essendo egli in debito teco, avrebbe messo a tua disposizione alcuni fondi che ha presso i librai Fusi e Stella.⁵⁹ Eccoti dunque la storia mia e in ricambio della tua. (Anche Melchiorri ebbe tua lettera del 30 settembre).

La Giovanna di Marsuzi⁶⁰ sarà forse data anche al teatro Valle dalla Internari⁶¹, ma, credo, mutilata di tutte le sue membra estreme, di modo che non vi resterà d'intatto che il torso.

Appena vedrò questo comune amico, te lo saluterò.⁶²

Oggi debbo scrivere a Missirini per ringraziarlo del dono di un libro che mi ha mandato da Firenze. È un estratto degli articoli suoi inseriti nei tomi 73° e 74° della biblioteca italiana.⁶³ Vedili. Gli farò i tuoi saluti. Tu fa i miei agli Amici Moraglia e Manzi.

Mio figlio sta bene, e profitta negli studi. Così tengo per fermo de' tuoi, che mi abbraccerai di cuore.

Mariuccia dice mille cose affettuose a te e alla tua Sig.^a Lauretta, la quale anche io riverisco e saluto.

Il Principe Borghese⁶⁴ dà molte feste al popolo nella sua Villa, che ogni giorno va ampliando e adornando, di modoché è divenuta vastissima ed ele-

59 Stella e Fusi & C., la società editoriale dei noti tipografi/librai milanesi, Antonio Fortunato Stella e Valerio Fusi.

60 Si tratta della tragedia *La Regina Giovanna*, v. nota 48.

61 Il nome dell'attrice è aggiunto in margine con segno di richiamo. La celebre Carolina Internari Tafani (1783-1858) infatti ne fu l'interprete al teatro Valle per una serata in suo onore.

62 È la persona a cui si riferisce Calvi nel *post scriptum* della sua minuta, allegata alla precedente lettera di Belli (v. nota 55).

63 La «Biblioteca Italiana», periodico letterario, iniziò ad essere pubblicato a Milano da Antonio Fortunato Stella nel 1816 e proseguì con quel titolo fino al 1840.

64 I principi Borghese erano noti per la loro prodigalità. A giorni fissi la villa veniva aperta al pubblico, e a questa usanza Belli, il 31 ottobre del 1835, dedicò un sonetto, dal tono molto festoso, il cui titolo è appunto *Villa Bborghese* (cfr. G. G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., II, p. 601).

gantissima. Il concorso vi è estremo. Ma la tua bella Milano non ha nulla da invidiare a Roma in fatto di dilette. Dunque goditela anche pel tuo vero amico

G. G. Belli
Palazzo Poli 2° piano

Il Melchiorri ha stampata una lodata guida di Roma.⁶⁵

[La lettera prosegue sul retro, ai margini dello spazio lasciato per l'indirizzo:]

Nello scorso settembre cantò a Perugia Madame Enrichetta Meric Lalande,⁶⁶ troppo male, troppo orgogliosamente, e troppo pagata. Sdegnato io, più de Perugini, del di lei fasto sprezzante, divulgai alcuni versi firmati in cifra con un 996. E con essi non solo intesi di scornare la altiera donna, ma di vituperare insieme la idolatria in che a' nostri giorni son venute queste ingojatrici delle sostanze dei popoli. Eccoteli trascritti qui appresso

[Segue il testo del sonetto, sul margine inferiore, sotto all'indirizzo:]

Per famosa cantatrice

Questa superba Dea del ciel di Francia,
Che, vana ancor d'un appassito alloro,
Sogna i trionfi e il plauso alto e sonoro
De' più bei dì che le fioria la guancia,
Non paga pur che italica bilancia,
Come al suo Brenno già, le pesi l'oro,
Sprezza la mano che il civil tesoro
Profonde in trilli ed in canora ciancia.
Badi però, ché sorgeran Camilli
A rovesciar quella bilancia sozza
Ove senno e virtù cedono ai trilli.
E per dio cesseranno i tempi indegni

⁶⁵ È la *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, pubblicata in quell'anno con successo e più volte riedita.

⁶⁶ Henriette Méric-Lalande (1798-1867), francese, fu una nota cantante lirica, interprete, come soprano, soprattutto di Bellini e Donizetti.

Lettere di Belli a Calvi

Che a disbramar la fame d'una strozza
È poco il censo che distrugge i regni.⁶⁷

996

[Al centro indirizzato, con timbri postali di partenza e arrivo, *Roma 14 ott.* e *19 ott.* :]

Al Chiaro e Nobil Signore // D. Girolamo Calvi // Contrada del Bocchetto // N.° 2469 Milano

[Segue un'annotazione di Calvi, al di sopra del sigillo:]

risp.° a 14 Gen.° 1835

domandata la descrizione del cranio di Raffaello,⁶⁸ di cui il gesso presso Fabris.⁶⁹ Scritto per le litografie che dovrebbe mandare Cavallari.⁷⁰

⁶⁷ L'ultimo verso qui presenta una variante rispetto a quello pubblicato da Roberto Vighi (cfr. G. G. BELLÌ, *Belli italiano*, cit., II, pp. 99-100), che recita «è poco il censo che tien saldi i regni». Una copia del sonetto fu inviata da Belli anche al suo amico Giacomo Ferretti, l'11 settembre 1834, la cui versione è uguale a questa inviata a Calvi, un mese più tardi (cfr. G. G. BELLÌ, *Lettere*, cit., I, pp. 322-323).

⁶⁸ Per l'intera faccenda dell'apertura del sepolcro di Raffaello al Pantheon e riesumazione del cadavere, cfr. P. ODESCALCHI, *Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello Sanzio da Urbino*, Roma, Boulzaler, 1833; C. FEA, *Per la invenzione seguita del sepolcro di Rafaele Sanzio da Urbino nel Pantheon...*, Roma, Nella stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1833. Belli in quell'occasione aveva scritto il sonetto *Er corpo aritrovato*, datato 1° novembre 1833 (Cfr. G. G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., I, p. 1041).

⁶⁹ Giuseppe de Fabris (1790-1860), scultore, membro dell'Accademia di S. Luca e reggente della Congregazione de' Virtuosi al Pantheon, aveva presenziato alla solenne riesumazione del cadavere di Raffaello il 14 settembre 1833 ed era stato incaricato di trarre il calco in gesso del cranio. Il nome del de Fabris è ricordato da Belli anche nel proprio diario, in occasione di scambio di saluti per amici comuni tra Roma e Milano (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., pp. 108, 111).

⁷⁰ Forse trattasi di Francesco Saverio Cavallari (1809-1896), architetto, archeologo e incisore siciliano, che aveva compiuto e perfezionato i suoi studi a Roma. Viene ricordato da Belli anche nella lettera successiva.

B 8)

Di Roma, 7 febbraio 1835.

Mio caro Calvi

La celerità da te richiestami con la tua del 14 perduto gennaio non ha potuto aver luogo per più motivi. La lettera mi giunse non prima del 24 tutta tagliata e sfumata pe' sospetti del cholera nelle parti del Nord.⁷¹ Sino al 31 poi non ne potei far uso a motivo de' geloni supurati che ho avuti ne' piedi, fenomeno in me non più accaduto fin dai tempi di mia adolescenza. Finalmente il S.^r Fabris, al quale la lessi, non trovava il foglio, la cui copia qui annessa rinverrai, foglio che egli credette poter soddisfare pienamente alle tue domande, come quello che fu compilato da un diligente scienziato inglese.⁷² Io non ho creduto tradurlo onde meglio ne rimanga la originalità. Le mie riflessioni, a tergo di quello, ti diranno cosa io pensi di esso e cosa del cranio di Raffaello. Avrei voluto unirti un disegno di questo, ma il S.^r Fabris non me ne ha fatto elevare alcuno.⁷³ Di più e di meglio per scriverti non mi è riuscito di fare.

Il romanzo del Grossi⁷⁴ piace qui molto. Ve ne sono in Roma N^o. 500 esemplari. Io non l'ho ancora letto, e letto che lo avrò ne darò qualche cenno sopra un giornale.

Circa alla La-Lande io la udii nel 1827 a Milano,⁷⁵ e alla di lei grande abi-

71 In quell'anno una grande epidemia di colera dall'Europa si propagò anche in Italia, e successivamente arrivò a Roma, dove tra il 1835 e il 1836 Belli compose una serie di 34 sonetti romaneschi sull'argomento riuniti sotto il titolo *Er còllera mòribbus* (v. nota 35, p. 20).

72 Non identificato.

73 Dalla citata relazione del principe Odescalchi si apprende che Vincenzo Camuccini era stato incaricato di eseguire dei disegni dello scheletro di Raffaello durante la riesumazione (vedi nota 68).

74 È probabile che si tratti del romanzo storico *Marco Visconti* che Tommaso Grossi (1790-1853) aveva pubblicato l'anno precedente, nel 1834.

75 Infatti nel suo diario di viaggio relativo a quell'anno, alla data del 22 agosto 1827, Belli annota di aver ascoltato la cantante alla Scala, ne *L'ultimo giorno di Pompei* (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 42). L'accenno alla Lalande ascoltata a Milano è in risposta a quanto asserito da Calvi nella sua lettera del 14 gennaio, perduta, ma della quale si conserva nel carteggio la minuta, priva di data (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em. 1784/32*). In essa Calvi, quasi ammonendo l'amico per il tono del sonetto, che ha ricevuto, sulla «povera Lalande» così scrive: «se tu l'avesse sentita come la ho sentita io a Milano gli avresti pel passato merito fatta qualche grazia dei torti di Perugia». Ma, concordando poi con Belli stesso, conclude: «Però vor-

Lettere di Belli a Calvi

lità in quell'epoca si fa allusione dai quattro primi miei versi. Ciò che in essa mi stomacò a Perugia fu l'orgoglio.

La Ronzi⁷⁶ è certo grande attrice.

La Giovanna di Marsuzi⁷⁷ non è stata permessa a Firenze. Malgrado varie mutilazioncelle, siamo pure stati più fortunati noi. Marsuzi ti saluta.

Bravo! Dà fuori la tua Novella,⁷⁸ e vinci le tue ritrosie.

Il Cavallari nulla fin qui mi ha dato per te.

Presenta i miei ossequî e quelli di mia moglie alla tua Signora e a' cari figli. Salutami Moraglia e Manzi. Ti abbraccio di cuore

Il tuo G. G. Belli

[Sul retro, indirizzo e timbri postali tra cui quello di arrivo *13 Feb. Milano:*]

Al Nobil Signore // D. Girolamo Calvi // Milano

[In margine Calvi annota la data della lettera di Belli e quella della propria risposta:]

Roma 7 feb. ° 1835 // Belli // Resp. ° a 29 detto per mezzo Argenti⁷⁹ // e consegnata la mia relativa a Raffaello // a Molossi⁸⁰

rei che in massima pensassimo tutti così; e che si rinunciassero al vano piacere della musica, per impiegare meglio ed in opere più durevoli le somme che costa».

76 Giuseppina Ronzi (1800-1853), cantante lirica. A lei Belli aveva dedicato, il 19 gennaio 1834, il sonetto *La Ronza* (cfr. G. G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., I, p. 1098).

77 Si tratta della tragedia di cui alle lettere precedenti (vedi note 48 e 60).

78 Opera non identificata, ma nella stessa minuta, sopra citata alla nota 75, Calvi accenna che trattasi di «una novella, o fatto tragico che forse stamperà».

79 Il nome di costui, come avvocato, compare anche nella lettera successiva del 1 giugno 1835. Nella lettera di Calvi a Belli, del 17 maggio 1847, viene indicato come Carlo Argenti, cugino dello stesso Gerolamo (cfr. lettera C 2 e nota 225).

80 Forse un naturalista della nobile famiglia Molossi. Anche in questo caso la presenza nel carteggio della già citata minuta, in sostituzione della lettera originale scritta da Calvi il 14 gennaio del '35 (vedi nota 75), e anche le annotazioni di sua mano sulla lettera ricevuta da Belli (vedi alla fine della precedente lettera B 7), forniscono alcune delucidazioni in merito. Nella minuta, infatti, Calvi parla di un proprio amico, che probabilmente Belli stesso deve a suo tempo aver conosciuto in casa sua, «il Professor Molossi», il quale sta scrivendo «un opuscolo relativo al sistema di Gall» e per questa ragione desidera avere da Belli informazioni sul cranio di Raffaello e sullo scheletro ritrovato al Pantheon. Occorre ricordare che l'austriaco Franz Joseph Gall (1758-1828) fu uno studioso della morfologia del cervello.

B 9)

Di Roma, 4 Marzo 1835

Mio Caro Calvi

Persuaso che ti piacerà conoscere un brav'uomo⁸¹ ti dirigo [!] con la presente il S.^r Maestro Pier'Antonio Coppola⁸² armonista siculo, concittadino del Bellini e di lui emulo nella soavità delle melodie. Udrete la di lui musica La pazza per amore⁸³ la quale ha qui trasportato tutti i cuori. Voi milanesi avete bell'anima, e non potrete restarvi indifferenti, particolarmente con la esecuzione della cara Speck,⁸⁴ di questo angioletto di sentimento e di grazia. Sul merito del Coppola non ti dirò di più: parlarono i giornali l'accento della verità. La sola sua gentilezza ti annunzio io, e la troverai squisita. Se gli permetterai di farlo inchinare a tua moglie farai cosa gratissima a lui e a me. Saprai che la Giovanna⁸⁵ di Marsuzi, permessasi poi a Firenze, ha fatto il rovescio dell'incontro romano. Molti giorni addietro ti scrissi sulla frenologia o craniologia applicata al teschio di Raffaello. Non so se al tuo amico sarà stato sufficiente.⁸⁶

Amami, mio buon Calvi, abbiti i saluti di mia moglie, e i rispetti di entrambi per la tua Signora e pei tuoi figli. Sono sempre

Il tuo G. G. Belli

[Sul retro, al centro, indirizzo:]

Al Nobile // Sig.r D. Gerolamo Calvi // Milano

[Sotto, in margine, alcune annotazioni poco leggibili, che sembrano di mano diversa:]

81 Parola evidenziata nel testo con l'uso di caratteri più grandi.

82 Pietro Antonio Coppola (1793-1876) fu un noto compositore. Nel 1835 si trovava infatti a Roma, dove era stato invitato dall'impresario del teatro Valle per musicare il libretto di Jacopo Ferretti (l'amico di Belli e futuro consuocero) *La pazza per amore* appunto, che fu rappresentata il 14 febbraio di quell'anno con molto successo; tra gli interpreti figurava anche la cantante Adelina Speck.

83 Sottolineato sull'originale.

84 Adelina Speck (1811-1886), soprano (v. *supra*, nota 82).

85 Vedi le note 48, 60, 77.

86 Vedi la lettera precedente del 7 febbraio 1835 (B 8) e la nota 80.

Lettere di Belli a Calvi

Borgo nuovo // metà di contrada // [...] avvocati Contrada S.[...] mentre sull'altro margine: Caffè Aquiro [?] e, in un angolo, annotazione di Calvi: Roma Belli.

B 10)

Mio Caro Calvi⁸⁷

Il Signor Avvocato Argenti,⁸⁸ che mi recò la grata tua del 19 febbraio, te ne riporterà la risposta. Io ti rendo le maggiori e migliori grazie della procuratami conoscenza di persone sì gentile e istruita. È un legame di più che attacca i miei desideri a Milano. Lo dico in puro senso di verità. Nulla veramente io ho fatto per Lui, e di ciò ho vergogna e rammarico: ma la mia ritiratissima vita, resa ancor più casalinga da una radical cura rivolta a vincere stabilmente le mie ribellioni di sangue, non mi ha concesso di occuparmi del tuo amico, che da quest'oggi io vorrei chiamare pur mio, se mi credesse egli degno della sua amicizia.

Ricevi i ringraziamenti anche di Mariuccia che saluta te, la tua Signora e i tuoi figli: presenta alla stessa tua famiglia i miei rispetti, e prenditi un mio affettuosissimo abbraccio

Il tuo G. G. Belli

Di Roma 1° Giugno 1835.

[Sul retro, al centro, indirizzo:]

Al Nobil Signore // D. Gerolamo Calvi // Milano

[e, in margine, Calvi ha aggiunto di sua mano:]

Roma // Belli 1° Giugno 1835.

⁸⁷ Nel margine superiore del foglio, a sinistra, Calvi ha annotato la data della sua risposta a Belli: *risp. ° a 21 ottobre 1835*. Calvi però erra nell'annotare questa data, perché esiste la minuta della lettera che reca la data del 17 ottobre 1835 (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em. 1784/26*), in cui egli affronta argomenti ai quali Belli risponderà con la lettera successiva del 10 novembre, confermando la data del 17 ottobre come quella della lettera ricevuta dall'amico (vedi lettera B 11).

⁸⁸ Nominato anche nella lettera B 8, vedi nota 79.

Lettere di Belli a Calvi

B 11)

Di Roma, 10 Novembre 1835

Mio caro Calvi

La tua lettera del 17 Ottobre mi è stata portata il 2 corrente. In questi tempi di sospetti sanitari si van rimescolando fra mani le corrispondenze, e pare che talora se le dimentichino tra il fumo delle purificazioni. Né prima d'ora le ultime reliquie d'ottobre mi han permesso di trovare il Melchiorri. L'ho finalmente potuto vedere questa mattina e ne ho ricevuto assicurazione dell'esser già da più giorni partita una pubblicazione dell'Ape delle belle arti⁸⁹ con esemplari per te e per la Società d'incoraggiamento,⁹⁰ secondo quel che mi avverti nella tua lettera. Le stampe diconsi dirette al Fusi e contenere la Navicella del Bossi⁹¹ col tuo articolo d'illustrazione (1).⁹² L'altro disegno illustrato uscirà quanto prima. Ti dico all'orecchio che il Melchiorri è un po' franco⁹³ nell'asserire. Questa volta voglio sperare che sia com'egli afferma. A quest'ora tu avrai potuto, o presto il potrai, verificare le di lui asserzioni.

Pel cholera e per altri motivi speciali di famiglia, (escluso però il peggiore della salute attuale ch'è in noi tutti buona) pare che non potrò così presto allontanarmi di molto da Roma. Il pensiero l'ho sempre, ma bisogna mandarlo di accordo alle circostanze.

Veramente colossale per un particolare⁹⁴ è la impresa da te immaginata e condotta a buon fine ne' tuoi fondi;⁹⁵ e ben pensi credendo che fra gli odierni romani, anche de' più ricchi, si stenterebbe a trovarne uno capace di

89 Sottolineato nell'originale, come anche di seguito.

90 È la Società d'incoraggiamento di Scienze ed arti, da Calvi riformata e innalzata a dignità d'Accademia, come scrive a Belli nella lettera del 18 aprile 1847, a cui si rimanda.

91 Qui Belli si riferisce alla tavola riprodotte *La nave di Faone*, soggetto tratto dal romanzo di Alessandro Verri *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene*, che Giuseppe Bossi aveva dipinto per il duca Gaetano Melzi d'Eril, nella sua villa sul lago di Como, e che Calvi illustra per il secondo volume de «L'Ape Italiana delle Belle Arti» dell'anno successivo, 1836 (cfr. *ivi*, Tav. V, disegnata da Pietro Narducci e incisa da Francesco Garzoli, con descrizione appunto di Girolamo Calvi, alla p. 9).

92 La citata nota (1) è riportata da Belli nel margine interno del foglio, perpendicolarmente allo specchio dello scritto: *Aggiunge il Melchiorri avere commesso al Fusi che da te non esigga neppure le spese di porto.*

93 S'intenda: *un po' troppo sicuro.*

94 S'intenda: *per un privato cittadino.*

95 Evidentemente Belli fa riferimento alla grande opera di canalizzazione intrapresa da

non tremare al solo idearla, non che all'eseguirla; di modo che oggi tu non potresti dire ausu romano fuorché nel senso archeologico in cui quel motto sta sui Murazzi di Venezia.⁹⁶ Te ne faccio i miei rallegramenti, prevedendo già di quanto profitto per l'avvenire sarà per essere alla tua famiglia il tuo maschio concetto.

Da noi fu non ha guari⁹⁷ compiuta altra opera idraulica, di fondo e beneficio pubblico: la diversione cioè dell'Aniene dal suo vecchio letto sotto Tivoli, mercé due cunicoli aperti nelle viscere di un così detto Monte Catillo,⁹⁸ pei quali passando il fiume va a precipitarsi con nuova cateratta in nuovo baratro: praticabili i cunicoli dall'acqua insieme e dagli uomini. Né la famosa grotta di Nettuno fu dal novello lavoro lasciata in secco, e l'altra celebre grotta delle Sirene,⁹⁹ situata in fondo di una valle già difficilmente accessibile, può adesso visitarsi senza fatica e senza pericolo, camminando per una strada comoda in tutti i sensi. Moltissima spesa, ma non minori i vantaggi e l'amenità per que' luoghi. Le gazzette ti avranno già informato di tutto; e saprai come nel giorno dell'apertura del corso al fiume, oltre il

Calvi nei propri possedimenti di S. Vito a Gaggiano, il cosiddetto "Cavo Calvi", di cui parla Paolo Migliavacca nel suo saggio qui pubblicato, cui quindi si rimanda.

96 I celebri Murazzi di Sottomarina, costruiti a difesa del litorale, costituirono l'ultima grande opera pubblica della Repubblica di Venezia, ultimata nel 1782. Una grande lapide ne esaltava la grandiosità con l'iscrizione *Ausu Romano – Aere Veneto*.

97 *Poco fa*.

98 Dopo l'ennesima rovinosa alluvione del fiume Aniene, il pontefice Gregorio XVI con un chirografo del 9 giugno 1832 aveva affidato al cardinale Agostino Rivarola, presidente della Congregazione delle Acque e Strade della Comarca, l'esecuzione, con pieni poteri, della deviazione del fiume mediante un traforo nelle viscere del Monte Catillo. La grande impresa fu compiuta in poco tempo ed eseguita secondo i voleri del papa, che il 7 ottobre 1835 poté assistere all'inaugurazione di quest'opera così impegnativa (cfr. O. GALLI, *La città tradita (l'Aniene fiume amaro)*, Tivoli, Tipografica S. Paolo, 1971, pp. 11-20). Fabio Gori, nel suo *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco* (Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1855) davanti alla lapide commemorativa così descrive l'evento di quel 7 ottobre 1835: «Dodicimila Forestieri e tutto il Popolo di Tivoli assediavano le montagne. In questo luogo stesso era il Pontefice circondato da splendida Corte. Tutti rivolgeano gli sguardi ai due archi forati alla metà del Catillo. Appena si udì lo stridore delle caterratte rimosse, che due volumi di acqua corsero pei Cunicoli, fuori di essi riunitisi precipitarono fragorosi, rompendo o rimbalsando i grossi fiotti sulle punte delli scogli, e cangiata direzione, nel fondo si slanciarono del baratro. I vapori dell'acqua mentre inargentavano gli alberi di costa e creavan ai raggi del sole iridi lucidissime avanzavasi contro gli spettatori come le bianche ombre...» (ivi, Pt. I, p. 27).

99 Le grotte di Nettuno e delle Sirene si trovano nel parco della odierna Villa Gregoriana, sotto il Tempio di Vesta.

Lettere di Belli a Calvi

Papa e la Corte di circa 600 persone, vi assisté un concorso di circa 30.000 curiosi. La sera innanzi, giù per le balze, che all'indomani dovevano esser coperte e flagellate dal fiume cadente, arsero fuochi artificiali che simularono il precipitar delle acque. Io non vi fui, ma ho udito da tutti che lo spettacolo fosse sublime, e, nel suo genere, unico.

Presenta mille e mille saluti ed ossequi di mia moglie e miei alla S.^a Lauretta ed a' tuoi cari figli, che son persuaso facciansi e faccianti onore. Anche il mio studia. Nel passato concorso riportò quattro premii in aritmetica sublime algebrica (cioè col discorso dell'algebra), in istoria universale elementare, in lingua latina e in calligrafia. Ora principia le matematiche, e studia i classici latini. Suona anche passabilmente il pianoforte. Vedi che anche io posso consolarmi e far piacere agli amici della mia consolazione.

Ricordami al S.^r Avv.^{to} Argenti, a Moraglia ed a Manzi.

[Seguono i saluti sul retro del foglio, ma per una lacerazione sono andate perse alcune parole:]

[Amami?] assai, come assai ti amo e ti stimo. Abbiti i [saluti di] Marsuzi e di Mariuccia; e credimi tuo

G. G. Belli

[Segue In margine, annotazione di mano di Calvi:]

Risp.^o a 14 aprile 1836¹⁰⁰

[Sempre, sul retro, al centro indirizzo e timbri postali con date del 10 e 15 Nov.^e:]

Al Chiaro e Onorevol Signore // Don Girolamo Calvi // Milano

[Su un foglietto allegato è un'altra annotazione di Calvi:]

P[er] il traforo del Monte Catillo e diversione dell'Aniene v. scheda in cose leonardesche sotto Tivoli

100 In mancanza dell'originale, anche in questo caso ci soccorre la presenza della minuta della lettera, con la medesima data (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em. 1784/27*), nella quale Calvi tratta diversi argomenti: innanzitutto l'epidemia di colera, che fino ad allora ha lasciato indenne la città di Milano, al contrario di Bergamo, dove c'è stata qualche vittima. Poi si lamenta con Belli per non aver avuto alcuna nuova da parte di Melchiorri, e lo prega anzi di farsi dare i soldi pattuiti o farsi restituire i due disegni, tratti dai dipinti di Bossi e Comerio, che Calvi aveva inviato per le tavole illustrative de «L'Ape Italiana», e infine chiede notizie di monsignor Brocard. La questione riguardante Melchiorri trova riscontro nella risposta di Belli del 16 maggio 1836 (vedi lettera successiva B12).

B 12)

Di Roma, 16 maggio 1836

Caro Calvi

Se alla tua lettera del 14 aprile, da me ricevuta il 21, avessi voluto rispondere solo due giorni prima di oggi, nulla avrei potuto dirti di concludente, tanti imbrogli si sono ficcati ne' due affari de' quali mi parlavi, mal grado della loro piccolezza e semplicità. Non te ne farò la storia per non farti gettare il tempo: la conclusione però è che fino a questo momento non è passato giorno senza che io fossi dietro a quelle due pendenze. Finalmente il giorno 14 corrente mi riuscì d'incassare gli scudi due da questo Monsignor Brocard¹⁰¹ e ne rilasciai quietanza. Essi son dunque presso di me a tua disposizione. Se non li ritirai l'anno scorso ciò accadde perché tu nella tua del 30 settembre mi dicesti di non riceverli, al che io debbo averti risposto il 14 ottobre.

Circa all'altro affare dell'Ape Italiana¹⁰² mi pare che adesso si potrà far giorno. Melchiorri, da me stimolato, deve averti scritto dettagliatamente il 12 corrente.

Io stesso poi ho voluto vedere jeri il pacco della spedizione bello e preparato presso questo negoziante di stampe S.^r Gentilucci.¹⁰³ Non aspettano per inviarlo se non che (dice Melchiorri) il Conte Vitaliano Litta¹⁰⁴ indichi il momento opportuno per la spedizione della quale egli stesso s'incarica per la via diplomatica. Il negoziante Gentilucci poi aggiunge che se questo S.^r Conte Litta non farà ciò sollecitamente, egli si servirà per questa volta del mezzo di un Samonati, commerciante, e in seguito includerà il tuo esemplare e quello dell'Instituto ne' pacchi ch'egli spedisce a Fusi e Stella. Ho ricordato tanto a Melchiorri quanto a Gentilucci che ti manca il N.° 2 e dal N.° 6 a tutti i seguenti. Secondo il tuo calcolo tu non avresti avuto neppure il 6° perché mi parli di rimborsi di quattro fascicoli, che sarebbero stati il 1° il 3° il 4° e il 5°. Melchiorri però sostiene aver tu ricevuto anche il N.° 6 ed aggiunge esistere presso di lui la giustificazione della consegna che te ne fu

101 Vedi la nota 52.

102 Sottolineato nel testo originale, come successivamente nella stessa lettera. «L'Ape Italiana delle Belle Arti» è la rivista già più volte citata.

103 Era anche l'editore de «L'Ape Italiana delle Belle Arti».

104 Probabilmente il conte Luigi Vitaliano Litta Modignani (1803-1855).

Lettere di Belli a Calvi

fatta. In tutti i modi però, conchiude, che tu te ne potrai completare sopra un certo esemplare che rimane invenduto e che egli ha fatto o farà passare in tue mani.

Da 37 giorni Mariuccia è malata con acuta e ostinata neurologia cerebrale che resiste a tutti gli sforzi de' professori per liberarnela. Essa è ridotta in uno stato assai compassionevole. Le ho detto che ti scrivo, ed ella mi ha incaricato di dirti mille cose amichevoli per te, per la S.^a Laretta e pe' tuoi cari figliuoli.

Questi amici ti risalutano tutti, ed io ti abbraccio di cuore

Il tuo affezionatissimo amico

G. G. Belli

Palazzo Poli 2° piano

P. S. Indicami quante // e quali perle tu voglia, // quanti fili cioè e di quale grossezza

[Sul retro, indirizzo al centro, e timbri postali, con la data di arrivo a Milano 22 Mag:.]

Al Nobile // Sig.r D. Gerolamo Calvi // Milano

B 13)

Di Roma, 23 luglio 1836.

C. A.

Per favore del S.^r Ingegnere Ferranti,¹⁰⁵ aggiunto all'I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia, io ti rimetto le perle secondo la specifica che me ne desti con tua del 28 giugno¹⁰⁶ che io trovai in questi giorni al mio ritorno di Perugia.

Le fila sono 14, a 15 baiocchi il filo uno per l'altro:
cioè

¹⁰⁵ Ringrazio Paolo Migliavacca per avermi fornito alcune notizie biografiche su Filippo Ferranti, citato ancora nella lettera seguente, il quale, allora funzionario dell'Imperiale Regia Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia, direzione all'epoca divisa in tre rami, delle Acque, Strade e Fabbriche erariali, diverrà successivamente dirigente del Genio Civile. Nel 1831 aveva acquistato per conto della nipote, la famosa cantante lirica Giuditta Pasta, dei terreni a Gaggiano, confinanti con quelli del Calvi.

¹⁰⁶ Anche di questa lettera esiste nel carteggio la sola minuta, datata però al giorno prima, 27 giugno (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em. 1784/28*), che trova riscontro, oltre che in questa responsiva di Belli, soprattutto nella seguente, del 13 agosto (B 14). Nella minuta Calvi rassicura Belli di aver risolto la questione con Melchiorri; poi, passando ad altro argomento, indica all'amico romano dove poter acquistare le perle per la moglie Lauretta, che ella aveva visto, durante il soggiorno romano, in via del Babuino, «quasi contro l'albergo ove abitavamo», e per la grossezza «al naturale o più grosse o più piccole» lascia al Belli la scelta, e lo prega altresì di aspettare un'occasione per fargliele recapitare a Milano, prima dell'inverno. Prosegue poi con l'andamento del colera, che a Milano non si è ancora propagato, e con una novità, che è la «strada di ferro» da Milano a Venezia, per la cui costruzione si stanno raccogliendo ingenti somme. Quindi passa alla questione del completamento dell'Arco della Pace, sulla cui sommità verranno poste delle bighe in bronzo, già previste dall'architetto Cagnola, il quale le avrebbe volute, sembra, rivolte verso la città, piuttosto che verso l'esterno, come si pensava invece di fare ora dai milanesi. Per questo problema chiede a Belli di indagare cosa ne pensino gli archeologi romani, sebbene a Roma gli archi siano antichi e trionfali, non adibiti a porte, come si vorrebbe fare, invece, dell'arco milanese. Poi annuncia che sta scrivendo un'opera, che ritiene di molta utilità, sul modo di dipingere le ombre, e anzi chiede all'amico se non sia il caso di spedirne una copia all'Accademia di S. Luca. Il fatto curioso è che questa lettera, considerata una minuta, sembra essere l'originale, perché presenta sul retro l'indirizzo ed è stata sigillata, anche se poi per una qualche ragione non più spedita né affidata ad alcuno, perché è rimasta tra le carte di Calvi, il quale forse, non soddisfatto, ne ha riscritta un'altra il giorno dopo, 28 giugno, con la data quindi asserita anche da Belli nelle sue risposte del 23 luglio e del 13 agosto.

Lettere di Belli a Calvi

fila di grossezza media, N.° 10	sc. 1,50
fila di grossezza maggiore, N.° 2	sc. – 30
fila di grossezza minore, N.° 2	<u>sc. – 30</u>
	= <u>sc. 2,10</u>

Il tutto avuto per sc. 2 oltre la scattola¹⁰⁷ gratis. Non ti dico di più perché mi propongo scriverti altra lettera per la posta, la quale ti giungerà prima di questa.

Sono il tuo affezionatissimo amico

G. G. Belli

¹⁰⁷ Così nel testo.

B 14)

Di Roma, 13 agosto 1836.

Mio Caro Calvi

Tornato a Roma a luglio inoltrato da una gita a Perugia trovai sul mio scrittoio la gradita tua del 28 giugno.

Già sono in viaggio le perle, le quali prima di arrivare in tue mani visitano il regno di Napoli, ed ecco perché. Ebbi meco in vettura il Sig.^r Ferranti¹⁰⁸ di Como, aggiunto alla I.R. Direzione Generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia, e, trovatolo gentilissimo, lo pregai di recarti a Milano la scatola¹⁰⁹ in cui ho messo le perle secondo le indicazioni che ne lessi nella tua lettera. Egli però, trattenutosi a Roma 14 giorni per la quarantena, passò a Napoli e portò seco le perle che ti consegnerà al di lui arrivo a Milano verso la fine del corrente mese. Le perle sono in N.^o 14 file, 10 di grossezza moderata, 2 più grosse e due più minute: il tutto per sc. 2 quanti ne aveva io in mano di tuo. Se per le grossezze, per la divisione delle fila, o per qualche altro riguardo io non avessi contentata la Sig.^a Lauretta prego sì Lei che te a perdonarmi. La qualità però mi par bella, e sono state comperate alla fabbrica che tu mi nominasti.¹¹⁰

108 Vedi la precedente nota 105. Mi piace ipotizzare che il viaggio dell'ingegner Ferranti a Roma e a Napoli debba mettersi in relazione con l'interesse di quegli anni per la costruzione delle cosiddette strade ferrate: il progetto della linea ferroviaria Milano-Como era stato presentato infatti nel 1836, e la Milano-Monza sarà inaugurata nel 1840, mentre la linea Napoli-Portici lo sarà un anno prima, nel 1839; e ancora nel Lombardo-Veneto, Venezia sarà unita alla Terraferma nel 1846 con una linea ferroviaria che meraviglierà moltissimo *Ciro Belli*, durante il suo viaggio al Nord sulle orme del padre, compiuto nel 1847 (cfr. A. SPOTTI, *Il viaggio di Ciro*, cit., pp. 55-70). La linea ferroviaria invece nello Stato pontificio dovrà aspettare ancora qualche anno: la Roma-Frascati verrà inaugurata infatti solo nel 1856.

109 Diversamente dalla lettera precedente, qui con una sola L .

110 Non sono riuscita ad individuare il negozio, nominato anche nella già citata minuta di Calvi del 27 giugno 1836, dove veniva vagamente localizzato, vedi nota 106. Esistevano infatti, a via del Babuino, molti negozianti soprattutto di mosaici, oggetti di belle arti e altro, tra cui anche la celebre ditta dei Raffaelli al n. 92; è probabile quindi che Belli si sia rivolto ad uno di questi per il suo acquisto (Cfr. *Manuale di notizie riguardanti le scienze, arti, e mestieri della Città di Roma per l'anno 1839*, [a cura di Annibale Taddei], Roma, Tipografia dei Classici, 1838, dove, alle pp. 118 ss., è un elenco di "Mosaicisti e negozj di belle arti e di mosaico", mentre subito dopo, alla p. 122, dove sono i fabbricanti di perle, non compare però alcuna ditta in via del Babuino).

Lettere di Belli a Calvi

Il Melchiorri e il Gentilucci mi risposero aver pur troppo altri reclami, oltre il tuo, pel non arrivo dei rotoli e pacchi stampe, e si davano gran moto presso questo S.^r Conte Vitaliano Litta perché rintracciasse il successo della spedizione, della quale volle incaricarsi pei mezzi delle corrispondenze diplomatiche. Voglio lusingarmi che a quest'ora avrai tutto avuto.

La quasi parità delle decorazioni in entrambe le facce degli antichi archi di trionfo parrebbe dover far supporre che essi sopportassero due bighe, l'una rivolta alla Città l'altra all'esterno. L'arco di Settimio¹¹¹ è sì uguale dalle due fronti che fino la iscrizione è una replica letterale dell'altra opposta. Il solo arco di Costantino¹¹² presenta alcuna varietà nelle decorazioni, alquanto più splendide (ma poco) dalla parte che guardava la porta Capena,¹¹³ cioè corrispondeva all'esteriore della Città. Dunque non vorremo noi dire che la maggiore imponenza dello aspetto fosse rivolta verso la fronte e gli occhi del trionfatore, che venendo dalle esterne parti dell'impero doveva d'un colpo godere il più bello dello spettacolo del monumento onorario inalzato¹¹⁴ in sua gloria? O pertanto le bighe eran due opposte, o, se era una, non doveva ella decorare quella fronte dell'arco che prima occorreva agli sguardi del guerriero che andava a traversarlo? Altrimenti per godere della vista completa gli era forza, passato l'arco, di rivolgersi a completamente vagheggiarlo. Né la città più interna veniva fraudata al mio modo di uno spettacolo magnifico, stante che, meno il prospetto della biga e de' cavalli, le stava incontro un'altra faccia dell'arco o non meno o pochissimo meno splendida della corrispondente. Si dirà: la parte figurata o istoriata dell'arco offriva figure tutte rivolte o gradienti all'interno.

È vero; ma quella era appunto la imitazione o il simulacro del trionfo, il quale non poteva che dirigersi alla meta del Campidoglio; ed inoltre, consecrata essa all'esame dei dettagli e alla ponderazione, differiva assai dalla biga, la quale situata così allo scoperto apparteneva piuttosto al dominio esclusivo della prospettiva il cui effetto si concentra e ricerca nel colpo-d'occhio. E in

111 L'Arco di Settimio Severo fu eretto tra il 202 e il 203 d. C. L'opera, le cui dimensioni sono 20,88 metri di altezza, 23,27 di larghezza e 11,20 di profondità, fu dedicata all'imperatore per celebrare le sue vittorie contro i Parti e i popoli dell'Arabia. Le iscrizioni latine sui due fronti sono uguali.

112 L'Arco di Costantino fu inaugurato nel 315 d. C. per commemorare la vittoria dell'imperatore su Massenzio del 312. Misura 21 metri di altezza, 25,70 di larghezza e 7,40 di profondità.

113 La porta, oggi non più esistente, si trovava nell'attuale piazza di Porta Capena, all'inizio della Passeggiata Archeologica.

114 Così nel testo originale.

quanto alle due bighe che Nibby¹¹⁵ anteporrebbe all'opinione dell'una sola, tu calcola la mole dell'arco di Settimio o di Costantino, e immagina di quale grandezza si rendesse esigente la proporzione e nel carro e nei cavalli che lo tirassero. L'area per due cavalli e due bighe, considerate nel senso dell'asse maggiore, doveva estendersi non poco. Io ho misurata la profondità dell'arco di Costantino, e dà palmi 29½ architettonici romani.¹¹⁶ Quello di Settimio non può differire di molto: l'arco di Tito¹¹⁷ è profondo palmi 21, ma in esso debbono considerarsi tutte le altre proporzioni molto minori. Noi abbiamo i testimonii delle medaglie, ma il loro aspetto geometrico non presenta che una faccia, ed altronde quale delle due? L'interna o la esterna? Non saprei risolvere questa quistione. Forse ti ho fatto un pasticcio di parole, ma se avessi potuto ricopiare questa mia lettera ti avrei dichiarato il mio parere con più convenienza e chiarezza. Io qui non ho scritto una dissertazione: ho accozzate due ciarle ad un amico.

Circa alla tua opera artistica sulle Ombre¹¹⁸ rilevo dalla tua lettera che ne desidereresti un voto dall'accad.^a di S. Luca. Questo voto, ne conchiudo, tu non lo vorresti singolare e come in modo privato (lo che sarebbe niente ed equivarrebbe ad un parere d'un semplice lettore) ma sì ufficiale¹¹⁹ e solenne, nel che è il giudizio di un'accademia.¹²⁰ Ora l'acc.^a di S. Luca ha nel suo grembo scienziati in fisica, ma come onorarii,¹²¹ che ella non chiama ad alcun atto accademico. Essi d'altronde non sono artisti, perché se lo fossero non avrebbero titolo di soli onorarii. Gli artisti, propriamente detti, non professano le scienze, ma pure tali pittori vi sono non affatto digiuni delle leggi o dei fe-

115 Antonio Nibby (1792-1839) era stato uno dei fondatori dell'Accademia Tiberina (1813). Belli, nel riferire qui l'opinione dell'illustre archeologo, potrebbe forse averla desunta dalle sue opere (forse quella pubblicata qualche anno prima, *Delle antichità di Roma Libri XII*, Roma, Mercurj e Robagli, 1830?), a meno che invece non abbia interpellato direttamente l'autore sull'argomento.

116 Il palmo architettonico romano equivarrebbe a m 0,2234, il calcolo di Belli quindi, seppur non esatto, non si discosterebbe di molto dal vero.

117 L'Arco di Tito fu fatto erigere da Domiziano tra l'81 e il 90 d. C., in onore del fratello Tito (morto nell'81) e del padre Vespasiano, per la vittoria riportata nel 70 nella guerra contro la Giudea.

118 Sottolineato nell'originale. Si tratta qui dell'opera di Calvi, che verrà pubblicata successivamente, *Della Norma che per dipingere le ombre deve dedursi dalle osservazioni fisiche più o meno recenti ed ora qui anche maggiormente estese. Memoria di Girolamo Calvi*, Milano, coi tipi di Luigi Di Giacomo Pirola, 1842.

119 Così nell'originale.

120 Nel testo originale è scritto senza apostrofo!

121 Sottolineato nell'originale, come negli altri casi di seguito.

Lettere di Belli a Calvi

nomeni principali della natura. Premesse queste considerazioni, se tu persisti nella tua idea sappi essere stile di quest'Accademia di non emettere voti collegiali e (nel suo senso accademico) legali senza che preceda una istanza formale di chi li desidera. Tu allora potresti mandarmi due linee in cui fosse il principal sugo della dimanda ed io le metterei in forma per la presentazione all'accad.^a o al Camarlingo. Per darti queste notizie io ho tenuto proposito con alcun professore dell'accademia, a cui il tuo nome non è ignoto.¹²²

Mia moglie è tutt'altro ancora che guarita. Si sforza talvolta ad uscir di casa ma vi ritorna barcollando. – Sto in grande agitazione per Voi buoni amici relativamente a questo flagello del cholera.¹²³ Ho saputo esser morto qualche numero di persone, e fra le altre alcun buon religioso de' Barnabiti che aprirono spedale in lor casa.¹²⁴ Calvi mio, prendi tutte le precauzioni e per te e per la tua cara famiglia, e non dar retta alla opinione germanica sul non contagio del male. E poi utile per inutile non vitiatur. Coghetti¹²⁵ è sempre a Castel Gandolfo dipingendo per Torlonia. Gli altri te gli ho salutati di mano in mano: anzi Minardi¹²⁶ è entrato in desiderio di scriverti direttamente. Torna a salutarmi l'amabilissimo S.^r Argenti.¹²⁷ Favoriscimi di mandare a Moraglia il qui incluso pezzetto di carta. Riverisci a nome di mia moglie e mio la Signora Lauretta e i tuoi amabili figli, e credimi sempre

Tuo affezionatissimo amico

G. G. Belli

[Al centro, indirizzo e tracce di timbri postali con data 18 Ago^o.:]

Al Nobile e Onorevole // Sig.r D. Gerolamo Calvi // Milano

122 La lettera prosegue sul retro dove è anche l'indirizzo.

123 Così nell'originale.

124 Forse Belli riferendosi alle opere caritatevoli proprie dei barnabiti, che a Milano avevano la loro casa madre presso la chiesa di S. Barnaba, aveva saputo che ivi probabilmente, in occasione dell'epidemia, era stato allestito un ricovero ospedaliero, poiché non risulta un ospedale milanese fondato dai barnabiti. Una maggiore chiarezza ci fornisce forse la minuta della lettera responsiva a questa di Belli, priva però di data, nella quale Calvi elencando i nomi di alcune vittime del colera, aggiunge ad essi «il barnabita di cui parli» (cfr. BNCR, ms. Vitt. Em. 1784/ 31).

125 Francesco Coghetti (1805-1875), rinomato pittore, in quegli anni infatti lavorava per i Torlonia, nella loro villa a Castel Gandolfo.

126 Il già citato pittore Tommaso Minardi (vedi nota 5) è ricordato da Belli anche nel suo diario di viaggio del 1828 (cfr. G. G. BELLI, *Journal*, cit., p. 111) proprio relativamente ai saluti per lui da parte di Calvi.

127 Già nominato nelle precedenti lettere del 1835 (vedi note 79 e 88).

B 15)

Di Roma, 9 maggio 1837.

Mio carissimo Calvi

Da una tua lettera del 19 Marzo, avuta pel mezzo del Signor Ludovico Gruner,¹²⁸ ricevo un tuo obbligatissimo rimprovero al mio silenzio contro due precedenti tuoi fogli; e poco dopo (l'altro ieri) incontrandomi col Marchese Melchiorri seppi da lui con quanta amichevol premura tu ti facesti a chiedergli novelle di me. Or bene, io mi confesso in colpa, ma è giusto che non ne assuma se non la metà di quella da te attribuitami. Delle due tue lettere 28 agosto e 8 dicembre io ho fraudato risposta alla sola seconda, dappoichè la prima s'ebbe da me riscontro a suo tempo; e mi meraviglio come non ti sia pervenuto, tanto più che non sussistendo ostacoli sanitarii da Roma a Milano siccome se ne attraversavano viceversa, mancava uno de' motivi da incolpare dello smarrimento, o almeno da spiegarlo in qualche maniera. Ed anzi a me pare che io stesso andassi a impostare la lettera, come faccio quasi sempre, particolarmente allorché l'impostamento va annesso a un pagamento di tassa: ma non conservando di ciò positiva memoria mi è forza il concludere con un giudizio temerario, cioè che la lettera venisse sacrificata all'avarizia tentata nell'impostatore dalla miseria del mezzo paolo. Se ho peccato contro la carità Dio mi perdoni. Eccomi poi a dirti il perché non risposi mai all'altra di dicembre. Sappi che mia moglie sta sempre male, e in quest'ultimo tempo ha sofferto successivamente di una infiammatoria, di una gastrica e di un reumatismo acuto, da cui non trovasi ancora ben risanata. Aggiungi a tutto ciò in lei la perdita quasi totale della vista, e una perfetta inazione e immobilità, e poi cavane per conseguenza la meschina vita che mi conviene menare. Il mio calamaio è presso ché sempre ammuffito; io non trovo più né tempo né animo per attendere a nulla di piacevole e di ricreativo; e così non iscrivo agli amici. Mi condonerai tu dunque la mia mancanza?

Noi abbiamo fatto incessanti voti per la salvezza tua e de' tuoi cari nel tempo funesto del morbo asiatico,¹²⁹ e vedevamo commossi il pericolo da cui veniva minacciata la vita di persone a noi tanto affezionate. Roma sino ad ora è rimasta immune dal flagello. Esso colpì Ancona piuttosto gagliarda-

128 Ludwig Gruner (1801-1882), incisore.

129 L'epidemia di colera che imperversava in Europa e in Italia in quegli anni; Belli ne parla nella lettera precedente, del 13 agosto 1836. Vedi anche la nota 71.

Lettere di Belli a Calvi

mente, e tre o quattro altri piccoli luoghi ma con molto minore intensità. Le misure energiche però salvarono il resto; e con ciò si prova il contagio, perché l'atmosfera passerebbe sulla testa delle truppe e de' lazzeretti. Vedi: tutto il confine napoletano è stato infetto, eppure il nostro nò.¹³⁰ Le epidemie non si frastagliano e non serpeggiano in linea geografica. Dopo breve tregua nell'inverno oggi va il morbo colà risuscitandosi e il nostro governo rafforza i cordoni. Il cielo vegli sulla fedeltà di chi li compone: amen.

Marsuzi scrive poco. Fatica, poverello, per mangiare! È impiegato ai tabacchi. Coghetti¹³¹ lavora assai per Torlonia, che spende milioni, assolutamente milioni, in molte magnifiche fabbriche. Minardi non so cosa faccia. Tutti tre ti salutano.

È curioso il fatto del volta-faccia de' cavalli sull'arco della Pace.¹³² Il S.^r Gruner opina che dovessero restare come furono messi, perché l'arco fa le veci di porta avendo perfino le sue appendici pei dazî. Mi sono offerto ai servizi del S.^r Gruner: egli però mi ha vietato il cercarlo fino a che egli stesso non verrà a parteciparmi dove abbia preso uno stabile alloggio. Se la salute di Mariuccia me lo permetterà penso di andare a trovare mio figlio che non ho veduto da quasi un anno, e smanio di riabbracciarlo. Mi auguro sempre che somigli i tuoi, che abbraccerai teneramente per me.

Hai stampato poi la tua memoria sulle ombre?¹³³ Bravo il mio Calvi: tu ti distingui in tante cose, e sei istruito e sei bravo.

¹³⁰ Così nel testo. Riguardo all'epidemia di colera e al disagio di Belli nell'affrontare quel terribile momento si rimanda alle suggestive pagine di Marcello Teodonio (M. TEODONIO, *Vita*, cit., pp. 222 ss.)

¹³¹ Vedi nota 125.

¹³² Vedi la lunga digressione sull'argomento nella lettera precedente del 13 agosto 1836. L'Arco della Pace, su disegno di Luigi Cagnola, avrebbe dovuto essere costruito per il trionfo di Napoleone, ma alla sua caduta l'opera era stata interrotta e poi ripresa durante la Restaurazione. Belli ne fa una descrizione nel suo diario di viaggio del 1827, alla giornata del 15 settembre, allorché lo andò ad esaminare insieme all'amico Moraglia (cfr. G. G. BELLI, *Journal*, pp. 73-74). Sull'Arco della Pace in quest'ambito cfr. quanto scritto da Paolo M. Farina (P. M. FARINA, "Lustro di arti e di mestieri", cit., p. 126, nota 68). Una ulteriore notizia relativa alla vertenza sulle bighe sull'Arco della Pace ci viene fornita dalla minuta, già citata (vedi nota 124) della lettera che Calvi deve aver scritto a Belli in risposta alla precedente del 13 agosto. In essa infatti, non datata ma databile proprio per i singoli argomenti trattati, Calvi ricorda che dell'Arco era stato costruito un modello, «in prova in legno e tela dipinta con doppie bighe poste sopra» secondo le intenzioni dell'architetto Cagnola (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em.* 1784/31).

¹³³ L'opera, già citata, sarà infatti pubblicata a Milano, come si è detto, nel 1842. Vedi nota 118.

Riverisci, anche in nome di mia moglie, l'amabile tua S.^a Lauletta, e se vedi Moraglia dagli un abbraccio a mio conto. Sono il tuo affezionatissimo

Belli

[segue il poscritto, in margine alla pagina precedente, ma in posizione ortogonale rispetto allo specchio dello scritto:]

P. S.

Se la tua opera è stampata e vuoi mandarmela, cerca del S.^r Gaetano Paris¹³⁴ presso la casa di commercio Brocca¹³⁵ e al di lui ritorno in Roma, che credo vicino, pregalo in mio nome a portarmela. Se non è stampata quella, mandami il tuo elogio pel Cagnola.¹³⁶ Se non è stampato neppur questo, mandami qualche altra tua cosa: insomma qualche cosa la voglio.

[Sul retro, al centro, indirizzo e timbri postali con data del 14 Mag. 1837:]

Al Nobile // Signor D. Gerolamo Calvi // Milano

134 Gaetano Paris (fratello del più noto Carlo Paris, pittore, ambedue imparentati con Belli), che il poeta incontra a Milano al di lui ritorno da Vicenza con la moglie, e che frequenta più volte insieme a Carlo durante il suo soggiorno milanese del 1827, come testimonianza nel suo diario (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., pp. 60, 66, 70-71, 90, 95).

135 Il nome dei Brocca, gioiellieri e probabilmente antiquari, viene citato da Belli nel suo diario milanese del 1827, perché i Signori Brocca, fratelli, conservavano una tela di Raffaello che Belli andò a visionare insieme a Carlo Paris (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., pp. 47 e 52). Erano detentori di una pregiata collezione nella loro casa in Corsia dei Servi (cfr. P. M. FARINA, "Lustro di arti e di mestieri", cit., pp. 133-134).

136 Il già citato marchese Luigi Cagnola (1762-1833) fu un valente architetto. Non ho trovato menzione di una memoria a suo nome da parte di Calvi. Belli lo nomina nel proprio diario, sia per averlo conosciuto, sia per aver visitato, durante una gita a Inverigo, la villa «La Rotonda», di proprietà del marchese, costruita da lui stesso, accanto alla celebre villa Crivelli (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, pp. 36, 73-74).

Lettere di Belli a Calvi

B 16)

Di Roma, 2 Maggio 1839.

Mio Caro Calvi

Mi riconosco veramente in debito verso di te così gentile e cortese in ogni tempo e in ogni maniera. Non accusarne però la mia indifferenza: scusane invece lo stato nel quale io vivo dal 1837. Isolato, infermiccio, alla direzione di un patrimonio sfacellato,¹³⁷ non ho più né mente né tempo fuorché per deplorare la mia svanita prosperità. Ignaro tu degli avvenimenti che mi colpirono m'incarichi nella tua del 17 Marzo di darti notizie della mia famiglia e di salutarti mia moglie. Io non ho più famiglia, mio buon amico, e te lo scrivo piangendo. La mia povera Mariuccia è morta. Il 2 luglio 1837 lasciò il mondo senza neppure il conforto di vedersi attorno al letto i suoi cari. Io era in Perugia da quattro giorni quando ebbi da un amico la notizia del pericolo della vita di lei. Corsi a Roma, e la trovai morta. L'8 Agosto seguente ebbi una tua lettera,¹³⁸ alla quale confesso non aver risposto direttamente. Avendo però dovuto allora scrivere a Moraglia il 23 ottobre, lo incaricai di metterti al giorno delle mie disgrazie. Forse non ha egli mai avuto da quel tempo opportunità di vederti.

Mio figlio è ancora in collegio a Perugia, ed io vivo solo e tristissimo. Dal primo giorno di febbraio dell'anno corrente si è aggiunto a tormentarmi un invincibile dolore di testa, pel quale son divenuto quasi stupido. L'unico mio attuale conforto consiste nell'affetto di pochi amici, restatimi nella mia mala fortuna.

¹³⁷ Così nel testo originale, come anche le sottolineature di alcune parole più avanti.

¹³⁸ La lettera è andata perduta, ma nel carteggio si trova la minuta, che reca appunto la data dell'8 agosto 1837 (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em. 1784/29*), la quale ci illumina sul suo contenuto: in essa Calvi lamenta il lungo silenzio di Belli e teme sia per la salute di Mariuccia, che sapeva essere malata, che per la diffusione del colera a Roma, e spera che avvenga come nel territorio milanese, dove, attribuendo le cause dello scampato pericolo alle caratteristiche del luogo, il morbo non si è propagato. Infatti, egli afferma, «dove il territorio è umido per le risaje, e dove gli abitanti vanno soggetti alle febbri terzane, il male non si è diffuso» e, a favore di questa tesi, riferisce che a Pavia, ad esempio, «non vi furono che pochissimi casi». Prosegue poi con notizie relative alla sua opera sulle ombre, e alla sua collaborazione con la rivista «L'Ape Italiana delle Belle Arti».

Ebbi, mio caro Calvi, la tua bella versione del sublime inno di Thomson:¹³⁹

*These, as they change, almighty father, these
Are but the varied God.*

Io te ne ringrazio e mi rallegro di vero cuore con te.

Non ho potuto ancora vedere le persone che tu m'incarichi di salutarti. Il mio mal di testa mi permette poco di girare. Ma le vedrò e farò loro aggradire la obbligante memoria nella quale conservi i tuoi amici.

Presenta i miei affettuosi rispetti alla S.^a Laura e a' tuoi figli, i quali debbono essersi fatti interessantissimi.

Se puoi trovare il nostro Moraglia parlagli della mia costante amicizia.

E tu ricevi un cordiale abbraccio dal

tuo affezionatissimo

G. G. Belli

Via del Monte della farina, N.° 18¹⁴⁰

[Sul retro, indirizzo e timbri postali con data 7 Mag.:]

Al Ch. e Nobil Uomo // Signor D. Girolamo Calvi // Contrada del Bocchetto,

N.° 2469 Milano

139 J. THOMSON, *Inno*. Versione italiana di Girolamo Calvi. Milano, Cristoforo Rivolta, 1839. Il poeta scozzese, James Thomson (1700-1748), è autore del poema lirico *The Seasons* che termina appunto con un celebre Inno, che Calvi tradusse in lingua italiana.

140 È il nuovo indirizzo di Belli. Infatti, dopo la morte della moglie, dall'appartamento di Palazzo Poli egli si trasferì presso i cugini Mazio, nella loro casa di via Monte della Farina, dove oggi lo ricorda una targa ivi apposta nel 1963, in occasione del centenario della morte.

Lettere di Belli a Calvi

B 17)

Di Roma, 4 agosto 1845.

Mio carissimo Calvi

Per mezzo del S.^r D.^r Salvador Mazza¹⁴¹ di codesta Città giunsemi nel giorno 23 ultimo giugno la gratissima tua lettera del 5 Ottobre 1844, unitamente a tre esemplari del tuo bellissimo¹⁴² libro intitolato Norma per dipingere le ombre &c.¹⁴³

Ritenendo l'esemplare a me destinato dalla tua buona amicizia, passai gli altri due, secondo la indicazione, alle Accademie di S. Luca e del Pantheon.¹⁴⁴ Quest'ultimo non potei però consegnarlo al già segretario Pietro Mazzocchi, a cui tu lo dirigesti, perché morì di cholera nel 1837.

Ti assicuro che il tuo lavoro è una cosa interessantissima,¹⁴⁵ tanto pel soggetto quanto per la parte estetica. Bravo il mio Calvi! Hai grande e bello ingegno! Ti invidio. Fai molte cose, e le fai bene. La annunziatami traduzione tua di Virgilio¹⁴⁶ non può esser che buona, dacché buono è il tuo gusto.

Il Marsuzi Giambattista,¹⁴⁷ che tu mi nomini, non è più in Roma. Vive in Ancona con un lucrosissimo impiego nell'Amministrazione de' tabacchi condotta da Torlonia in appalto. Ha sc. 200 al mese, a quanto si dice, ma vuoi che fra tutto ne guadagni anche 300. Che te ne pare? Altro che tragedie!¹⁴⁸

Non ti ho risposto prima d'ora, dal 23 giugno impoi,¹⁴⁹ perché volea darti

141 Da una lettera di Giacomo Moraglia a Belli, del 9 settembre di quello stesso anno, si apprende che Salvador Mazza, studente, era stato raccomandato a Belli durante il suo soggiorno a Roma nell'estate del 1845 (cfr. A. SPOTTI, "Peppe mio", cit., p. 186).

142 Sottolineato due volte nel testo!

143 È l'opera già più volte citata, vedi nota 118.

144 Vedi la nota 37.

145 Sottolineato nel testo, così come nei successivi casi.

146 L'opera vedrà la luce infatti l'anno seguente: P. VIRGILIO MARONE, *Eneide, tradotta da Girolamo L. Calvi*, Milano, Tipografia Ronchetti e Ferrari, 1846.

147 Già nominato più volte nelle precedenti lettere.

148 Con questo termine Belli sembrerebbe giocare ad un bisticcio di doppi sensi su Marsuzi, riferendosi sia alla sua attività di autore tragico, che al suo presunto stato di indigenza! Si confronti, infatti, quanto da lui già scritto nella lettera del 9 maggio 1837 (B 15), dove pensava di doverlo commiserare per il modesto impiego trovato.

149 Così nel testo.

risposta a voce, contando di essere col mio Ciro (divenuto da pochi giorni Dottore in leggi) a Milano nel prossimo mese di settembre. Ho però dovuto cangiare divisamento dacché son costretto a riconoscere la necessità di accorrere con mio figlio a rimediare, per quanto i ben limitati nostri mezzi il consentano, alle disastrosissime conseguenze di una tempesta che scaricandosi sulle reliquie del patrimonio di Ciro nell'Umbria, composto di pochi fondi rustici, lo ha quasi interamente distrutto. In simil disgrazia non ci è più lecito, almeno per quest'anno, il pensare a spendere in ricreazioni qualche piccolo frutto de' nostri risparmi, frutto che il ciel volesse poter bastare ad una decima parte dei danni che mi si annunziano sofferti da noi. Io non sono ancora partito, avendo dovuto attendere il termine del corso degli studi del mio Ciro: parto per altro fra due o tre giorni, per non andar, certo, a divertirmi. Da quando accadde la disgrazia vidi chiara la impossibilità di effettuare il mio viaggio per Milano: purtuttavia, lusingandomi poi che le prime notizie fossero esagerate, tornò a nascermi qualche speranza di poter conciliare l'una cosa coll'altra. Oggi però sono informato del reale bisogno di abbandonarne totalmente il pensiero.

Mi chiedi ora cosa io mi faccia. Meno qualche cura agli affari domestici, sto, posso dire, in ozio, a ciò obbligandomi l'attuale pessimo stato della testa, indebolita a segno che per evidenti anche esterni segnali ha reso necessario al Governo il concedermi nel passato gennaio la mia giubilazione dall'impiego di Capo del dipartimento di corrispondenza nella general Direzione del Debito pubblico. Nel 1843 cinque miei amici stamparono in Lucca a lor conto un altro volume di miei versi.¹⁵⁰ Alla prima occasione che mi capitò, ne manderò un esemplare a te ed uno a Moraglia,¹⁵¹ a cui scrivo in questo medesimo corso.

Mio figlio ha 21 anni e tre mesi. Anche i tuoi son giovanotti. Ringraziamo iddio che ce li ha fatti vedere adulti.

Saluto essi, riverisco la tua Signora, e ti abbraccio

Il tuo Belli

¹⁵⁰ Si tratta dei *Versi inediti di Giuseppe Gioachino Belli romano*, pubblicati a Lucca, presso l'editore Giusti, all'inizio del 1844, a spese degli amici più cari del poeta, Domenico Biagini, Francesco Spada, Filippo Ricci e con l'approvazione di Giacomo Ferretti e di Vincenzo Tizzani (cfr. M. TEODONIO, *Vita*, cit., pp. 258-259).

¹⁵¹ Si veda la lettera che Giacomo Moraglia invia il 9 settembre 1845, in risposta a quella qui preannunciata da Belli, scritta in quel medesimo 4 agosto 1845 (cfr. A. SPOTTI, "*Peppe mio*", cit., pp. 185-186).

Lettere di Belli a Calvi

[Sul retro, indirizzo e timbri con data di partenza, *Roma 4 Ago. 45* e di arrivo, *Milano 9 Ago.:*]

Al Chiarissimo e distinto Signore // Signor D. Gerolamo Calvi // 2469
Milano

B 18)

Di Roma, 24 dicembre 1846.¹⁵²

Mio carissimo Calvi

Per mezzo del Sig.^r Lazzé, che mi recò negli scorsi giorni una lettera del nostro comune amico Moraglia¹⁵³ io rimetto a questi la presente mia con un mio libercolo¹⁵⁴ onde mi favorisca ricapitarti a casa l'una e l'altro.

Il tuo discorso sulle ombre nella pittura piacque tanto e tanto, che l'attuale Presidente dell'Accademia di S. Luca, Sig.^r Cav.^r Giovanni Silvagni¹⁵⁵ mi ha varie volte incaricato di pregarti volergliene mandare due o tre esemplari, dietro anche il debito pagamento, amando egli di possederne personalmente uno e propagarne la lettura cogli altri. Io te ne scrissi già da buon tempo, ma conveni dire che un mio conoscente, che, passando di Milano per Parigi, erasi incaricato della mia lettera, trascurasse o dimenticasse il recapito. L'attuale occasione è sicura, perché il latore della presente, Sig.^r Lazzé, torna direttamente costì, dove abita. Pregoti dunque di simil favore, e te ne avrei riscritto anche assai prima di oggi, se non avessi io sofferto nell'antecedente inverno tre mesi di fastidioso reuma, e se poi il mio Ciro dal 1^o. di maggio fino ad ottobre non fosse stato oppresso da una mortal malattia, da cui nessuno sperava che sarebbe mai per risorgere.¹⁵⁶

Riverisci in mio nome la gentile tua Sig.^a Laura e i tuoi figli: amami e credimi sempre quale mi pregio di essere

Il tuo affezionatissimo amico vero
Giuseppe Gioachino Belli

152 Sul margine superiore Calvi ha così annotato: *abita (in Roma) Monte delle Farine N. 18.*

153 È la lettera che il 6 novembre 1846 Moraglia scrive a Belli, come latore della quale è indicato appunto il Lazzé (cfr. A. SPOTTI, "Peppe mio", cit., p. 187), personaggio sconosciuto, a meno che non possa identificarsi col futuro garibaldino mantovano Giuseppe Pietro Lazzé.

154 Si riferisce ai suoi *Versi inediti*, pubblicati nel 1844 (vedi nota 150).

155 Giovanni Silvagni (1790-1853), pittore, fu presidente dell'accademia dal 1844 al 1846.

156 Sulla malattia di Ciro e sulla salute di Belli durante il biennio 1845-1846 si veda quanto scritto da Marcello Teodonio (cfr. M. TEODONIO, *Vita*, cit., pp. 260-264).

Lettere di Belli a Calvi

[Sul retro, al centro, indirizzo:]

Al Chiarissimo ed Onorevol Signore // Signor D. Gerolamo Calvi // Milano

[segue, nel margine, un' annotazione di mano di Calvi:]

Belli Roma Dicembre 1847¹⁵⁷ // riscontrata solo nell'aprile 1847

¹⁵⁷ Per errore Calvi scrive qui 1847, invece del 1846, quando la lettera è stata scritta.

B 19)

Di Roma, 6 Maggio 1847.

Carissimo e gentilissimo Amico

Negli scorsi giorni trovai qui sul mio scrittoio il pacco da te inviatomi, e consistente in tre esemplari della tua Norma per dipingere le ombre &c.,¹⁵⁸ in un esemplare della tua versione della Eneide,¹⁵⁹ e nella graditissima tua data di costi il 18 dello scorso aprile.¹⁶⁰ Non so se il Conte di Castelbarco¹⁶¹ o altri me ne facesse seguire il ricapito. Ad ogni modo mi è giunto. Mi recai subito a recare al Cav.^e Silvagni le dette tre copie della Norma, a lui destinate, e da lui ricevute con vero e grande piacere non solamente, ma eziandio con doppio motivo di ringraziartene per aver tu voluto fargli grazioso dono di ciò ch'egli intendea di pagare. Da poco tempo non è egli più Presidente dell'Accademia di S. Luca, spirato essendo il termine della sua presidenza, e succedutogli in essa il Commendatore De Fabris, scultore.¹⁶² Cionondimeno adempirà il Silvagni il tuo desiderio circa alla presentazione di un esemplare all'Accademia stessa. In quanto poi al voto di quella intorno al tuo scritto, mi dice il Silvagni non essere di lei stile il dar voti se non le ne pervenga una dimanda scritta, per parte dell'autore dell'opera da giudicarsi. Se a te dunque piace lo avanzare simil dimanda, potrai indirizzarla o al succennato Presidente De Fabris, o al Segretario Cav.^e Salvador Betti.¹⁶³ Al Silvagni è riuscito grato l'udire che questa libreria Gallarini¹⁶⁴ va a ricevere un deposito della tua opera.

Pei da te bramati fascicoli dell'Ape italiana mi son diretto al Marchese

158 Sottolineatura originale, come anche in altri casi nella medesima lettera. Per l'opera, vedi nota 118.

159 Vedi la nota 146.

160 È la lettera in risposta, annunciata da Calvi nell'annotazione sulla precedente e qui pubblicata, che reca appunto la data del 18 aprile 1847 (cfr. la lettera di Calvi C 1).

161 Da identificarsi forse con Carlo Castelbarco (1808-1880) che aveva sposato una Albani, ricevendone in dote la Villa romana, piuttosto che con Cesare Pompeo (1782-1860).

162 Vedi nota 69.

163 Salvatore Betti (1792-1882), segretario dell'Accademia di S. Luca, fu il più importante rappresentante culturale della tradizione accademica romana, di quell'erudizione classicheggiante antiquaria, osteggiata sia da Leopardi che da Belli.

164 Giovanni Gallarini aveva un negozio di libri in Roma, a piazza Monte Citorio, ai numeri civici 19-21 (cfr. *Manuale di notizie*, cit., p. 53).

Lettere di Belli a Calvi

Giuseppe Melchiorri,¹⁶⁵ il quale mi ha detto che già dapprima che il giornale cessasse di comparire, niuna ingerenza più vi aveva il Gentilucci,¹⁶⁶ al quale era subentrato un tale S.^r De Vecchis,¹⁶⁷ che attualmente ne conserva il deposito. In brevi parole, il Marchese Melchiorri, conservando di te buona e grata memoria, mi ha procurato gratis¹⁶⁸ le stampe che te ne bisognavano, e cioè i fascicoli 47 e 48, e più il foglio del fascicolo 45 dalla pag.^a 41^a alla 44^a, del IV^o volume.¹⁶⁹ Queste stampe esistono presso di me, e te ne farò l'invio appena mi riuscirà (e ciò, per effetto del mio ritiratissimo vivere, sarà il più difficile) di trovare una occasione propizia. Del mezzo del Castelbarco non vorrei valermi per buone ragioni. Circa poi all'indirizzo, le invierò, alla opportunità, al domicilio del nostro Moraglia, non sapendo io se tu più abiti nella tua antica casa,¹⁷⁰ ossia non ricordandomi se me ne abbi mai parlato; e, in tutti i casi, avendo dimenticato anche la indicazione di essa. Che testa è divenuta la mia! Ma i miei abituali, anzi continui, dolori di testa mi hanno da qualche tempo ridotto un uomo da nulla; e la faccenda va di male in peggio ogni giorno. E son più di tre anni che la cammina così. Vedi! Oggi per vergarti queste due righe, vado mendicando le parole, né son sicuro di imbroggiar la sintassi.

165 Il già più volte citato Melchiorri era stato infatti il direttore de «L'Ape Italiana delle Belle Arti». Vedi anche la nota 56.

166 Anche Romualdo Gentilucci, già citato, era uno degli editori proprietari della rivista. Aveva «negozio di stampe e oggetti di belle arti» a via del Corso n. 250 (cfr. *Manuale di notizie*, cit., p. 85; vedi anche la nota 51).

167 Forse il mosaicista vaticano Nicola De Vecchis, attivo a Roma tra la fine del sec. XVIII e la prima metà dell'Ottocento.

168 Sottolineato nell'originale.

169 Il IV volume della rivista, che uscì nel 1838, era dedicato all'Accademia di Belle Arti di Venezia. In esso la tav. V riguardava una tela di Giuseppe Bossi, *Il Canto di Saffo*, sempre da un soggetto tratto dal romanzo di Alessandro Verri sulla poetessa greca, la cui descrizione a p. 6 era di Gerolamo Calvi. Anche questo quadro apparteneva alla collezione del Melzi d'Eril, a Milano. Una seconda descrizione a firma di Calvi, alle pagine 33-34, riguardava la tav. XXII, riprodotte un *S. Antonio Abate* di Bernardino Zenale, affresco che si trovava nel castello Visconteo a Milano. Anzi in questo caso il direttore de «L'Ape», Melchiorri, aveva pubblicato come descrizione dell'opera la medesima lettera illustrativa scrittagli da Calvi il 26 gennaio del 1838. Calvi, che pure nel primo volume della rivista figurava fra i sottoscrittori dell'impresa, dovette penare per avere tutti i fascicoli, come si è visto. La rivista terminerà nel quinto anno di pubblicazione (1839), col V volume.

170 Evidentemente in quegli anni la corrispondenza con Calvi si era ridotta, se non interrotta del tutto per diverso tempo, come quella con Moraglia. Infatti, anche dalle lettere di quest'ultimo a Belli, risulta che lo scambio tra i due si era rarefatto, forse proprio per le ragioni qui adottate dal poeta stesso.

Ho, caro Calvi, infinitamente aggradito il tuo dono della Traduzione della Eneide.¹⁷¹ La leggerò a poco a poco per meglio gustarla, e per meglio dare agio di bene intenderla al mio svanito cervello. Del Caro¹⁷² dici benissimo: la sua fama è un colosso; ma non tutti lo lodano di gran fedeltà. Clemente Bondi¹⁷³ ne rileva molti difetti, senza però che egli stesso abbia nella sua propria versione incontrato favore grandissimo presso gli amatori del grande originale. Dunque non parmi opera vana il ritentare l'arringo,¹⁷⁴ e ti lodo per essertici accinto.

Dopo dieci anni dalla mia rinuncia all'Accademia tiberina¹⁷⁵ vi fui richiesto e novamente ammesso; e perché io non perdessi nulla dell'anzianità e pozzorità¹⁷⁶ della rappresentanza, si prese dal Consiglio il partito di dichiarare che, essendo giusti i motivi pe' quali rinunziai, l'Accademia non avrebbe allora dovuto accettare la mia rinuncia; e perciò ritenersi essa come non avvenuta. Motivo di simile temperamento fu ancora il voler ricevermi novamente nel Corpo senza ché¹⁷⁷ io ne facessi alcuna richiesta, come in tali casi è di uso. V'ha in tutto ciò un po' d'arzigògolo e di sottigliezza; ma in fin de' conti ne venne bene alla mia convenienza, e mi trovai di bel nuovo in Accademia come non ne fossi mai uscito. Non la frequento però che rarissimamente, perché sempre temo inquietezze.

Nulla trovo di male nella idea che mi accenni di mandare alla d.^a Tiberina la tua Eneide. Se ne vuoi da essa un giudizio, dimandalo anche ad essa con lettera. Per tua regola il Presidente pel corrente anno 1847 è lo scultore Cave Pietro Tenerani,¹⁷⁸ e il Segretario l'Avv.^{to} Pietro Merolli.¹⁷⁹

Il mio Ciro sta benissimo. È stato egli, nella nuova or[ganizzazione] de'

171 La sottolineatura è nell'originale, come anche negli altri casi, più avanti.

172 La traduzione corrente dell'*Eneide*, ancor oggi accreditata, è quella di Annibal Caro, che uscì postuma, nel 1581.

173 Clemente Bondi (1742-1821) letterato, la cui maggiore attività fu quella di traduttore dei classici.

174 *Cimento*, arcaico.

175 Fondata nel 1813 insieme ad altri soci, tra cui Giacomo (Jacopo) Ferretti e Antonio Coppi, dal discioglimento dell'Accademia Ellenica, Belli vi fece parte fino a che, per motivi di contrasto con alcuni dei membri, nel 1828, diede le proprie dimissioni, vi rientrò poi l'anno dopo, e vi operò ad intervalli fino a quando nel 1850 ne fu eletto Presidente.

176 Latinismo, nel senso di maggiore importanza.

177 Accentato nel testo originale.

178 Pietro Tenerani (1789-1869), scultore.

179 Pietro Merolli, noto avvocato romano, sarà poi lui stesso Presidente della Tiberina nel 1855.

Lettere di Belli a Calvi

tribunali, nominato aspirante alle magistrature criminali, e dopo due anni ha dritto¹⁸⁰ di chiedere in quelle impiego effettivo.

Povero Manzi!¹⁸¹ Mi duole al cuore la sua infermità, ma mi rallegro altrettanto della guarigione. Quando lo vedi, salutamelo,¹⁸² e con esso anche la moglie.

Riveriscimi la S.^a Lauretta e i tuoi figli, d'uno de' quali godo udire gli avanzamenti.

Ti abbraccio di tutto cuore, e con veracissima stima mi ripeto

Tuo affezionatissimo amico

G. G. Belli

[Sul retro, timbri postali di partenza, *Roma 6 Mag.47*, e di arrivo, *Milano 11 Mag.*, e al centro, indirizzo:]

Al Chiarissimo Gentiluomo // Signor D. Gerolamo Calvi // Milano¹⁸³

180 Così nell'originale.

181 Carlo Manzi (1788-1847) pittore, altro amico milanese di Belli e suo frequente accompagnatore durante i soggiorni a Milano, come si rileva dai diari di viaggio. Morirà, infatti, di lì a poco in quello stesso anno, come risulta dalla lettera successiva.

182 A questo punto il testo prosegue sul retro della lettera, dove è anche l'indirizzo.

183 È allegato un foglietto con annotazione, forse di Calvi: *Ripete Norma // s'intende Norma per dipingere le ombre*.

B 20)

Di Roma, 16 giugno 1847.¹⁸⁴

Mio Caro Calvi

Ricevuta la tua del 17 maggio ed eseguita la tua ambasciata presso questo S.^r M.^{se} Melchiorri, partii per Terni, chiamato da urgenze domestiche. Al mio ritorno, accaduto jeri mattina, trovai un tuo polizzino¹⁸⁵ lasciatomi in mia assenza dal S.^r Canonico Costantino Garavaglia¹⁸⁶ unitamente a un suo biglietto di visita. L'ho cercato questa mattina alla locanda ove ha domicilio. Non era in casa. Vi tornerò dopo le ore calde, e porterò meco l'involto stampe in cui inserirò la presente mia risposta.

Nella mia del 6 maggio, responsiva alla tua del 18 aprile, io ti parlai del modo da tenersi per le riportare dall'Accad.a di S. Luca il giudizio di qualche opera,¹⁸⁷ perché tu in detta lettera mi avevi scritto le seguenti parole: Appunto desideravo che questo mio lavoro (la Norma &c.) ottenesse il voto di codesta accademia, come l'ottenne dall'Accademia di Firenze.

La morte del buon Manzi mi ha profondamente addolorato, non meno delle disgrazie da cui fu preceduta. Oh quanto al mondo siam miseri!

La Tiberina accoglie con gratitudine ogni tratto di riguardo usatole da persone distinte, qual sei tu, ed è solita di scriverne lettera di ringraziamento.¹⁸⁸

La mia testa va sempre male. Ciro sta bene. Spero che tu e la tua famiglia godiate eccellente salute. Presenta ad essi i miei rispetti.

Addio in somma fretta.

Il tuo affezionatissimo amico e servitore
G. G. Belli

[Sul retro, al centro, indirizzo:]

Al Chiarissimo e Nobil'Uomo // Signor D. Gerolamo Calvi // Milano

184 Sul margine superiore appare l'annotazione di Calvi, sulla data della sua lettera di risposta a Belli: *risp.o a [14] settembre e mandato l'Inno // la nova ediz.*

185 *Bigliettino* (piccola polizza).

186 A meno che non si tratti di un omonimo, un Costantino Garavaglia fu banchiere e patriota di fede mazziniana, frequentatore del celebre salotto della contessa Clara Maffei: sembra strano che da Belli, come da Calvi (vedi lettera C 3 e nota 231), egli venga qui nominato come canonico.

187 Sottolineato nel testo originale, come anche di seguito, nella medesima lettera.

188 È infatti la lettera ufficiale del 27 Giugno 1850 (cfr. lettera B 23).

Lettere di Belli a Calvi

B 21)

Di Roma, 11 Settembre 1847.

Mio caro Calvi

Parte mio figlio onde fare una rapida corsa per l'alta Italia.¹⁸⁹

Nel passare per Milano ti recherà questo mio foglietto che te lo faccia conoscere, e lo abiliti ad abbracciarti in mia vece, e lo ponga in grado di riverire in mio nome la tua Signora e i tuoi figli.

Ti darà egli le mie nuove.

Sono sempre

Il tuo affezionatissimo amico
G. G. Belli

[Sul retro, al centro, indirizzo:]

Al Nobile e Chiarissimo Signore // Sig.^r Don Gerolamo Calvi // Contrada // del Bocchetto // N.° 2469. Milano

¹⁸⁹ Ciro infatti parte quello stesso giorno, 11 settembre 1847, per fare ritorno a Roma il 16 ottobre (cfr. A. SPOTTI, *Il viaggio di Ciro*, cit., pp. 55-70).

B 22)

Di Roma, 9 febbraio 1850.

Mio caro Calvi

Strana veramente è la via per la quale ti giunsero mie notizie, o venisti almeno a conoscere ch'io sono ancor vivo, e tanto più strana in quanto al motivo che fece girare il mio nome sulle gazzette in un tempo in cui tutt'altro dovea pensare questa Accademia fuorché al crearmi suo presidente,¹⁹⁰ ridotto come trovomi da qualche anno al silenzio ed alla inazione per mentale incapacità di applicazione originata da sofferte malattie di capo. Niun guadagno pertanto potrà da tale elezione derivare ai tiberini, mentre a me avrà pur essa fruttato il piacere di una cara tua lettera.

Delle due precedenti che nella ultima del 29 gennaio mi dici avermi dirette, nessuna mi è giunta, né le vicende che abbiám passate mi fan molto maravigliare di simile fatto, essendomi anche mancate altre corrispondenze di luoghi più a me vicini.¹⁹¹

Io ti ringrazio, mio buono e leale amico, della memoria così costante che mostri avere di me, non che del gentile pensiero di darmi tue nuove e dimandarmi le mie dopo tempeste sì spaventose, in cui ben felice può dirsi chi non fece naufragio.

Danni, angustie e pericoli io e mio figlio ne abbiamo sofferti, ma pure poteva andare assai peggio, e ringraziamo Iddio di averla scampata così. Non ti farò storie, ché la sarebbe faccenda da non andar per le brevi. Se mai un qualche dì ci rivedremo, parleremo di tutto, e son certo che ciascuno di noi avrà la sua bella coroncina da scorrere.

Sappi intanto che il mio *Ciro* è ammogliato. Si sposò nel 20 Marzo 1849

¹⁹⁰ Infatti nel 1850 Belli era stato eletto alla Presidenza dell'Accademia Tiberina, e nel giugno di quello stesso anno, data la posizione dell'Accademia di totale sudditanza nei confronti del pontefice, come Presidente organizza una solenne celebrazione per Pio IX, ritornato a Roma ad aprile, dopo le infelici vicende della Repubblica Romana del '49 (cfr. a questo proposito M. TEODONIO, *Vita*, cit., cap. IX).

¹⁹¹ Evidentemente Belli qui accenna al periodo turbolento della Repubblica Romana, durante il quale fu in trepidazione soprattutto per la sorte del proprio figlio, richiamato a far parte della Guardia civica, pericolo che *Ciro* riuscì ad evitare, con l'occasione del suo matrimonio. La lettera cui fa riferimento è quella di Calvi del 29 gennaio 1850 (n. C 5).

Lettere di Belli a Calvi

con Cristina Ferretti;¹⁹² primogenita delle tre amabili figlie del letterato romano Giacomo Ferretti,¹⁹³ giovane assai avvenente, assai cara, assai virtuosa, la quale, ne son certo, spargerà di fiori questi miei ultimi giorni. Egli, secondo la carriera per cui si pose dopo il corso legale compiuto colla laurea nel 1845 in questa Università, è impiegato nel tribunal militare, per ora col grado di notaio,¹⁹⁴ o, come in criminale quì si dice, attuario. Spero non remoto il tempo in cui passi al grado di giudice processante ossia istruttore. Fatica egli molto, ma di ciò non si sgomenta.

Mandami dunque, come prima te ne capiti occasione, il tuo Virgilio, il quale è tal lavoro e sarà tal dono da non render dubbio l'aggradimento sommo con cui lo riceverà l'Accademia tiberina,¹⁹⁵ anche senza calcolare, come tu fai per modestia, sulla mia mediazione per farlo ad essa giungere accetto. Anzi posso dirti averne io già fatto cenno al Conte Pio Barbèri¹⁹⁶ Segretario dell'Accademia, non che al Ferretti suocero di mio figlio; ed entrambi aspettano il tuo libro con ansietà.

Mi chiedi notizie de' comuni conoscenti. Io non li vedo mai, ma so che gli artisti Fabris¹⁹⁷ e Minardi¹⁹⁸ stan bene, e così pure Tenerani¹⁹⁹ e Silvagni²⁰⁰ pe' quali so aver tu molta stima, e finalmente anche il M.^{sc} Melchiorri.

Se hai, senza molto tuo incomodo, occasione di vedere il nostro caro Moraglia, dàgli le notizie mie e quelle di Ciro, e salutalo tanto e poi tanto per noi con tutta la sua famiglia.

Alla tua Signora Laura poi ed a' tuoi figli ricorda un vecchio loro servitore ed amico.

192 Cristina fu madre di ben sei figli, alcuni dei quali morirono in tenera età. La data del suo matrimonio con Ciro viene indicata in genere come il 21 marzo 1849 (M. TEODONIO, *Vita*, cit., p. 284), ma in mancanza di un riscontro anagrafico, credo si debba considerare senz'altro esatta la data qui ricordata da Belli. Con Cristina poi Belli ebbe rapporti di affettuosissimo attaccamento, considerandola una vera e propria figlia.

193 Giacomo, o Jacopo, Ferretti (1784-1852), letterato e celebre librettista, amico di vecchia data di Belli e cofondatore dell'Accademia Tiberina, ne divenne infatti consuocero in seguito al matrimonio dei rispettivi figli.

194 Sottolineato nel testo, come anche di seguito, per altri casi.

195 Vedi la lettera successiva (B 23), che consta del ringraziamento ufficiale del dono, da parte dell'Accademia Tiberina.

196 Segretario annuale dell'Accademia Tiberina per quell'anno 1850.

197 Vedi nota 69.

198 Vedi note 5 e 126.

199 Vedi nota 178.

200 Vedi nota 155.

Lettere di Belli a Calvi

Ti abbraccio di vero cuore

Il tuo affezionatissimo
Giuseppe Gioachino Belli

Via de' Cesarini, presso il Gesù, N^o. 77.

[Sul retro, al centro indirizzo e timbri postali con date 11 Feb. e Milano
16 Feb.:]

Al Chiarissimo e Nobil'Uomo // Signor D. Gerolamo Calvi // Milano

[In margine, annotazione di mano di Calvi sulla data di ricevimento della
lettera:]

Belli Roma- Feb.^o 1850 // Resp.^o a 18 detto.²⁰¹

²⁰¹ È infatti la responsiva di Calvi del 20 febbraio 1850 (vedi lettera C 6); nel carteggio vi è anche la relativa minuta, proprio del 18 febbraio (cfr. BNCR, ms. *Vitt. Em. 1784/30*).

Lettere di Belli a Calvi

B 23)

Chiarissimo Signore²⁰²

Se la nostra Accademia ha tardato fin qui a ringraziarla del pregiatissimo dono che la Signoria Vostra Chiarissima si è piaciuta d'indirizzarle, non è derivato da noncuranza del suo lavoro, ma sì dall'averlo trasmesso ad alcuni socii, acciò che le ne dessero un intero giudizio. Or questo riportatone favorevolissimo, l'Accademia per mio mezzo non pure Le ha grazie del suo presente, ma Le si congratula ancora del pregio letterario che lo fa bello. E Lei incuora, Chiarissimo Sig.^r Calvi, a proseguire nella sua via fino al suo termine, perocché siffatta opera grandemente onorerà l'Italia, ed accrescerà la graziosa fama che la S.^{ia} V.^a si è procacciata con le altre produzioni della sua mente.

Mi giova infine dichiararmi con profonda stima e gratitudine

Della S.V. Chiarissima
Roma dalle Sale accademiche
27 Giugno 1850.

Al Chiarissimo
Sig. Girolamo L. Calvi
Milano

Devotissimo servitore
Giuseppe Gioachino Belli
Presidente dell'Acc.^a Tiberina

[Sul retro della lettera, con piegatura a forma di busta, sigillata e con timbro dell'Accademia, appaiono indirizzo (al centro) e timbri postali di partenza e arrivo, *Roma 27 Giu. 1850 e Milano 2 Lug.:*]

Al Chiarissimo Signore // Il Sig.^r Girolamo L. Calvi // Milano

202 Tutta la lettera, essendo ufficiale, è scritta in bella calligrafia, mentre la sottoscrizione di Belli, autografa, è in inchiostro diverso (qui è riportata in corsivo).

B 24)

[Roma, 17 Dicembre 1828]²⁰³

Amico mio carissimo

È giunta la pienezza de' tempi: ti scrivo. Un po' tardi, è vero: ma se non si dessero peccata, che ne sarebbe dell'eroismo delle confessioni? Sto in colpa verso di te, la mia colpa però darà risalto alla generosità tua.

Ti feci dare le mie nuove dall'amico comune Moraglia: ora ti farò consegnare i miei caratteri dall'amico mio Sig.^r D. Antonio Baccaredda²⁰⁴ Sardo Cagliariitano, il quale lascia S. Pietro per S. Ambrogio. Se gli farai il buon viso che suoli alle gentili persone, ti fo sicuro che non collocherai male la tua garbatezza. La mia casa si è per lungo tempo onorata della sua amicizia. Pensi sempre al tuo lavoro e a' nostri progetti su quello? Io son qua per servirti secondo il tuo desiderio. È giunto costì l'Alfredo²⁰⁵ di Marsuzi? Ricordo sempre i bei momenti passati con te e con la tua ottima famiglia. Riveriscimi molto la tua Signora Lauretta, e la Sig.^a Felice;²⁰⁶ e abbraccia per me que' cari tuoi figli, dolci e costumate creature. Così fà i miei doveri col resto di tua famiglia. In piccolo compenso io ti dico mille cose da parte della mia Mariuccia che ti ricorda sempre pel buon Calvi. Addio a ...

a quando? lo sa Iddio e la Corte. Per me io so oggi di essere il tuo amico vero

Di Roma, il giorno 17° // del 12° mese dell'anno 7° // bisestile del secolo 19° dalla // fruttifera incarnazione

giuseppe gioachino belli²⁰⁷

203 La datazione è espressa alla fine della lettera [*Ab Incarnatione Domini*].

204 Personaggio non identificato, da non confondersi con l'omonimo letterato, perché era nato a Cagliari nel 1824.

205 È la tragedia *Alfredo il Grande* di Marsuzi, pubblicata nel 1828 (vedi la nota 16).

206 La madre di Calvi, Felice (Felicina) Ferrario, che nel 1778 aveva sposato Gottardo Calvi (cfr. P. MIGLIAVACCA, *Gerolamo Calvi*, cit., p. 151).

207 La firma è scritta con le iniziali minuscole, quasi Belli volesse suggerire l'acronimo *ggb*, usato proprio a partire da quegli anni come firma ai sonetti romaneschi e alle lettere.

Lettere di Belli a Calvi

[Sul retro, indirizzo:]

Al Ch. e Nobil Signore // D. Girolamo Calvi // Milano // al Bocchetto²⁰⁸

²⁰⁸ Belli qui esegue un disegno con l'ubicazione stradale.

B 25)

[lettera non datata, ma 182...] ²⁰⁹

Carissimo amico

Pel Sig.^e Ab.^e Torderò²¹⁰ vi mando le accluse copie di versi che una Signora marchegiana²¹¹ fece stampare nello scorso Dicembre sopra un manuscritto, che me ne richiese senza manifestarmi il suo pensiero. Tenetene una per voi, e compiacetevi, se non v'incomoda, di consegnare le altre tre secondo l'indirizzo. Le aveva dirette a Moraglia, ma poi dubitando che il S.^r Torderò non lo conoscesse, e sapendo che voi siete di cortesia eguale alla sua, ho pensato dare a voi questo incomodo; onde voi ora passerete a Moraglia la sua, siccome egli doveva a voi consegnare la vostra. Io ho avuto in idea di scrivere né già per la stampa, versi di semplicità, che si avvicinasse a quell'antica, particolarmente nelle terzine. Dubito assai dello esserci riuscito.

Quando il Sig.^r Torderò recò in mia casa la vostra lettera per me, e ci favorì di sua visita, io era fuori di Roma in viaggi. Tornato poi, e trovata la vostra carissima, andai per vedere il degno vostro amico e non lo trovai. Così ci siamo scambievolmente visitati senza vederci. Egli poi cambiò casa. La Padrona dell'antica di lui dimora non seppe indicarmela: ed ecco come resto col rammarico di non aver nulla fatto per un raccomandato da voi, da voi che così stimo per dovere di amicizia e di giustizia.

²⁰⁹ Da alcuni riferimenti la lettera dovrebbe essere stata scritta intorno all'anno 1827. Infatti Belli nel 1827 a Milano aveva frequentato l'abate Torderò, qui citato, mentre solo dal 1829, scrivendo a Calvi, dal "lei" passa definitivamente ad un più confidenziale "tu".

²¹⁰ Già citato nella prima lettera del 12 maggio 1827 (vedi nota 13).

²¹¹ Non credo possibile che si tratti della marchesa Vincenza Roberti Perozzi (l'amata "Cencia"), destinataria delle poesie italiane note come *Canzoniere amoroso*, e che, all'insaputa di Belli, ella possa averne fatte stampare alcune, visto che dimostrò sempre di esser molto gelosa dei versi ricevuti dal poeta. Mentre sappiamo che, nel 1823, un'altra signora marchigiana, la marchesa Solari di Recanati, aveva fatto pubblicare a Fano dei versi sacri del poeta (Cfr. M. TEODONIO, *Vita*, cit. p. 125): si tratta forse di lei? Nel qual caso però la presente lettera andrebbe retrodatata di qualche anno. Altrimenti, poiché non c'è traccia di altri versi pubblicati nelle Marche, occorre supporre che tale pubblicazione, chiunque ne sia stato il promotore, abbia avuto una circolazione solo in ambito ristretto, familiare e amicale e in un numero limitato di copie, oggi andate perdute.

Lettere di Belli a Calvi

Scrivo a Moraglia di certo il mio pensiero. Se voi voleste secolui contribuire all'effetto, ve ne sarei gratissimo, benché sappia non meritare da voi cortesie. Sono più ardito che giusto.

Addio, caro Calvi: vi abbraccia cordialmente

Il vostro
G. G. Belli

LETTERE DI CALVI A BELLI

C 1)

Milano li 18 Aprile 1847.²¹²

Carissimo Amico

Stavo appunto da qualche tempo in pensiero di trovare un'occasione sicura per trasmetterti una copia della mia traduzione dell'Eneide quando mi trovai favorito dalle tue nuove poesie,²¹³ sempre vivaci ed amene, e di uno scopo tanto gradito come è quello di rallegrare l'animo, unitamente ai tuoi cari caratteri; non avendo ricevuta la lettera di cui mi fai cenno.

A bella prima contai di valermi del latore medesimo Sig.^r Lazzè²¹⁴ tanto per mandarti la suddetta mia traduzione come le copie della mia Norma per dipingere le ombre ec. desiderate dal Cav.^r Silvagni Presidente dell'Accad.^a di S.ⁿ Luca; ma il Moraglia, per mezzo del quale mi si fecero avere le tue cose, ignora il ricapito del Lazzè ed io non so se potrò trovarne il conto; per qualunque caso però dispongo le cose da trasmetterti con questa, riservandomi per proscritto²¹⁵ ad indicarti per qual mezzo ciò mi possa riuscire.

Primieramente ti prego dunque di accettare il mio lavoro. So che l'antico predecessore in tal traduzione, il Caro, è un colosso di fama, ma ha ella il sapore virgiliano, la semplicità in mezzo alla grandiosità elegante che si ammira nell'originale? Foscolo non ebbe paura di chiamarla un esempio d'impudentissima infedeltà e d'intemperanza di frasi. Spero forse il tempo, come della Norma etc. farà conoscere l'utilità del mio lavoro, oltre agli spropositi de' precedenti traduttori, che guastavano il senso, da me corretti. Lasciamo a lui.

In quanto alla Norma etc. poi ben volentieri trasmetto, e ti prego di far aggradire in mio nome al Sig.^r Cav.^e Silvagni, Presid.^e ben degno di questa inclita Accad.^a di S.ⁿ Luca, le tre copie, pregandolo, a seconda anche dello scopo da lui propostoti di presentarne una in mio nome all'Accademia stessa, dico questo, quando pure, come temo ciò non sia stato eseguito di

212 Sul margine superiore Belli ha annotato di suo pugno: *Riscontrata il 6 maggio*, e infatti è questa la data della sua risposta a Calvi, vedi la lettera B 19.

213 Si riferisce all'edizione di versi del 1844, di cui alla nota 150.

214 Il nome di Lazzè si trova infatti citato anche nella lettera che Moraglia scrive a Belli il 6 novembre 1846, come di colui che fa da intermediario per lo scambio delle comunicazioni dei due amici, tra Roma e Milano (cfr. A. SPOTTI, "Peppe mio", cit., p. 187).

215 Così nel testo.

Lettere di Calvi a Belli

già, avendone io alla Accademia stessa per mezzo dell'editore Gentilucci²¹⁶ mandata altra copia; ch  appunto desidero che questo mio lavoro ottenesse il voto di quest'Accademia, come l'ottenne dall'Accademia di Firenze che volle perci  ascrivermi tra suoi Socii.

Il voto che tu mi esprimi del S.^r Cav.^o Silvagni per  mi   oltre modo grato come quello di s  valente artista; giacch  in generale bisogna che dica che non   abbastanza conosciuto, anzi capito. La pi  parte lo credono un libro di teoria come tanti altri, ed adesso le teorie sono troppo in discredito, mentre infatti   una verit  scoperta, un complesso di osservazioni sulla natura, pel mezzo delle quali viene tolto un velo che impedisce di ben vederla. Almeno cos  credo io.

Anche all'Accad.^a Tiberina avrei quasi voluto mandare una copia della mia Eneide, ma dietro anche il tuo parere mi riservo ad altra occasione.

In proposito di questa molte volte ho pensato a te che ne sei stato od il fondatore od uno de' fondatori e poi ne dovesti uscire; poich  io pure avendo riformata la Societ  d'Incoraggiamento di scienze lettere ed arti, fatti fare nuovi regolamenti, innalzata a dignit  quasi Accademica, triplicato il N.^o de' socii, ora ho dovuto, come te, per l'onore mio di ritirarmi. Sentir  volontieri se tu poi abbia accettato l'offerta o la ricerca di rientrarvi.

Un piacere avrei bisogno da te cost . Mi mancano li due ultimi fascicoli del 4^{to} anno dell'Ape delle Belle Arti cio  il N.^o 47 e 48, ed un foglio del 45^{mo} cio  le pagine 41. 42. 43. 44, giornale del quale sono benemerito, avendo mandati disegni ed articoli. Potresti tu averli, anche separatamente dall'opera che gi  possedo contro il debito pagamento loro, e mandarmeli? Io te ne rimborserei al pi  presto. Il nominato Gentilucci un tempo ne era l'editore.

Voglio sperare che il tuo Ciro siasi rimesso perfettamente in salute. I miei figli, uno de' quali   gi  alunno presso il Magistrato Camerale, e mia moglie stanno bene e ti salutano moltissimo.

In quanto a me finito il mio quinquenne lavoro mi sono rimesso al ca-

216 Gi  citato pi  volte, anche nelle lettere di Belli, si ricorda che Romualdo Gentilucci era stato l'editore de «L'Ape Italiana delle Belle Arti».

valletto conducendo a fine alcuni quadretti che avevo lasciati abbozzati, alternando questo lavoro con qualche altro letterario. Così non avessi tante altre seccature e domestiche, e non domestiche da potervi attendere con tranquillità maggiore!

Sta sano mio caro amico, e conservami la preziosa tua amicizia, e scrivimi sovente. Sono

Il tuo affezionatissimo
Girolamo L. Calvi²¹⁷

P. S. Manzi comincia a rimettersi un pochino da una grave malattia.

Del mezzo mi servo di quello di che si vale la Casa Castelbarco,²¹⁸ cui credo che verrà diretto da chi ne fa gli affari.

Perché poi il mio libro la Norma etc. non abbia a mancare in questa città delle Belle Arti ho preso i concerti col librajo che ne farà avere alla Ditta Gallarini²¹⁹ un discreto numero, il che può giovare sia noto al Presid.^e med.^o dell'Accad.^a per le successive occorrenza di que' studiosi.

[Al centro, indirizzo:]

All'Egreg.^o Sig.^{re} // Il Sig.^r Gius.^e Gioach.^o Belli // Roma

217 La firma è cassata con segni di penna, come anche nel caso delle lettere di Giacomo Moraglia, dove spesso la sottoscrizione di costui figura cancellata o in corrispondenza della quale la lettera appare addirittura strappata, per occultarne il nome (cfr. A. SPOTTI, "Peppe mio", cit. p. 167).

218 Vedi la nota 161.

219 Vedi la nota 164.

Lettere di Calvi a Belli

C 2)

Milano, 17 Maggio 1847.

Carissimo Amico²²⁰

Appena spedito il plico dei libri coll'ultima mia, soltanto allora, fui riflesso e mi accorsi che aveva ommesso²²¹ di comunicarti che solo pochi giorni prima avessi ricevuto la tua grat.^{ma} col [tuo] libro, essendo stato in ritardo da circa tre mesi. Tali cose le aveva ricevute da Moraglia, che nulla sapeva del Sig.^r Lazzè, latore, né quindi avrei potuto valermene io per la spedizione delle cose mie.

Tanto in appendice alla mia, onde tolga a mio riguardo se mai l'avessi fatto, il giudizio di gran trascurato. Venendo alla tua ultima dico anzi tutto che io abito sempre nella stessa casa paterna, N.° 2469 Contrada del Bocchetto; e ciò dico affinché quando credessi [...] ²²² possa diriggere²²³ direttamente a me i fascicoli di cui mi fa dono il S.^r M.^e Melchiorri; indifferente²²⁴ pure che [...] del mezzo di Moraglia. Qui in Roma dovrebbe trovarsi o passare il S.^r Carlo Argenti²²⁵ mio cugino e che forse avrai veduto in mia casa, ed altre volte in Roma, che sarebbe ultimo latore, ora come fargli sapere il tuo domicilio? In ogni caso però sempre ti raccomando la cura nella spedizione, per trasmettermeli, vedendo il pericolo che vadano perduti.

Il novo presidente dell'Accademia di S.ⁿ Luca Cav.^e Fabris²²⁶ è molto mio amico; ma non pertanto penso, né pensava quando ti scrissi l'ultima mia, di cercare alcun giudizio da questa Accademia²²⁷ sul mio libro la Norma etc. Non so come mi sia spiegato ma avrò forse voluto dire che mi era grato l'averlo nel suo rappresentante, presidente della med.^a Cav.^r Silvagni il voto favorevole su di esso libro.

220 Sotto la data appare l'annotazione di Belli: *Riscontrata il 16 giugno*, che è infatti la data della sua risposta a Calvi (vedi lettera B 20).

221 Così nel testo.

222 Lacuna nel testo per perforazione della carta dovuta all'ossidazione dell'inchiostro, come anche altrove di seguito.

223 Così nel testo.

224 Così nel testo.

225 Nominato anche nelle lettere di Belli, vedi nota 79.

226 Vedi nota 69.

227 Accanto, in margine, sembra che Calvi abbia voluto evidenziare il passo con un doppio tratto di penna.

Ora tornando indietro un passo e propriamente a quanto riguarda il dono del S.^r M.^e Melchiorri, io riservandomi a fargli miei ringraziamenti direttamente a quella prima occasione che mi si possa presentare, devo pregare ed incaricare la tua amicizia di voler adempiere a questo dovere [prima],²²⁸ facendogli [conoscere] quanto vivamente abbia sentito questo tratto della sua amicizia.

L'interpellazione poi che ti faceva intorno al mandare la mia versione dell'Eneide alla Tiberina, non era pure per averne alcun giudizio; de' quali diversi qui ci ebbero anche stampati e favorevoli più che non potessi desiderare. Il Governo anche la ha destinata per premio delle [scuole] e la di[...] Generale de' Ginnasi mi ha [...] la d[...] accompagnandola di un suo voto amplissimo; non aveva in pensiero di dare una prova della mia [...] per quell'accademia; né se lo avessi a fare lo farei che per tuo mezzo; appunto perciò domandai se tu vi appartenessi, e mi sarebbe stato grato l'udire se questi tratti di riguardo vengano dalla stessa aggraditi e come corrisposti.

Del povero Manzi oh fosse stata vera la apparenza di guarigione! Egli ricadde, poi fu colpito da un accidente, e dopo pochi giorni cessò una vita di sciagure; tale specialmente per cagione della moglie che da 15 a 18 anni non vedé [?]; che d'allora in poi fu pazza prima per intero in uno stabilimento, poi per metà in sua casa. E per essa aveva abbandonato un impiego già di qualche lucro, e per essa intraprese forse una carriera quella della pittura che per lui fu ben tutt'altro che onorevole; ed aveva ingegno distinto, ma non ottenne un risulamento onorevole neppure ove meritò lode; e la meritò specialmente in alcuni studi meccanici, e specialmente nel progetto di sostituire dei remi alle ruote del batello a vapore, di cui fece fare un bel modello, e sui [!] cui diede al pubblico un opuscolo;²²⁹ oggetto che pure in Inghilterra fu scopo a molti studi, e lo è tuttavia.

Sentii con piacere il collocamento di tuo figlio in una buona carriera d'impieghi, e mi rallegro del buon avvenire che vi si prepara.

Tornando alla mia versione se non cerco giudizi dalle accademie mi sono sempre grati quelli degli amici, e tanto più che contando farne presto una seconda edizione potrò valerme delle tue osservazioni che trovassi da farmi.

228 Parola semileggibile per le lacune causate dall'ossidazione dell'inchiostro, come successivamente negli altri casi, in parentesi quadre.

229 Cfr. C. MANZI, *Memoria colla quale si propone un surrogato alle ruote idrauliche dei battelli a vapore*, Milano, P. Cavalletti, 1844.

Lettere di Calvi a Belli

Mia moglie ed i miei figli ti salutano tanto e tanto; e poiché nol posso effettivamente ricevi dal cuore un abbraccio. Amami e scrivimi, e vivi sano

Il tuo affezionatissimo Amico

Gir.o L. Cal[vi]²³⁰

[Sul retro, al centro vari timbri, fra cui *Milano*, *Frontiera* e quello di arrivo con data, *Roma 24 Mag.*, e indirizzo:]

Al Chiar.^{mo} Sig.^{re} // Il Sig.^r Gius.^e Giovach.^o Belli // Roma

²³⁰ La parola è interrotta dallo strappo dell'angolo del foglio, causato dalla volontà di eliminare la firma.

C 3)

Milano, li 14 Settembre 1847.

Carissimo Amico

Ho trascurato di riudirti prima d'ora consapevole della ricevuta de' fascicoli dell'Ape, favoritimi dal M.^{se} Melchiorri, giacché essendo stati consegnati al Canonico Garavaglia²³¹ da me indicato parevami che tu meno potessi temere del loro arrivo dove erano aspettati. La tua lettera poi fu anche da me conosciuta assai più tardi dell'arrivo de' fascicoli, perché rimasta in essi nascosta fino quando pensando a farli legare cogli altri della stessa annata, ebbi a riguardarvi entro, ed allora solo con grandissimo mio piacere mi venne sott'occhi

In quanto al modo con cui mi espressi nella mia, e che tu hai interpretato desiderarsi da me un giudizio sul mio libro Norma per dipingere le ombre ec. io sono ben lontano da sostenere che mi sia spiegato benissimo, solo accademicamente soggiungerò, che se tu pensi che io nel Sig.^r C.^e Silvagni (che allora credevo Presidente stabile dell'Accademia di S.ⁿ Luca e come tale quasi rappresentante l'Accademia stessa) io trovava l'approvazione di presso che tutta l'accademia, potrai vedere che ivi questo mio desiderio lo indicava come compiuto.

Ho rifatto anche più che riveduta la mia traduzione dell'Inno di Thomson,²³² e mi prevalgo del mezzo del S.^r Carlo del Corno procuratore del S.^r C.^{te} di Castelbarco, che sento essere anche da te ben conosciuto per trasmettertelo unitamente a questa mia. Trattandosi di cosa breve, spererei d'avere almeno in parte raggiunto un poco di quello che vorrei. Aggradiscilo per la nostra amicizia; l'altro che pure si trova con esso fa che l'abbia il M.^{se} Melchiorri per attestato di riconoscenza alla sua gentilezza.

L'anno passato mi avevi fatto sentire come poco fosse mancato che ti potessi abbracciare in Milano. Non potrebbe darsi che ciò non accadesse in quest'anno. Nel prossimo ottobre mi fisserò a Cernobbio a tre miglia da Como, sul lago. Se vi avessi a capitare oh come potremmo²³³ vedervi que' bei d'intorni!

231 Vedi nota 186.

232 Vedi lettera B 20 e nota 139.

233 Così nel testo.

Lettere di Calvi a Belli

La mia famiglia sta tutta bene, così credo del tuo giovinotto. Procura di conservare la tua salute per te e per gli amici, ed amami come io ti amo. Sono

Il tuo aff.^{mo}
Girol. L. Calvi²³⁴

P. S.

Salutami oltre il M.^e Melchiorri il Fabris, il Silvagni, e gli amici tutti.

[Sul retro, al centro, indirizzo:]

Al Ch.^{mo} Sig.^{re} // Il Sig.^r Giuseppe Gioach.^o Belli // Monte delle farine
// N.18. Roma

234 Firma depennata.

C 4)

Firenze li 3 Marzo 1849.

Carissimo Amico

Quante cose sono avvenute dacché reciprocamente non ci scrivemmo! E tante che a volerne parlare non basterebbero lettere ma vi vorrebbero volumi; quindi tralasciamo. Pongo quindi da parte ogni altra cosa e mi riduco a dirti che mi trovo qui in Firenze da alcuni mesi, colla mia famiglia, e che mi vi tratterò ancora per un mese e più secondo gli avvenimenti.

Qui più vicino a te parmi non potessi lasciare di scriverti e di chiedere tue notizie. Tuo figlio quando fu a Milano non ebbi il piacere di poterlo vedere essendo io sul lago di Como. Purtroppo io ti avea scritto prevedendo il caso in quanto alla tua persona, ma la mia lettera deve essere giunta dopo la sua partenza. Desidero altra occasione di vederlo e di giovare al figlio di un mio caro amico; ed ora mi sarà caro udirne le nuove assieme alle tue.²³⁵

Noi qui usciti in salvo da tante dure vicende ci stiamo chi in bando e chi quasi in bando,²³⁶ senza prevedere quando il nostro ritorno in patria possa avvenire in modo soddisfacente. La guerra che sembrava prossima, ora per le cose avvenute nell'Italia centrale pare che diventi più difficile perché i novissimi avvenimenti non ottengono l'aggradimento per parte di Francia e Inghilterra: così ci scrivono dal Piemonte; speriamo non sia così. Il Ministro Montanelli²³⁷ avviatosi a Torino dovrebbe avere lo scopo di mettersi d'accordo nella guerra da farsi in comune. Dico così perché della mediazione più non si parla. Ecco che la lingua è corsa dove il dente duole. Ma parlai del futuro e non del passato.

In quanto al presente qui abbiamo maggiore quiete di quella apparirà al presente, massime se non avessero²³⁸ luogo de' falsi all'armi.

²³⁵ Segue sul margine inferiore, poiché in fine pagina, una sigla che sembra indecifrabile: *I.b.v* [?].

²³⁶ Evidentemente si riferisce all'esilio cui era stato costretto a causa del figlio Felice, che aveva partecipato ai moti milanesi del '48, e al suo coinvolgimento in quella circostanza (cfr. P. MIGLIAVACCA, *Gerolamo Calvi*, cit., pp. 150 -157; e R. BARBERA, *Il salotto della contessa Maffei*, cit., p. 127).

²³⁷ Giuseppe Montanelli (1813-1862), scrittore e politico, era stato eletto ministro dal Granduca di Toscana, Leopoldo II, e incaricato di formare il governo con Guerrazzi, nel gennaio 1849.

²³⁸ Così nel testo.

Lettere di Calvi a Belli

Rimango nel desiderio de' tuoi caratteri; ti porgo i saluti di mia moglie e de' miei figli e mi protesto costantemente

Tuo affezionatissimo amico
Girol.^o L. Calvi²³⁹

P. S. I miei saluti a Melchiorri ed agli altri amici

[Sul retro, indirizzo, con timbro di partenza, *Firenze 3 Mar. 1849*:]

Al Ch.^{mo} Sig.^{re} // Il Sig.^r Gius.^e Gioach.^o Belli // Roma

²³⁹ Firma cancellata con l'inchiostro.

C 5)

Milano, 29 Gennaio 1850.²⁴⁰

Carissimo Amico

Con piacere grandissimo ebbi tue notizie dai giornali nella tua nomina di Presidente dell'Accademia Tiberina, da essi riferita. Dico con grandissimo e straordinario piacere dacché da due o tre anni manco non solo di notizie ma di risposta ad almeno due lettere, l'ultima delle quali ti scriveva da Firenze, nel passato marzo, o poco prima.

Grazie al cielo io e la mia famiglia abbiamo senza speciali sventure passati questi gravissimi trambusti, e così spero sarà avvenuto lo stesso non solo di te ma di tuo figlio. Su queste cose passate troppo avremmo²⁴¹ a dire per accingervi e per ora lasciamole da banda che se il caso vorrà che ci troviamo ancora insieme saranno certo lunga materia di discorsi fra noi.

Intanto l'apertura della Tiberina, mi fa supporre che qui le cose siano rimesse in certo stato di quiete; ciò pare anche qui vada a poco a poco effettuandosi, tornandosi un po' la volta alle antecedenti abitudini...

Se mi si presenterà occasione pel tuo mezzo ora potrò con maggiore alacrità mandare alla tua Tiberina un esemplare della mia traduzione di Virgilio, perché sono certo che tu gliela saprai far aggradire.

Dammi presto tue notizie e di tuo figlio, che ancora mi duole non abbia potuto vedere quando fu in Lombardia. Dammi pure notizie de' comuni conoscenti, e ricordati sempre del tuo amico che ti ama ed amerà sempre

Il Tuo affezionatissimo
Girol.^o L. Calvi²⁴²

[Sul retro, al centro, con timbri di partenza e arrivo, *Milano 30 Gen., Franco Frontiera, e Roma 4 Feb. 50*, è l'indirizzo:]

Al Ch.^{mo} Sig.^{re} // Il Sig.^r Gius.^e G.^o Belli // Presid.^e dell'accad.^a Tiberina
// Roma

240 Sopra alla data la mano di Belli ha annotato il giorno della sua risposta a Calvi: *Ricontrata il 9 febb. o 1850*, che è infatti la data della missiva inviata a Milano all'amico (vedi lettera numero B 22).

241 Così nel testo.

242 Come al solito la firma è stata cancellata con l'inchiostro.

Lettere di Calvi a Belli

C 6)

Milano 20 Febbraio 1850.²⁴³

Mio Caro Belli

Quanto mi sia gradita la tua non potrei così facilmente esprimerlo; da varii anni non vedeva i tuoi caratteri, e, dopo tante comuni vicende, essa mi dà le tue desiderate notizie e quelle di tuo figlio, che sento ammogliato colla figlia di un tuo amico, che io pure pel tuo mezzo ebbi il piacere di qui conoscere. Faccio adunque le mie sincere congratulazioni al padre ed al figlio, e tanto più che lo sento avviato in buona carriera. Ed in quanto a lui sento ancora il dispiacere di non averlo veduto, per non trovarmi a Milano, quando egli vi fece una scorsa.

L'uno de' miei figli invece era impiegato, prima della rivoluzione nell'Ufficio Camerale, che poscia non fu ancor rimesso.²⁴⁴ L'altro che pure ha finiti gli studj legali non saprei in che ora possa attualmente occuparsi. [Mi si pr]²⁴⁵esenta prima di quello potessi sperare ottima occasione per trasmettere la mia traduzione dell'Eneide per la Tiberina, col Sig.^r Del Corno procuratore de' S.^{ri} Conti di Castelbarco,²⁴⁶ e me ne prevalgo, perché faccia tu secondo il già scritto.

Moraglia da diversi mesi non lo vidi, ma se tarderò ad incontrarmi con lui, farò in modo che abbia le tue notizie e quelle di tuo figlio.

In quanto alla mia salute ha avuto in questi quattro o cinque ultimi anni i suoi guai, ma ora non posso per nulla querelarmene. Spero che anche di te sarà meno male di quello che ne dici, e che se la Tiberina è stata grata al suo fondatore, onorandosi ed onorandoti della sua presidenza, tu non gli sarai poi così inutile come mi vuoi far credere.

Ti ringrazio delle notizie degli amici, ai quali all'occasione ti prego di ricordarmi. I miei figli e mia moglie ti sono grati della tua memoria.

243 Di questa lettera esiste anche la minuta, datata 18 febbraio 1850 (cfr. BNCR, *ms. Vitt. Em. 1784/33*).

244 Si tratta di Felice Calvi (cfr. P. MIGLIAVACCA, *Gerolamo Calvi*, cit., p. 154).

245 Congettura per lacuna del testo a causa dello strappo del foglio in corrispondenza della firma retrostante, che così veniva occultata.

246 Della medesima persona Calvi si era già servito come tramite per le lettere a Belli (vedi lettere C 1 del 18 aprile e C 3 del 14 settembre 1847).

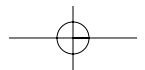
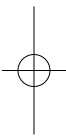
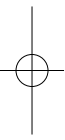
Non voglii lasciarmi troppo a lungo senza i tuoi caratteri od almeno le tue notizie. Addio caro amico, amami sempre e credimi

II²⁴⁷

[Sul retro, al centro indirizzo:]

Al Ch.^{mo} ed Eg.^o Sig.^{re} // Il Sig.^r Gius.^e Gioach.^o Belli // Presid.^e del-
l'Accad.^a Tiberina // Roma

247 La firma è mancante per il procurato strappo del foglio in corrispondenza, come già evidenziato in altri casi (vedi le note 217, 230 e 245).



PAOLO MIGLIAVACCA

IL PODERE DI SAN VITO A GAGGIANO E IL CAVO CALVI

San Vito di Gaggiano, in provincia di Milano, è una frazione in cui vivono poco meno di mille persone, fra prati, risaie, orti e pioppeti.

Nei giorni in cui il vento spazza il cielo si vedono vicine le montagne, il Monte Rosa sembra a portata di mano. Le dense nebbie d'autunno e le grandi neviccate attorno a Natale sono ormai un ricordo degli anziani; adesso tutte le stagioni sono ugualmente impregnate d'umidità e soprattutto dell'inquinamento atmosferico che Milano dispensa ai suoi dintorni.

A San Vito si arriva da un'unica strada, la Provinciale n. 262, che quarant'anni or sono ha affettato questa campagna per collegare, da nord a sud, due strade statali con maggiore anzianità di servizio.

Entrambe le strade collegate dalla 262 hanno ad un capo Milano, mentre all'altro si congiungono rispettivamente l'una con Novara, e l'altra con Vigevano. Entrambe passano sopra il Ticino, il fiume che per tanto tempo si trovò a scorrere «tra due rive straniere [...] tra l'Italia e l'Italia», come scriveva Manzoni: i Piemontesi su una sponda, gli Austriaci sull'altra, a sorvegliare i guadi e a presidiare i ponti.

Avvicinandosi a San Vito si è accolti da una barriera di basse casette bianche, la cinta moderna di un piccolo borgo medievale, nato attorno alla chiesa, adorna di pregevoli affreschi cinquecenteschi, ancora visibili, anche se purtroppo molto corrosi dall'umidità.

All'inizio del Novecento si contavano 518 abitanti,¹ tutti impegnati nei lavori agricoli alle dipendenze di tre fittavoli, con l'eccezione del parroco, del falegname e del fabbro ferraio (non dell'oste, non del sarto, del ciabattino e del salumiere che coltivavano anch'essi un loro scampolo di terra nelle ore in cui i possibili clienti erano fuori, tutti dispersi nelle campagne). La popolazione si è dimezzata negli anni del boom economico, quando i contadini

¹ Gaggiano (MI), Archivio Comunale, Censimento della Popolazione, 1901.

Paolo Migliavacca

del Milanese sono diventati operai nelle fabbriche di Milano, abbandonando senza rimpianti le loro case, coi giardini che finivano nei prati a foraggio e nelle risaie.

Ancor oggi finisce nei prati la strada, dedicata ad una benefattrice del XVII secolo, che, staccandosi dalla Provinciale 262, attraversa San Vito, passa tra le case basse con curve leggere, che rispettano le antiche proprietà – come fanno da queste parti le strade di campagna, che non vanno mai per la via più breve, ma seguono i corsi d’acqua, tracciati a loro volta sul confine dei poderi, per separarli ed irrigarli allo stesso tempo – terreni che ora sporgono, ora rientrano, sempre disdegnando le linee rette. Dove questa strada finisce, s’incontra l’ultimo tratto del Cavo Calvi, arrivato qui dopo un viaggio di undici chilometri, durante il quale ha ceduto le sue acque ai poderi attraversati ed ora cede le ultime, in parte a canaletti che le portano in ogni direzione e per il rimanente ad un corso artificiale, il Cavo Beretta,² che le dirige verso sud, fino ad incontrare il canale per eccellenza, che porta il nome di Naviglio Grande dalla metà del Duecento, dopo essere stato Naviglio di Gaggiano, dal nome del luogo dove terminava.

In quest’ultimo tratto, che corre sui terreni di proprietà della famiglia Calvi da duecento anni a questa parte, il Cavo si presenta come piccola trincea, larga poco meno di due metri, profonda molto meno.

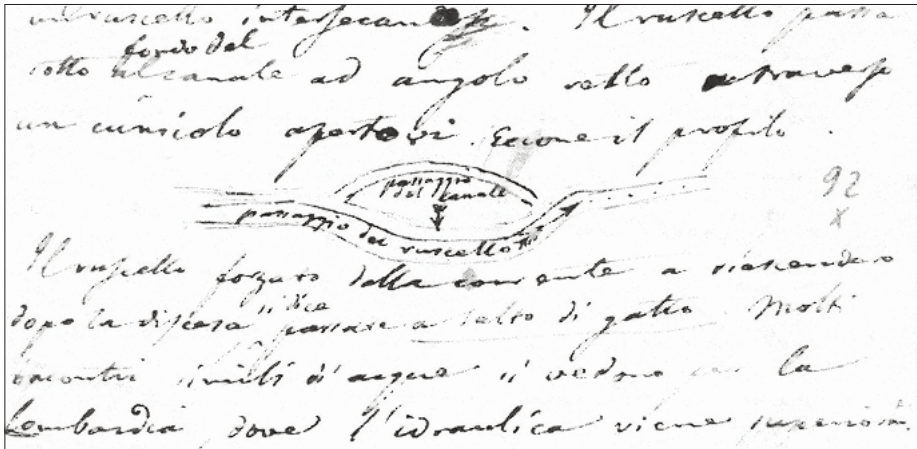
Ha mescolato le sue acque con quelle di cavi minori, che prendono origine dai fontanili di cui è ricca la zona. Ognuno di questi cavi, a sua volta, riceve acqua, oltre che dal fontanile d’origine, anche dalle colature dei campi che attraversa: il vasto reticolo di fiumi, canali, rogge, cavi e fontanili non perde per strada nemmeno una goccia. È vecchio di secoli, anche se ha subito nel tempo modifiche e stravolgimenti.

Dapprima fu il Naviglio Grande, scavato fra il 1177 e il 1179, a tagliare il corso di alcune rogge; sopravvissero soltanto quelle che si riuscì a far passare sotto il suo fondo, per riprendere la corsa dall’altra sponda.

Poi fu lo scavo, piuttosto travagliato, del Naviglio Pavese. Nato nel 1365 solo per l’irrigazione, fu reso navigabile cent’anni più tardi; quindi, col tempo prosciugatosi per incuria, fu riproposto nel 1573 e nuovamente nel 1598, per essere affidato nel 1601 a lavori di recupero, che furono però sospesi nel 1611. Ripensato e riaccantonato da Maria Teresa d’Austria nel Set-

² Il Cavo Beretta nasce da un fontanile in località Fagnano, s’ingrossa con acque colatizie, sottopassa il Naviglio Grande e prosegue verso sud fino a Casorate Primo, percorrendo circa 10 chilometri.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi



Particolare della pagina del diario belliano in cui il poeta parla della tecnica a “salto di gatto”, corredandola con un disegno esplicativo.

tecento, nel 1805 fu infine voluto da Napoleone e completato fino a Pavia dagli Austriaci nel 1819.³

Alla fine del secolo, nel 1892, intervennero poi, a condurre nuove modifiche, i lavori di un nuovo canale d'irrigazione, il Canale Villoresi, che porta il nome del suo progettista, l'ingegner Eugenio, e infine, nel secolo scorso, il Canale Scolmatore di nord-ovest, che nel 1971 tagliò anche il percorso del Cavo Calvi. Il Cavo allora venne fatto passare sotto allo Scolmatore, con una tecnica già sperimentata da secoli e ora facilitata dai nuovi materiali. Quella stessa tecnica a “salto di gatto” descritta con stupore da Belli nel suo diario milanese,⁴ tanto da indurlo a corredare la descrizione con un disegno esplicativo.

È inutile cercare ora la vecchia bocca in pietra costruita nel 1835, da cui il Cavo era nato, prendendo acqua dal Naviglio, vicino alla Cascina Bardena: non c'è più. È stata chiusa fra il 1962 e il 1963 perchè l'acqua raccolta dal Cavo, durante il suo percorso, si stava rivelando più che sufficiente. A quella del Naviglio, infatti, si aggiungevano, durante i suoi undici chilometri quelle che il Cavo Calvi richiamava dalle colature dei terreni e dai cavi minori, che non potevano trattenerle perchè il Calvi correva più in basso rispetto al li-

³ C. PEROGALLI-P. FAVOLE, *Ville dei Navigli Lombardi*, Milano, SISAR, 1982.

⁴ G. G. BELLI, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a cura di L. Biancini, G. Boschi Mazio, A. Spotti, Roma, Colombo, 2006, p. 90, fig. 9.

vello della campagna circostante e degli altri cavi preesistenti. I contadini nell'Ottocento per questo ragione lo chiamavano "Cavo ladrone".⁵ Già gonfio d'acqua, bastava talvolta un violento acquazzone per provocare esondazioni. Chiusa la bocca, c'è ancora e si trova subito, fin dall'origine, il suo corso nella campagna: arriva in Albairate sbucando da un campo di granturco vicino ad un quartiere di case bianche a un piano; entra nell'abitato da Via Vittorio Veneto, passa in Via alla Brera, sfiora un lato del cimitero riducendosi a un rivolo d'acqua fra l'erba, poi punta verso la Cascina Rosio, scavalcato da strade vicinali, comunali e provinciali che hanno sconvolto il paesaggio. Ad Albairate era più noto con le espressioni dialettali di "Cavett" (Cavo Piccolo) o "Cav Növ" (Cavo Nuovo), per distinguerlo dal preesistente Cavo Visconti, il "Cav Vecc" (Cavo Vecchio), dalla maggior portata d'acqua.⁶ Il corso prosegue fino all'abitato di Fagnano⁷ e ne esce seguendo la strada comunale che collega questa frazione a San Vito di Gaggiano; prima di entrarvi, l'acqua sottopassa la strada dal lato nord al lato sud, e di qui, finalmente, entra nella proprietà dei Calvi.⁸

Il Cavo costruito da Gerolamo Luigi Calvi nel 1835 si inseriva nella fitta rete di corsi d'acqua tracciati sapientemente da secoli nell'area compresa fra i canali artificiali, Naviglio Grande e Naviglio Pavese, e il fiume Ticino, dal quale vi attingeva il primo, riportandovela il secondo, l'acqua che a Milano cambiava direzione.

Mentre i due Navigli servivano anche alla navigazione, i corsi di minor portata, che completavano il reticolo, servivano unicamente ad irrigare una pianura già ricca di acque per la presenza dei fontanili, i quali sgorgavano spontaneamente in superficie, pescando acqua dalla falda freatica che in alcuni punti si alzava fino ad affiorare sul piano.

Il Cavo Calvi ebbe rilevanza soprattutto per la lunghezza del suo percorso che, per avvicinare la presa dell'acqua, in località di Lugagnano, fino alla sua destinazione, i campi di San Vito, obbligò il suo ideatore ad attraversare con uno scavo di undici chilometri un territorio già bene organiz-

5 Conversazione del 3 settembre 2012 con il Sig. Emilio Grassi di San Vito di Gaggiano, che ringrazio.

6 Conversazione del 18 luglio 2012 con la Signora Teresa Masperi di Albairate, che ringrazio.

7 Conversazione del 20 agosto 2012 con il Sig. Franco Calvi di Gaggiano, che ringrazio.

8 L'antico podere è stato trasformato dai proprietari, all'inizio di questo secolo, in agriturismo (*Casale di San Vito*) con campo da golf.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

zato, coltivato e popolato, coinvolgendo quattro amministrazioni comunali e diverse proprietà fondiarie, costruendo decine di piccoli ponti, là dove tagliava il percorso di strade campestri o comunali, e decine di sopralzi in pietra per superare i corsi d'acqua preesistenti; oltre poi a concludere accordi per la manutenzione e lo scambio di acque coi fondi altrui. Si trattò di un impegno di tempo e di denaro di molto superiore a quelli richiesti, nei decenni precedenti e successivi, per lo scavo di altre condutture, cavi o rogge, che avevano corso più breve e lineare.

L'inclinazione del terreno consentiva l'opera, trovandosi il Naviglio Grande a cui si andava ad attingere, nella località prescelta di Lugagnano, sopraelevato rispetto ai 124 metri di San Vito. Né si sarebbe potuto attingere allo stesso Naviglio che, dopo Lugagnano, scendendo verso Milano, toccava i 118 metri a Castelletto di Abbiategrasso e i 117 metri nel punto – poco prima di Gaggiano – in cui il canale arrivava a sfiorare i terreni dei Calvi, posti a poche centinaia di metri dalla sua riva sinistra. Lugagnano era, all'inizio dell'Ottocento, un insediamento agricolo costituito da poche famiglie; si sarebbe fuso più tardi con la vicina Cassinetta nella medesima unità amministrativa, entrambe vicino al Naviglio, scavalcato da un piccolo ponte con la statua di San Carlo Borromeo, con diverse ville padronali, sorte fra il Cinquecento e il Settecento sulla riva, o immediatamente vicino, che erano divenute dimore di villeggiatura per la bellezza dei luoghi toccati dal canale: Villa Negri (denominata *I Platani*), Villa Clari Monzini, Palazzo Krentzlin, Villa Parravicini di Persia (*La Bàrdena*), Villa Visconti Maineri, Villa Nai, Villa Calderari Mörlin Visconti (del 1825), Villa Eusebio, Villa Trivulzio Rovasenda. Il Cavo, che non toccava la località di partenza, passata Albairate, non avrebbe incontrato altri insediamenti che non fossero le "cascine" disseminate nella campagna, con la loro tipica struttura di mura chiuse attorno ad un'aia e ad un cortile, condotte da un agricoltore che era chiamato fittajuolo o fittabile, in quanto pagava un affitto ai proprietari, quasi sempre una nobile famiglia milanese od un ente religioso.

Qualcuna di queste Cascine, di grandi dimensioni o insediata su estesi poderi, talvolta si era costituita in Comune autonomo, col compito principale di tenere in ordine le strade e i ponti; ma attorno alla metà dell'Ottocento l'amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto aveva cominciato a sopprimere, fondere, unificare questi Comuni che superavano di poco il centinaio di abitanti. Lungo il percorso del Cavo questa sorte sarebbe toccata, nel 1851, alla Cascina-Comune di Donato Del Conte, assorbita dal Comune di Fagnano. Il paesaggio allora era fitto di zone boschive, sì che non si

Paolo Migliavacca

potavano individuare cascine e paesi, che pur si trovavano nelle vicinanze: li si poteva individuare soltanto dai campanili. Le risaie, che giungevano con le loro acque stagnanti a lambire le case, erano anch'esse nascoste da alti filari di alberi, e le strade, in cui i rettilinei erano brevissimi, lasciavano scoprire la presenza di un luogo abitato solo dopo una curva improvvisa, ove di solito veniva depositato il viaggiatore.

Gerolamo Luigi Calvi viene in possesso del podere di San Vito nel 1831 alla morte della madre Felicina Ferrario, vedova da dieci anni di Gottardo.

In realtà Gerolamo aveva cominciato ad occuparsi di San Vito subito dopo la morte del padre, il quale, col testamento redatto il primo gennaio 1819 e depositato otto giorni dopo la sua morte, il 19 gennaio 1821 all'Imperial Regio Tribunale di Prima Istanza, aveva lasciato metà della «porzione disponibile» (tolte le quote legittimamente dovute ai figli, maschi e femmine), ai due figli maschi, Gerolamo Luigi e Giovan Battista ed il rimanente in usufrutto alla moglie.

Avendo subito le tre sorelle rinunciato alla loro parte in cambio di una quota in denaro (60.000 lire austriache a Carolina e Luigia che si erano sposate, 90.000 a Maria che era ancora nubile), i due fratelli avevano provveduto di comune accordo a liquidare l'attività mercantile condotta dal padre, riscuotendo crediti e pagando debiti. Più difficoltoso era stato raggiungere un accordo sulla valutazione del patrimonio, che avevano voluto mantenere indiviso, fin che fosse vissuta la madre, e accordandosi anche nel dividersi la gestione dei poderi che ne facevano parte. La casa milanese nella Contrada del Bocchetto era rimasta a Gerolamo, ma la gestione di una cassa comune a cui attingere per le spese si era rivelata complessa. Ancora alla fine del 1828 alla questione non si era trovata una soluzione adeguata, tanto che dovette intervenire la «mediazione d'amici comuni»⁹ per indurre i due fratelli a continuare nella «convivenza e nella individuazione della sostanza paterna», così da trovarsi il 18 dicembre 1828 nella casa di Porta Romana, da loro acquistata in comune, per definire i punti rimasti controversi. Ci riuscirono finalmente e nell'occasione venne presa la decisione di dare in affitto la possessione di Cassina Bianca nel Comune di Gudo Visconti, di competenza di Giovan Battista, mentre la conduzione di San Vito, di cui Gerolamo Luigi si era occupato dalla morte del padre, sarebbe rimasta ancora nelle sue mani.

⁹ Milano, Università degli Studi, Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale (d'ora in poi: APICE), Fondo Famiglia Calvi, busta 5, fasc. 28.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

Quando Felicina Ferrario muore, il 5 marzo 1831, la sostanza ammonta a lire austriache 114.518, 3 centesimi e 2 millesimi, da dividere, per una metà fra Gerolamo Luigi e Giovan Battista e per l'altra metà, fra loro e le tre sorelle.

La stima e suddivisione dei beni stabili viene affidata all'ing. Francesco Brioschi (lo stesso che ritroveremo qualche tempo dopo a stendere il progetto del Cavo) che ordina le proprietà in quattro «piedi», identificati con le prime lettere dell'alfabeto.

Il loro valore complessivo risulta di lire austriache 942.889 e 90 centesimi, che assommata ai crediti porta il patrimonio ereditato a 1.072.093 e 70 centesimi; ridotto dei debiti (anche significativi, qual'è quello verso il Perelli da cui si è acquistata la casa in Porta Romana) che sono di 230.470 lire e 18 centesimi, il patrimonio si fissa alla cifra finale di 841.623 lire e 52 centesimi, da dividere in parti uguali.

Gerolamo Luigi diviene intestatario del piede "B" che vale 180.048 e 63 centesimi ed è costituito dalla Casa al Bocchetto numero 2469, dove risiede, e dall'unita casa in S. Mattia della Moneta, ai numeri 3136 e 3137, valutate rispettivamente 179.157 lire e 891 lire e 63 centesimi. Vanno a lui anche alcuni dei beni compresi nei piedi "C" e "D" e tra questi le possessioni di San Vito nel distretto di Abbiategrasso (272.528 lire) e gli oggetti e i mobili che essa contiene (994 lire e 86 centesimi) e la possessione Baraggia di San Damiano¹⁰ nel distretto di Monza (52.060 lire) con mobili ed oggetti (155 lire).

Il podere di San Vito, originariamente di 2.099 pertiche milanesi,¹¹ si è ridotto a 2.092,¹² a seguito di una permuta con la Chiesa parrocchiale; comprende trentanove campagne, ciascuna contrassegnata – secondo l'usanza – da un nome.¹² Al centro, che è poi il centro dell'abitato di San Vito, vi è il complesso di fabbricati che ospitano il fittabile (col suo orto), il lattaio (con la sua casera per la lavorazione del latte), infine i contadini (coi loro orti); c'è una "pila" per la pulizia del riso e, poco fuori dal recinto delle costruzioni, la ghiacciaia per la conservazione degli alimenti, che vince la temperatura estiva grazie al ghiaccio invernale ivi conservato: bastava infatti allagare una piccola conca e lasciarla congelare al freddo, poi a colpi di vanga veniva spezzato il lastrone in superficie; i blocchi di ghiaccio venivano portati sul fondo

¹⁰ È la villa costruita dall'architetto Giacomo Moraglia, ricordata anche da Belli nel suo diario, durante la visita in quella località, compiuta insieme a Calvi nell'agosto del 1827 (cfr. G. G. BELLÌ, *Journal*, cit., p. 50).

¹¹ Una pertica milanese, composta da 24 tavole, equivale a 654,5 metri quadrati.

¹² APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 6, fasc. 31, dove è l'elenco con i nomi di tutti i poderi e le cascine.

Paolo Migliavacca

di una costruzione di mattoni, interrata in una collinetta artificiale, e coperti da uno strato di fieno. All'esterno, altra frescura era offerta dall'ombra di una fitta cortina di robinie.

Una strada comunale, diretta a sud, portava dopo circa un chilometro ad incrociare la Strada Postale Milano-Vigevano che fiancheggiava il Naviglio Grande da Milano ad Abbiategrasso; sull'incrocio – poche centinaia di metri distante da Gaggiano – dalla metà del Cinquecento una locanda, la “Bettonina”, offriva stallazzo e camere per la sosta. Altre strade comunali, in direzioni diverse, collegavano coi vicini borghi di Bestazzo e Fagnano. Poi vi erano i sentieri, battuti dai cacciatori e dai contadini, dai venditori ambulanti e dai girovaghi che d'inverno chiedevano ospitalità ai fittabili e, prima di spegnere il lume nella stalla dove avrebbero trovato un giaciglio, raccontavano storie mirabolanti e truculenti fatti di cronaca ai contadini che vi si erano radunati al calore delle mucche.

La scelta della terra, come investimento, e dell'agricoltura, come attività soddisfacente e redditizia, viene operata, per la prima volta nella nobile famiglia dei Calvi, da Gottardo (1748-1821) che si trova ad accumulare un discreto patrimonio fra il 1795 (morte del padre Gerolamo, commerciante, di cui continua l'attività) e il 1806 (morte dello zio materno Rocco Clerici, sacerdote della soppressa Compagnia di Gesù, che lo lascia erede universale); un'altra, significativa eredità, gli era pervenuta nel 1799 alla morte dello zio paterno don Giovan Battista: vi era incluso il fondo di San Damiano, nel Distretto di Monza.

Il matrimonio nel 1778 con Felicina Ferrario ha portato Gottardo a conoscere San Vito, dove la famiglia della moglie possiede e coltiva terreni e dove, ancora oggi, è in uso un cavo per l'irrigazione, tracciato dai Ferrario, che ne porta il nome. Gottardo Calvi non lascia i suoi commerci (dallo stagno ai cordami, dallo zolfo alla lana, dagli ossi di balena alle spezie ecc.¹³) e per qualche tempo si occupa contemporaneamente di compravendite e di coltivazioni, riscuotendo crediti in città (per quelli difficili, ricorre anche ai tribunali) e affollando le stalle in campagna (con acquisti di bestiame a Lugano e a Pavia¹⁴), facendo buon viso quando, tornati gli Austriaci al governo della Lombardia, viene sottoposto a continue requisizioni, e costretto a far «trovare immancabilmente pronto alle ore sette antimeridiane alla Municipalità di questo Comune di Gaggiano» carri a 2 cavalli per il trasporto Milano-Gaggiano di foraggi per la cavalleria. E se non sono foraggi, saranno

13 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 5, fasc. 25.

14 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 7, fasc. 49.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

«effetti militari», anche per dodici volte nel giro di un mese. Appena finito il servizio da San Vito, si fa vivo il sindaco Negroni di Gudo Visconti per requisire alla Cassina Bianca (anch'essa del Calvi) un carro a due cavalli per trasportare soldati da Pavia a Codogno.¹⁵

Mentre, in questi anni, Gottardo Calvi si divide fra i negozi abituali e le nuove incombenze dell'agricoltura, il giovane Gerolamo Luigi ha già preso a viaggiare (a Firenze, a Roma), per approfondire i suoi studi d'arte, sempre inseguito dalle lettere della cugina Francesca¹⁶ («Noi tutti vi raccomandiamo caldamente di non applicarvi troppo come ha fatto il vostro Maestro Bossi e di tornare a casa subito se vi sentite poco bene, ricordandovi che non avete neppure bisogno di ammazzarvi per imparare e che anche in Milano e con tutti i vostri comodi potete diventare un valente artista»), della sorella Marietta¹⁷ («sento che avete stabilito di allontanarvi e sempre di più coll'andare a Roma per finire i Suoi studi, basta tenervi da conto e ricordatevi alla sera di chiudere la finestra per l'aria cattiva della notte») e della madre, rendendo conto di tutto a Gottardo, come quando, tornando anzitempo da Cremona per una visita alla sorella Carolina ed al cognato Giuseppe Piazza che là risiedono, il 3 ottobre 1816 scrive al padre che il motivo del «loro pronto ritorno era quello di lasciare i cavalli in libertà per i lavoreri di San Vito, così sabato sera saranno a Milano col legno».¹⁸

I poderi sono dati in affitto, secondo l'uso locale, di nove in nove anni: quello di San Damiano, a diversi coloni; quello di Cassina Bianca, a Luigi Favini; quello di San Vito, a Giuseppe Parapini.

Alla morte di Gottardo, nel gennaio 1821, il podere di San Vito è affidato dalla vedova, che ne è usufruttuaria, a Gerolamo Luigi, che ne prende subito a cuore le sorti, dopo avere concluso col matrimonio, in marzo, il fidanzamento con Lauletta Baroggi che durava da troppo tempo ed aveva avuto qualche momento d'incertezza.

È un cambiamento di vita per Gerolamo Calvi che accantona con convinzione penna e pennelli¹⁹ per dedicarsi alla terra – più assiduamente e più

15 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 2, fasc. 7.

16 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 12, fasc. 78. Lettera del 6 giugno 1817.

17 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 13, fasc. 80. Lettera del 17 settembre 1817.

18 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 12, fasc. 79.

19 Segnalazione della dott.ssa Gerardina Trovato di Milano, che qui ringrazio. Un appunto, infatti, di Gerolamo Luigi, privo di data, elenca in maniera disordinata i titoli dei suoi quadri: «Alcione che riconosce il cadavere di Ceice estratta dal mare: esposto nel 1840; Quadro della Gulnara: con doppio per cartone; Ritratto di mio padre e mia madre prime

Paolo Migliavacca

da vicino di quanto non facciano i suoi confinanti, possidenti e nobili di maggior titolo – s’ingegna da subito a portare altra acqua ai suoi campi.

L’acqua serve alla coltivazione del riso, che ha fatto la sua comparsa in quest’area a sud ovest di Milano, nell’alta pianura Padana, fin dagli inizi del Cinquecento ed in breve tempo ha soppiantato le tradizionali coltivazioni dei cereali, rivelandosi assai adatta ai terreni facilmente irrigabili.

Un’analisi operata sulla possessione Fontana presa a campione del territorio – si trova a Vigano, proprio fra Gudo Visconti e San Vito – documenta come, nel periodo in cui i Calvi diventano agricoltori, i terreni – irrigui per il 95,22% – erano coltivati per due terzi a riso, lasciando a prato il rimanente. Due secoli prima, il riso veniva coltivato solo su un terzo delle aree irrigate che erano, a loro volta, assai meno estese.²⁰ È stato infatti il percorso del Naviglio Grande nella pianura che ha consentito un tale incremento, grazie soprattutto all’apertura di “bocche” per la presa delle sue acque e di rogge o cavi per distribuirle nelle campagne. Dalle 38 bocche presenti nel 1392, si passa alle 61 di cent’anni dopo; che divengono 86 nel 1621, 92 nel 1720, e infine 117 nel 1834. Lo sfruttamento delle acque non era poi così difficile: una volta ottenuta l’autorizzazione ad estrarre acqua dal Naviglio, non era infrequente che si trovassero accordi o si costituissero società fra i privati che ne avevano interesse, per costruire insieme un cavo o una roggia. Così come non era infrequente, però, che sorgessero liti per i danni, veri, presunti o temuti, che lo scavo finiva col provocare, risucchiando dal sottosuolo o dalla superficie di fondi vicini, le acque a quelli destinate.

Gerolamo Luigi si prende a cuore questo aspetto della sua nuova attività e già nel 1823, mentre si impegna nell’apportare migliorie al già citato podere di San Damiano vicino Monza (tra l’altro elevando la casa da massaro ed intervenendo su altri edifici, come si è già detto²¹), qui si fa premura di tracciare il percorso di un nuovo cavo per portare acqua a San Vito.

cose fatte loro viventi; Ritratto di mia madre in piccolo fatto nel 1840 dal grande... e fatte per la sorella di L. Cattaneo, molto somigliante; Copia di un pezzo del Bossi, La scuola di Petrarca; Deposizione di Cristo fra le Marie e seguaci. Dipinto su tavoletta su di un disegno di Bossi». Sul verso dello stesso foglio: «Mie opere di pittura fuori di mia mano in ordine di tempo. Ganimede in piccola dimensione; ritratto di Cristo; Quadro di Santa Maria in Beltrade rappresenta sant’Anna san Gioachino e la Madonna; Copia di Raffaello presso Francesca Calvi in Biella; Sacra famiglia dipinta a colore in casa Rovida; Copia della Madonna della Seggiola in disegno grande come l’originale simile della...».

20 Cfr. E. ROVEDA, *Il beneficio delle acque: problemi d’irrigazione in Lombardia tra 15° e 17° secolo*, in «Società e Storia», 24, 1984, pp. 269-287.

21 Vedi la nota 10, p. 109.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

Lo scavo interessa meno di un chilometro di campagna, inizia in territorio di Bestazzo e procede da nord est a sud ovest; poiché servirà ad irrigare anche alcuni possedimenti di Casa Mellerio, Gerolamo Luigi prende accordi col ragionier Camillo Brioschi, che ne è il procuratore, all'inizio del 1822.²² L'opera, che mantiene ancor oggi il nome di Cavo Bestazzo, consisteva nell'apertura di un bocchello capace di un'oncia soltanto, ma altera l'equilibrio delle acque tanto da sollevare le proteste di alcuni confinanti che chiedono la refusione di danni, chiamando in causa avvocati, periti, la Pretura ed il Tribunale di Abbiategrasso. Il tutto si risolverà con qualche spesa di rimborso per i sopralluoghi effettuati e per tacitare i reclamanti.

È questo bisogno di acqua che, dieci anni dopo, indurrà Gerolamo Luigi a ricorrere al maggior fornitore presente nel territorio, il Naviglio Grande, per il nuovo cavo che sarà noto col suo nome.

Nel frattempo, nonostante abbia ottenuto la nomina a consigliere comunale in Milano (dove fu anche assessore e rimase in carica dal 1828 al 1834) e quella a direttore del Ginnasio comunale di Santa Marta (1828), nonostante continui a viaggiare (è in Svizzera nel luglio 1828 con la moglie e una cognata, a Roma con la moglie e i figli nel 1833 e 1834; a Genova e Pisa nel 1848 e 1849), e nonostante continui ad occuparsi dell'arte della pittura (leggendo al Congresso degli Scienziati che si tiene a Firenze nel 1841 la sua famosa relazione: «Della norma che per dipingere le ombre deve dedursi dalle osservazioni fisiche più o meno recenti»²³), è spesso al podere di San Vito e ne controlla da vicino l'andamento. È questa per Gerolamo Luigi Calvi l'epoca della sua piena maturità. Egli è un uomo di statura media e dai lineamenti regolari; da studente si era lasciato crescere la barba, mantenendola durante gli anni dedicati ai viaggi e alla pittura, ne farà a meno in età matura, proprio nel periodo in cui arriva a compiere una scelta coraggiosa, schierandosi fra quei milanesi che aspirano a liberarsi dal dominio austriaco e per ciò cospirano attirando l'attenzione della polizia.

Gerolamo si schiera, e come lui faranno i figli Felice (1822-1901) ed Ignazio (1824-1888), a favore del Piemonte e della Monarchia; ben distante dai movimenti d'ispirazione repubblicana.

Nei cinque giorni di combattimenti per le strade del marzo 1848, anche la sua casa si apre agli insorti dopo che il figlio maggiore, Felice, è rimasto coinvolto nei primi giorni dell'anno nelle manifestazioni antiaustriache co-

²² APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 11, fasc. 78.

²³ L'opera, più volte citata nel carteggio con Belli, verrà pubblicata nel 1842 (Milano, coi tipi di Luigi Di Giacomo Pirola).

nosciute come lo “sciopero del fumo” ed ha preso parte al famoso corteo del 18 marzo che diede principio alla rivolta.²⁴

Deve avere giovato non poco a questa presa di coscienza la sua attività d'imprenditore agricolo, condivisa con altri protagonisti minori del Risorgimento milanese, nobili e borghesi benestanti che hanno veduto in un cambiamento di regime l'apertura a maggiori libertà, non solo politiche, non solo per le idee, ma anche per il successo delle loro imprese.

È quanto, con uguale incidenza nel popolo minuto, fecero i tipografi, piccoli artigiani assai numerosi in città, che parteciparono in gran numero alle Cinque Giornate, prendendosi in alcuni casi il compito di curare le comunicazioni fra le barricate e le contrade in cui si sparava;²⁵ i proprietari delle tipografie vennero seguiti dai loro garzoni perchè i provvedimenti censori, impedendo l'uscita di libri, giornali e manifesti, erano giunti al punto da ridurre l'attività delle botteghe e costringere al licenziamento dei più giovani.

Non diversamente, anzi con maggior coscienza delle cause di arretratezza dell'economia lombarda, avvenne per quanti ne ricercavano il progresso. La figura affascinante di Federico Confalonieri (che ebbe proprietà a Zelo Surrigone e a Corsico, non distanti dai poderi dei Calvi di Gudo Visconti e San Vito) e gli impulsi trasmessi da «Il Politecnico» riflettevano una realtà assai diffusa fra la piccola nobiltà di campagna e un'imprenditoria in fasce, ma avveduta e coraggiosa.

Nello stesso territorio in cui il Calvi operava, da possidente ed agricoltore, suoi omologhi quali i marchesi Casati (con proprietà nella stessa San Vito e nelle località vicine di Cusago e Trezzano), i Medici di Marignano (con proprietà nel vicino territorio di Fagnano) e i borghesi Cavallotti (a Gaggiano, Vigano e Fagnano) e Daccò (a Vigano), ben coscienti della ricchezza di queste terre, non risparmiarono investimenti per migliorare l'efficienza delle aziende (le cosiddette “cassine” o cascine) ed estendervi le coltivazioni in modo più produttivo.

Gerolamo Luigi Calvi ha quindi la ventura di scoprirsi agricoltore in una

24 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 13, fasc. 80.

25 Milano, Archivio del Risorgimento, Fondo Patrioti, Medaglia commemorativa delle Cinque Giornate, vol. II, Memoria di Giuseppe Bollini, tipografo: «Infine con grave pericolo della vita, nei giorni 19, 20, 21 e 22 marzo, faceva il Banditore di notizie, gridando ad alta voce, per quei cittadini che non potevano sortire dalle loro abitazioni e che si trovavano alle finestre, nei punti della città ancora occupati dagli Austriaci, tutte le volte che si andava a leggere ad alta voce ai cittadini notizie e manifesti emanate dal Comitato di Guerra o di Pubblica Salute si era certi d'udir fischiare le palle tedesche».

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

campagna, quella di San Vito, a sud ovest di Milano, che la natura ha dato in beneficio, e dove l'acqua è un fattore di sviluppo determinante, soprattutto per la coltivazione del riso, alla quale anch'egli si dedicò con passione. È frutto di questa attenzione una sua relazione al Congresso degli Scienziati di Genova, nell'anno 1847, in cui, passando dai suoi interessi artistici e letterari all'agricoltura e divenendo egli stesso un agronomo, fornisce con dovizia di particolari il resoconto di un esperimento da lui operato nelle campagne di San Vito. Ha provato infatti per tre anni a coltivare un nuovo tipo di riso, nato da un innesto della piantina del riso comune con un'erba infestante dai fiori violacei, il giavone, su consiglio di vecchi contadini. Al termine del suo esperimento Calvi può testimoniare che il «riso giavone», nato dal suo innesto, matura 15 giorni prima di quello comune (riducendo i rischi di perdite del raccolto per le piogge di fine estate), ha chicchi più grossi e più numerosi sulla spiga.²⁶

Quando la battaglia che si combatte a Magenta nel giugno 1859 si risolve con la fuga degli Austriaci da Milano, coinvolgendo il territorio circostante in un raggio di parecchi chilometri, anche il podere Calvi di San Vito viene sconvolto dall'irruzione dell'esercito sconfitto che si ritira verso sud. Nella circostanza, dopo un attento inventario, Gerolamo Luigi presenta una «domanda di compenso per danni sofferti in causa di passaggio dopo la battaglia di Magenta dell'armata austriaca in occasione della guerra nazionale del 1859», descrivendo con precisione il numero delle piante divelte, fino ad un totale di 475, per un valore in lire austriache 123 e 30, pari alle italiane 106,54. Ma nove anni dopo, quando la Provincia di Milano metterà a disposizione un milione di lire per i danneggiati dalla guerra, Calvi sarà liquidato solo con 19 lire e 50 centesimi!

Fra le tante attività intellettuali e agricole, dopo la raggiunta unità nazionale, Gerolamo Calvi assume anche l'incarico di consigliere comunale nel piccolo Comune di San Vito, come già aveva fatto suo padre Gottardo, anni prima, a Gudo Visconti. I suoi colleghi sono agricoltori, artigiani, osti e un altro nobile milanese, come lui proprietario di fondi a San Vito e come lui, a suo tempo, sottoposto alle attenzioni della polizia austriaca: il conte Alessandro Negroni Prati, marito di Giuseppina Morosini,²⁷ dai noti sentimenti patriottici. Gerolamo Luigi Calvi è anche tra i primi, nel 1864, a sot-

²⁶ APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 26, fasc. 114.

²⁷ Giuseppina Morosini Negroni Prati (1824-1909), dama risorgimentale e sorella del patriota Emilio Morosini (1831-1849), eroe delle Cinque Giornate, morto durante i combattimenti per la difesa della Repubblica Romana del 1849.

Paolo Migliavacca

toscrivere azioni della ferrovia progettata fra Milano, Vigevano, Mortara per raggiungere, alla fine, i porti di Genova e Savona. Investimento che si rivelerà più che mai redditizio quando, dal 1870, la ferrovia prenderà servizio, attraversando anche il podere di San Vito.

È ancora una dimostrazione di patriottismo la proposta che avanza alla vigilia della Terza guerra d'Indipendenza, mettendo a disposizione mille lire per quel soldato di San Vito che strapperà una bandiera al nemico nella guerra imminente. Non ci riuscirà nessuno e del premio promesso, in ridotta misura, beneficerà l'unica famiglia povera che si trovò ad avere un uomo al fronte.²⁸

Si è già accennato come nel territorio pianeggiante fra Milano e Pavia, la presenza di acque sgorganti spontaneamente dal terreno, quelle che furono battezzate prima come "fontane", poi conosciute come "fontanili", venne sfruttata fin dal tardo Duecento e subito regolamentata onde evitare abusi, dispersioni, liti che ne avrebbero ridotta l'utilità.

L'escavazione attorno a quelle fonti, studiata per agevolare l'uscita delle acque naturali e subito incanalarle e dirigerle verso i campi del fortunato proprietario, è consistita (e ancor più consiste oggi) in un'operazione semplice, prontamente appresa e fatta propria da generazioni di contadini, divenuti esperti di un'arte tramandata senza disegni, progetti, calcoli e misurazioni.

Il fontanile è originato dalle acque della falda freatica che, trovando un terreno poroso, si innalzano ed affiorano in alcuni punti del piano di campagna. Il fontanile è composto dalla testa e dall'asta. La testa è un cavo di forma tondeggiante sul fondo del quale sgorgano più polle protette da vicino da pareti di legno. La testa del fontanile si restringe da una parte per condurre le acque appena emerse verso un canale di scolo: l'asta.

È grazie a queste acque, le quali – da una profondità massima di 12 metri – raggiungono la superficie con una temperatura fra i 9 e i 12 gradi anche nella stagione invernale, che si poté ideare un sistema di irrigazione continua dei campi più prossimi al fontanile. Adattati con una pendenza da poter consentire lo scorrimento di un velo di quell'acqua sorgiva che sfuggiva ai rigori dell'inverno, i terreni venivano così protetti dal gelo e, a differenza dei campi confinanti, che trascorrevano l'inverno induriti o coperti di neve, nonostante il freddo, vedevano la loro erba crescere verde e folta come a primavera. Sono i prati definiti "marcite", tipici di questa zona, dove l'erba

²⁸ Gaggiano (MI), Archivio Comunale, cart. 7.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi



Il Cavo Calvi tra le risaie di Gaggiano.

luccica in dicembre fra campi bianchi di neve, e può essere tagliata, senza interruzioni stagionali, ogni 30-40 giorni, fornendo un'alimentazione continua per le mucche da latte, con conseguenze positive per la produzione casearia.

La modesta portata d'acqua dei fontanili²⁹ però, per quanto sapiente fosse il loro utilizzo, non sarebbe bastata allo sviluppo dell'agricoltura e, soprattutto, della produzione del riso³⁰ che fin dal Cinquecento ha reso ricca questa zona, così come arricchirà il podere di San Vito, e lo stesso intellettuale, artista e agricoltore Gerolamo Luigi Calvi.

Alle acque naturali si sono presto aggiunte quelle artificiali, attinte altrove e qui condotte attraverso i grandi canali, le rogge da loro derivate e i cavi di collegamento.

²⁹ I fontanili sono diffusi a centinaia nel territorio della Provincia di Milano, in una fascia continua delimitata ad ovest dal fiume Ticino e ad est dal fiume Adda. Il loro numero ha subito una drastica riduzione a partire dalla metà del Novecento a causa della crescente impermeabilizzazione dei suoli conseguente all'espansione urbanistica che ha impedito il normale apporto delle acque meteoriche alla falda freatica; dell'enorme prelievo di acque sotterranee operato per alimentare la crescente industrializzazione; dall'abbandono dei tradizionali metodi di coltura e di gran parte delle marcite non più necessarie per la chiusura di molti allevamenti di mucche da latte.

³⁰ Il fabbisogno d'acqua per la coltivazione del riso è approssimativamente il doppio di quello richiesto da un'altra coltivazione tipica del territorio, il granoturco.

Paolo Migliavacca

Risale al 1177 il primo scavo del Naviglio Grande, denominato in un primo tempo Naviglio di Gaggiano (*Navigium de Gazano*) dalla località in cui terminava per disperdere le acque attraverso uno scolmatore, la roggia Gamberina, che si sarebbe a sua volta moltiplicato in numerose rogge minori.

Da quel canale di irrigazione che era in origine, e, dopo un viaggio di 52 chilometri, pervenuto a Milano a cui portava le acque provenienti dal Lago Maggiore attraverso il fiume Ticino da cui nasceva, il naviglio prese il nome di Naviglio Grande, per la portata delle acque, per la sua lunghezza, e, una volta reso navigabile, per l'importanza presto raggiunta anche per il trasporto di merci e persone. Per contro, un improvviso impoverimento delle acque, era capace di ridurre alla miseria, come accadde nel 1585, quando per la rottura del tratto di sponda che regolava la presa d'acqua dal Ticino, si abbassò il livello del canale per cinque mesi, tra l'estate e il Natale, costringendo a sospendere la navigazione con gravi danni economici per la città cui non arrivavano più «legno da opera, da fuoco, carboni, calcine, sabioni, pietre, vini, bestiami [...] sete, panni [...] et cessò il vivere a vintimila poveri lavoranti, che alla giornata si guadagnano il vivere [...]. Li patroni di li barche al numero di centocinquanta che navigano questo Naviglio si sono a fatto rovinà, et impegnati [...]. Sul lago Maggiore et in quei contorni et altri luoghi dai quali si pigliano ogni sorta di vittovaglie per la città cessò anco il lavorare a li poveri, che vivono giornalmente del loro sudore, et questo in danno di più di 20 mila persone di detti paesi, quali ora lesenano con la carestia avvenuta perchè non si trovano denari da comprarsi pani».³¹

Tanta ricchezza che fluiva, per più di cinquanta chilometri, sotto gli occhi dei nobili proprietari naturalmente interessati ad aumentare le rendite dei loro terreni; dei fittavoli decisi a dissodare ogni ettaro ancora incolto e assetati di acqua per irrigarlo; dei capi mastri e falegnami pronti ad erigere mulini e dei mugnai pronti a mettere in azione le pale delle loro ruote; tanta ricchezza racchiusa tra le due rive del Naviglio venne distribuita con oculatezza fin dai primi anni di vita del canale.

Una sterminata documentazione racconta secoli di domande avanzate, concessioni accordate, regolamentazioni, vertenze e accomodamenti.

Fin dal Quattrocento il Ducato di Milano tolse dalle mani dei privati la gestione delle acque del Naviglio Grande, per assumere nelle proprie il diritto di regolarne l'utilizzo, anche attraverso l'autorizzazione ad aprire una bocca di presa, a volte intesa come gesto munifico, dono ad amici o ringraziamento per servizi resi.

³¹ Milano, Archivio di Stato, Fondo Acque, p.a., cart. 752.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi



Il Naviglio Grande a Gaggiano.

Nel tratto di Naviglio fra Vermezzo e Gaggiano, che è il più vicino a San Vito, si aprirono nel corso del Quattrocento diverse bocche: la Delfinona nel 1419, la Mischia nel 1447, la Roggione nel 1455, la Mambretta nel 1463, la Vigano nel 1466, la Longona nel 1475, la Coria nel 1478, la Panigarola nel 1479, la Pozzobonella nel 1480, la Carbonizza nel 1487, la Bergonza nel 1495, la Triulza nel 1498.

E ogni roggia che nasceva dalla riva del Naviglio grazie ad una bocca o bocchello, poteva replicarsi dando vita a scavi successivi che si alimentavano della sua acqua, diramandosi in altre direzioni: nel 1490 a Vigano, tre chilometri a sud del Naviglio, i frati della Certosa di Pavia tracciarono una “Roggia Nuova” che, grazie ad accordi con altri proprietari di terreni ed utenti della roggia Canobia che passava nelle vicinanze, ne utilizzava le acque; acque che a loro volta provenivano dalla roggia Coria aperta sulla riva sinistra del Naviglio Grande.

È così che la rete d’irrigazione era in grado di raggiungere ogni terreno, tra Milano e Pavia.

La quantità d’acqua veniva misurata in onces: l’uncia magistrale milanese è il volume d’acqua che passa da un’apertura alta un’uncia (in questo caso, l’uncia è unità di misura lineare pari a circa 4,958 centimetri) e larga un braccio (altra unità di misura lineare che contiene 12 onces ed è pari a cm 59,494). Un’uncia è quindi l’acqua che passa attraverso una fessura di circa 295 cen-

Paolo Migliavacca

timetri quadrati. Quanta ne basta per irrigare adeguatamente fino a 20 pertiche milanesi³² (pari a circa 13.000 metri quadrati).

Nel Milanese quindi, alla fine del Cinquecento, per meglio regolamentare l'utilizzo delle acque pubbliche, venne elaborato un modello a cui avrebbero dovuto attenersi da quel momento tutti i costruttori delle bocche di presa. Affinché potesse ritenersi uno strumento di misurazione dell'acqua, affidabile ed esente da ogni controversia futura, il metodo di costruzione doveva essere ripetuto in ogni occasione, mantenendo costanti l'altezza ed il battente dell'apertura, la cui larghezza poteva essere raddoppiata, triplicata, eccetera a seconda del numero delle once d'acqua di cui si concedeva l'estrazione. La misura dell'erogazione veniva effettuata mediante l'oncia magistrale milanese: un'oncia d'acqua era quanto passava da una bocca di determinate misure, fissate dall'autorità (pari a circa 36-40 litri al secondo). Per effettuare la misura di portata dell'acqua nel 1574 era stato costruito dall'ingegnere milanese Giacomo Soldati un apposito manufatto, secondo misure definite e precise, composto di varie parti, onde determinare il quantitativo di acqua che transitando veniva estratta. Questo ai fini di determinare le somme da pagare. Anche se il progetto dell'ing. Soldati non fu accolto senza critiche, alla fine fu comunque approvato e adottato fino all'Ottocento come criterio a cui adeguare tutte le bocche aperte nel Naviglio Grande. Esso si trovava ancora in vigore quando Gerolamo Luigi Calvi presentò il proprio progetto all'Imperial Regia Direzione Generale delle Costruzioni. Egli si trovava in San Vito a godere di assai meno acqua di quanta avrebbe voluto per trarre il massimo profitto dai terreni ereditati dal padre.

Si è già detto che l'area circostante è ricca di fontanili: sono una fortuna per il territorio che da secoli ne gode le acque che sgorgano naturalmente, ma non bastano più agli imprenditori che intendono investire in agricoltura; per la Lombardia del XIX secolo essi rappresentano ormai una irrigazione insufficiente.

I fontanili al servizio del fondo di San Vito (quello detto delle Monache, il Bestazzino, il Cacatossico, il San Dionigi e il Varese) arrivano da altre proprietà, mediante cavi che vengono alimentati saltuariamente, secondo gli accordi stipulati per servire anche ad altri possidenti.

Per Calvi, l'acqua del Naviglio Grande che scorre a poche decine di metri dai suoi fondi, è un miraggio per via del livello più basso rispetto ai terreni che deve raggiungere; per attingervi deve risalire il canale fino al punto in

³² Una pertica milanese (p.m.), composta da 24 tavole, equivale a 654,5 metri quadrati.

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

cui il dislivello è favorevole. Ma la distanza è assai maggiore: circa undici chilometri. Occorrerà costruire decine di ponti per mantenere, dopo il passaggio del nuovo cavo, l'accesso ai fondi che va a tagliare; si dovrà canalizzare con opere in pietra l'acqua da far passare sopra ai cavi e alle rogge che incontrerà sul suo percorso. Il Cavo Calvi si presenta quindi come un'opera idraulica costosissima e ricca di difficoltà.

Quanto alla spesa, Gerolamo Luigi è in grado di affrontarla nell'agosto 1833. La recente morte della madre, Felicina Ferrario, ha ulteriormente arricchito lui ed il fratello Giovan Battista di una sostanza liquida pari a 68.710 lire austriache e 23 centesimi a testa³³ e di beni mobili e immobili stimati in 841.623 lire austriache e 52 centesimi, da dividersi in parti uguali.

Dato che le terre di San Vito, nella suddivisione che si regola nel giro di pochi mesi, sono confermate fra le proprietà di Gerolamo Luigi, ecco venuto il momento di affrontare l'impresa. Per realizzarla occorrono un progetto rispettoso delle regole in uso da secoli e permessi, che però il Regno Lombardo Veneto non concede così facilmente come il precedente.

La prima domanda all'Imperial Regio Governo porta la data del 12 agosto 1833:³⁴ Gerolamo Luigi presenta istanza per essere ammesso a trattativa per l'acquisto, «in via di compera o di livello perpetuo di once quattro e fino a once sei di acqua continua estraibile dal Naviglio Grande».

La risposta è immediata: il 17 agosto l'ing. Giovanni Fumagalli, Ispettore dei Canali Navigabili, trova «assecondabile la domanda fatta dal sig. Gerolamo Calvi per l'acquisto di 4 once magistrali d'acqua dal Naviglio Grande da derivarsi in territorio di Abbiategrasso presso il Molino di Albairate».

L'indicazione del luogo in cui aprire la bocca che alimenterà il cavo, tutto da tracciare per quegli undici chilometri che separano la sponda da San Vito, è ancora approssimativa, dato che il Naviglio da lì in avanti, scendendo verso Milano, si troverà sempre ad una quota inferiore alle terre di San Vito. Una settimana dopo la pratica si arricchisce di un ulteriore parere: si ritiene «con buone ragioni che rispetto al prezzo da convenirsi non abbia a farsi diminuzione alcuna a quello normalmente adottato per l'acqua del detto Naviglio nella località di Abbiategrasso in prossimità del Molino di Albairate e riservandosi di soggiungere le parziali condizioni che si rendessero necessarie conosciuta che siasi precisamente la situazione della Bocca».

Passa però quasi un anno prima che si definiscano tutti i particolari e finalmente il 15 luglio 1834 Gerolamo Luigi firma il contratto per l'apertura

33 APICE, Fondo Famiglia Calvi, busta 4, fasc. 30.

34 Milano, Archivio di Stato, Fondo Genio Civile, cart. 611.

Paolo Migliavacca

della Bocca davanti all'Imperial Regia Intendenza di Finanza. Il competente Magistrato Camerale ne approverà il testo di lì a quattro mesi.

La fase successiva consiste nella stesura del progetto della Bocca. Calvi si affida all'ing. Francesco Brioschi, che sarà figura di primo piano nel futuro Regno d'Italia: uomo politico, matematico ed idraulico, Rettore dell'Università di Pavia, fondatore nel 1863 dell'Istituto Tecnico Superiore.

La Bocca si apre sulla riva sinistra del Naviglio, passa sotto la strada comunale che da Robecco porta a Lugagnano e quindi a Castelletto di Abbiategrasso e sotto la roggia Albani che la fiancheggia, poi affiora nella campagna e punta verso Albairate.

Sul disegno del progetto, dove l'acqua ha il suo bel colore azzurro e la scala è in braccia milanesi, il 10 gennaio 1835 appongono la firma, oltre all'autore Gerolamo Calvi, l'ingegner Fumagalli e, in assenza del Direttore Ferranti (nome che si ritrova anche nella corrispondenza tra Calvi e Belli di quegli anni) sigla un suo sostituto alla Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni. L'approvazione arriva sul tavolo dell'Intendenza di Finanza che tiene a precisare (16 gennaio) che il prezzo per ogni oncia di cui si consente l'estrazione è stato concordato in sede di contratto, avendo individuato il luogo «presso Robecco».

Potrebbe essere una complicazione, in quanto Robecco non è esattamente la località più vicina alla bocca, che si trova invece all'altezza della Cassina Piatti, dove confinano i territori di altri due Comuni, quello di Lugagnano (nei cui confini esattamente si trova) e quello di Albairate.

La questione è risolta pochi giorni dopo dall'ing. Fumagalli, che il 22 scrive alla Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni: «Ho trovato regolare tanto riguardo all'osservanza delle regole magistrali come rispetto alla solidità dell'opera il disegno della bocca» e aggiunge: «Si osserva per notizia che nella lamentata scrittura era ritenuto di costruire la bocca nel territorio di Robecco e che invece nel disegno ne è situata la situazione nel territorio di Lugagnano dirimpetto allo sperone della roggia Birago; il che però riesce del tutto indifferente alla pubblica amministrazione».

Le condizioni da rispettare nella costruzione sono indicate minuziosamente in sei punti: «1. La bocca sarà costruita nella situazione e nelle forme e dimensioni indicate nel disegno che concordano con quelle delle bocche magistrali dei Navigli, e dovrà avere la soglia, gli stivi, il cappello ed il modulo di granito, e la platea delle due trombe e le spalle rivestite la prima di beola, e l'altra di granito. 2. Unitamente alla bocca si costruirà e manterrà in perpetuo dal sig Calvi un tratto di muro di sponde del Naviglio lungo tre

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

metri tanto a destra quanto a sinistra dell'imboccatura dell'edificio; 3. Prima di manomettere la strada comunale sotto cui è da costruirsi la bocca saranno da prendersi i regolari concerti colla Deputazione Comunale di Lugagnano. Il luogo del lavoro sarà circondato con barricata a cui verrà applicato un lume in tempo di notte. Durante il lavoro si conserverà sempre un passaggio carreggiabile in continuazione della strada [...]; 4. Dovranno pure prendersi i concerti cogli Utenti del Cavo Albani il quale deve sovrappassare la nuova roggia col mezzo di un canale di pietra; 5. Il lavoro dovrà procedere sotto la sorveglianza dell'Ispettore del Naviglio il quale darà all'atto pratico quelle ulteriori prescrizioni che troverà necessarie in vista delle circostanze locali alla regolarità e sicurezza della bocca e del Naviglio; 6. L'opera dovrà essere compiuta cinque giorni prima del termine dell'asciutta del Naviglio cioè per il giorno 26 del venturo mese di marzo».

Mentre le carte compiono i loro viaggi, appesantite da continue richieste di aggiunte, conferme e pareri, i lavori cominciano per consentirne l'esecuzione nel breve periodo in cui il Naviglio è privato per consuetudine dell'acqua (la cosiddetta "asciutta") per consentire la pulizia del fondo e la manutenzione delle bocche e delle sponde fin dentro Milano. Il 26 marzo, quando il canale torna a riempirsi, Calvi chiede di rinviare l'erogazione dell'acqua attraverso la nuova bocca. I lavori in quel punto sono terminati, ma la parte più lontana del cavo che dovrà irrigare il podere di San Vito non è ancora pronta a riceverla. Questo ritardo darà origine ad una lunga vertenza fra Gerolamo Luigi e l'Intendenza di Finanza, la quale aspetta un anno prima di chiedere il pagamento di quanto dovuto per contratto (16.120 lire per oncia): con lettera del 17 febbraio 1836 chiede notizie della Bocca (*è stata costruita?*) alla Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni, che gira la domanda alla Direzione dei Canali Navigabili. Il noto ing. Fumagalli risponde garbatamente di avere segnalato fin dal 26 maggio dell'anno prima che la bocca era stata costruita dove concordato e che «... la sua forma e dimensione concordano perfettamente colle prescrizioni della Regola Magistrale», aggiungendo che «Non ostante che la bocca sia stata perfezionata prima dello spirare dell'asciutta si tenne tuttavia sospesa l'estrazione dell'acqua dietro espressa domanda dello stesso sig. Calvi perchè non era ancora terminato il cavo successivo». Proprio quel 26 maggio, due mesi dopo aver chiesto un rinvio dell'erogazione, il Calvi aveva «dichiarato d'essere alla portata di ricevere l'acqua di sua competenza», per cui il Fumagalli avrebbe dato subito disposizioni di «far aprire la bocca e mettere in corso d'estrazione col giorno di domani, fissando provvisoriamente l'elevazione della paratoja all'altezza che

Paolo Migliavacca

si richiede per dare al modulo il suo legale battente». Fumagalli ricordava ai destinatari (il 26 maggio di un anno prima) che, per concludere la pratica, rimaneva da procedere «alla regolare gattellazione della bocca secondo la pratica, su di che starò in aspettazione degli ordini superiori».

La “gattellazione” consisteva nell’apporre dei gattelli alla paratoia – fissi nella pietra – così da fissarne il livello di modo che l’acqua in uscita dal Naviglio non potesse superare il consentito alzando, maliziosamente o per accidente, la paratoia stessa.

Gli “ordini superiori” non arrivano, e, avvicinandosi il periodo adatto a tale lavoro, il 13 febbraio 1836 l’ingegnere ricorda a quell’altro ufficio che «pendono ancora la determinazioni di questa I. R. Direzione Generale in punto alla gattellazione di tre bocche sul Naviglio Grande», tra cui quella del Calvi. L’ordine di operare gli arriva il 27 di quel mese stesso, ma intanto si è messa al lavoro l’Intendenza di Finanza esigendo a Gerolamo Luigi Calvi il pagamento dell’acqua che presume essere stata erogata dal 25 marzo 1835 e dei relativi interessi. Calvi s’impunta, ricordando di avere dovuto rinviare di due mesi, da marzo a maggio, l’utilizzo dell’acqua perchè il ritardo nella costruzione del cavo era dovuto ai ritardi accumulati dalla pubblica amministrazione nel concedergli i permessi.

Le comunicazioni si intrecciano e si accavallano, perchè Calvi comunica con l’Intendenza di Finanza che, prima di rispondere, interpella la Direzione delle Pubbliche Costruzioni che interpella l’Ispettore dei Canali Navigabili, il solerte Fumagalli il quale continua a ripetere di avere dato a suo tempo tutte le informazioni. Tocca a lui portare a sintesi la vicenda e proporre una soluzione. In una lettera del 3 giugno 1836 egli scrive all’Imperial Regia Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni (dopo avere richiamato ancora una volta la sua lettera dell’anno prima): «Il ritardo nell’aprimiento essendo un fatto procedente dalla di lui volontà non può quindi essere imputato alla pubblica amministrazione giacché in quanto ad essa tutto era disposto per ammetterlo all’effettivo godimento dell’acqua subito dopo l’asciutta [...] Avendo però rilevato dalla rimostranza dal sig. Calvi presentata all’I. R. Intendenza di Finanza nel giorno 7 maggio p. p. che la bocca è rimasta chiusa molta parte del passato anno ed anche attualmente, ne interpellai il custode, il quale con foglio 1° corrente mi partecipò che l’Utente senza dare alcun avviso fece apporre allo sbocco del modulo una chiusetta per sospendere l’estrazione dell’acqua del Naviglio affine di riparare le sponde del cavo successivo. Da ciò appare che anche l’allegata interruzione del godimento nel corso del 1835 ed al presente non è attribuibile alla pubblica amministrazione, ma fu

Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi

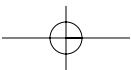
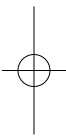
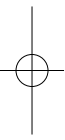
occasionata dal fatto dell'Utente per mettersi in grado di fare le bisognevoli riparazioni al proprio cavo [...]. Ma anche il ritardo della gattellazione non può dirsi che abbia contribuito a diminuire o a rendere incerta l'estrazione dell'acqua a beneficio dell'Utente, perchè quando fu aperta la bocca si regolò in modo l'alzata della paratoja che il pelo dell'acqua nella tromba interna fosse alto once quattordici sulla soglia della paratoja stessa, il che è quanto si richiede all'effetto che il modulo abbia il battente legale di once due ed estragga l'intera sua competenza; e da quel giorno sino al presente la paratoja fu sempre mantenuta alla stessa altezza... adunque io sono d'avviso che né pel titolo dell'interrotto godimento né per quello della ritardata gattellazione, non possa il sig Calvi, come pretenderebbe nel citato ricorso, esimersi dal pagare gli interessi del prezzo capitale dell'acqua dal giorno 31 marzo 1835 in cui fu rimessa l'acqua nel Naviglio Grande».

Mentre si ragiona sulla questione degli interessi, il 9 giugno si danno convegno sul posto il Fumagalli, assistito dal Custode del Naviglio, Giuseppe Redaelli ed il Calvi, assistito dal suo perito ing. Francesco Brioschi, per operare l'attesa gattellazione. Tocca al Redaelli svolgere le operazioni manuali, dopo avere verificato che il "pelo dell'acqua" del Naviglio si trova al suo stato ordinario e il Fumagalli ne redige un'accurata verbalizzazione.³⁵

Trascorre un altro anno. Il 13 giugno 1837 Gerolamo Luigi Calvi presenta una petizione giudiziale per non pagare gli interessi e di nuovo viene interpellato l'ing. Fumagalli: perchè ha gattellato la Bocca Calvi solo il 9 giugno 1836? La conclusione arriva alla fine del 1840, dopo che una sentenza del Tribunale Civile del dicembre 1838 aveva obbligato il Calvi al pagamento degli interessi; la conferma in appello era sopraggiunta il 12 luglio 1839. Nel frattempo il prezzo per oncia, inizialmente di 16.120 lire, era salito a 16.150 portando il totale da 64.480 a 64.600; gli interessi si liquidano nella misura di lire 3.198,59. Il contratto viene firmato dal Consigliere di Governo Giulio Cesare Imperatori in qualità di Intendente delle Finanze davanti al notaio milanese Tommaso Grossi³⁶ il 24 settembre 1840 e viene comunicata alla Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni il 29 dicembre. Al Calvi non restò quindi che pagare quanto dovuto e lo fece in valuta d'argento.

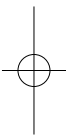
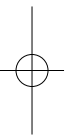
³⁵ Milano, Archivio di Stato, Fondo Genio Civile, cart. 611. Verbale inviato il 14 giugno dall'ing. Fumagalli alla Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni.

³⁶ Tommaso Grossi (1790-1853) infatti nel 1838 aveva lasciato definitivamente l'attività letteraria per dedicarsi interamente a quella di notaio, fino alla morte.



SOMMARIO

MARCELLO TEODONIO	
Premessa..... pag.	5
ALDA SPOTTI	
Introduzione	7
Avvertenza	29
EDIZIONE	
Lettere di Belli a Calvi.....	31
Lettere di Calvi a Belli.....	89
PAOLO MIGLIAVACCA	
Il podere di San Vito a Gaggiano e il Cavo Calvi	103



Finito di stampare nel maggio 2013 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
www.ilcubo.eu

